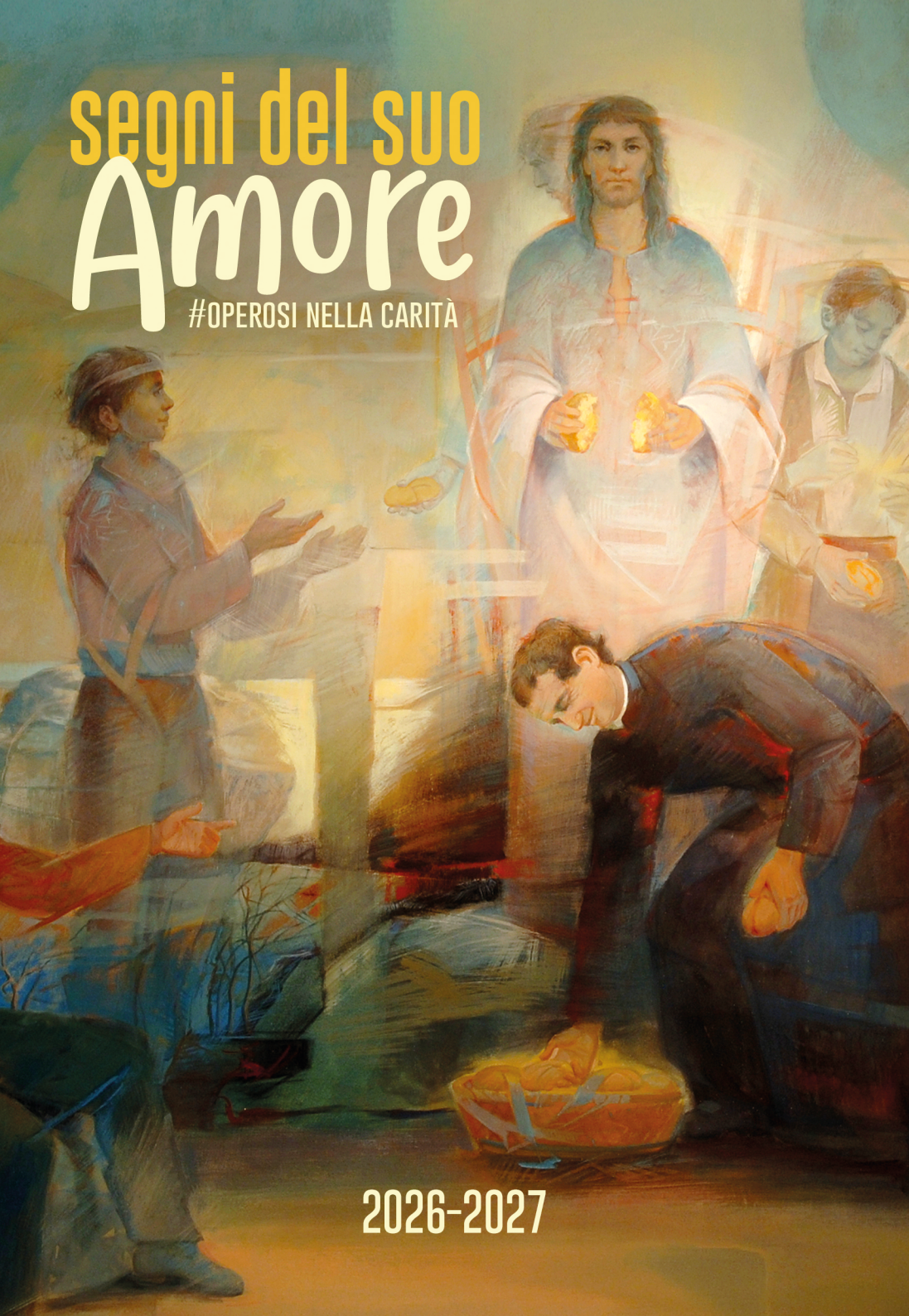


segni del suo Amore

#OPEROSI NELLA CARITÀ



2026-2027

segni del suo
Amore
#OPEROSI NELLA CARITÀ

2026-2027

· **Impaginazione ed elaborazione grafica**
· *a cura dell'Ufficio di Comunicazione Sociale*
· *dell'Ispettorato Salesiano Meridionale 'Beato Michele Rua'*

· **Edizione ad uso manoscritto fuori commercio**
· *Luglio 2026*

· **Stampa**
· *Tipografia Salesiana Roma*
· *Via Umbertide, 11 - 00181 Roma*

IL SALUTO DEL consigliere regionale

«Mi dai una mano?»

Espressione sintetica di chi chiede aiuto per un'opera che è più grande di lui. Così Don Bosco coinvolgeva nella carità e faceva carità a chi faceva la carità. Gioco di parole, mani che si uniscono, carità che edifica...educa.

In quest'anno dedicato al tema dell'essere "segni del Suo amore" la declinazione salesiana è proprio in questo coinvolgimento che Don Bosco mette in campo da sempre, coinvolgendo mamma Margherita, coinvolgendo i suoi ragazzi, coinvolgendo laici, presbiteri sino a consacrare i suoi per sempre in quell'"esercizio di carità" che diventerà definitività di dono: "Mi dai una mano?" e nascono i Salesiani Cooperatori.

Esercizio di carità nel mondo. Esercizio di carità educativa. Esercizio di carità dentro la famiglia, nel lavoro, in tutta la società. Il 150° dell'Associazione è visibilità di questa comunione carismatica. E le parole di don Bosco alla prima conferenza a San Benigno ne sono eco sintetico:

«Fin dal 1841, quando questo povero prete cominciò a radunare giovinetti nei giorni di festa, levandoli dalle vie e dalle piazze per trattenerli in divertimenti onesti e per istruirli nella nostra santa religione, egli sentì il bisogno di aver Cooperatori, che gli porgessero la mano. Quindi fin d'allora molti sacerdoti e laici della città e in appresso pie signore, accolto il suo invito, a lui si unirono per aiutarlo, chi col menargli fanciulli, chi con l'assisterli e catechizzarli; le donne poi e le comunità religiose lo aiutarono col rattoppare abiti, fare bucati, e provvedere biancheria ai più bisognosi e abbandonati.» (MB 14,543)

Dare la mano o porgere la mano. Carità effettiva per il bene dei giovani. In tanti modi, come tanti sono i cuori che la esercitano. Carità che ha il sapore dell'originalità di ogni uomo creato unico ed irripetibile ma a cui la comunione dello Spirito dona passione per un'opera di bene.

Pio XI ne colse bene l'intuizione:

«Quando si pensa alla solitudine campestre dei Becchi, ove il povero fanciullo pasceva il gregge paterno, ai primi ed umili principi nell'Ospedaletto di Santa Filomena e poi agli altri già rivelatori e significativi (per chi sapeva comprenderli) di Valdocco: quando si considera questo povero ed umile sacerdote che dà principio con nulla alle più grandi imprese, come al Santuario di Maria Ausiliatrice che Egli incominciò con quaranta centesimi in tasca, e poi diamo uno sguardo intorno a noi, e ci troviamo di fronte a questo fiorire continuo di opere, a questa triplice famiglia di Salesiani propriamente detti, di Figlie di Maria Ausiliatrice e di Cooperatori Salesiani, - codesta legione ammirabile che Egli stesso solea chiamare la sua longa manus, veramente, ciò che Noi udimmo dalle sue stesse labbra: "Don Bosco ha le mani lunghe quando fa bisogno "; - si vede in diversi sensi realizzato: potendosi dire molto bene che le sue braccia e le sue mani si sono allungate immensamente fino ad abbracciare il mondo intiero e seminarlo di opere e di istituzioni veramente mirabili.» (MB XIX, 101)

E così la mano deve raggiungere i confini della terra. E don Bosco ha mani e braccia lunghe. E anche alle sue "Figlie" chiede di dargli una mano perché "nessuno vada perduto", anche i più lontani della terra. E parte la spedizione missionaria della FMA.

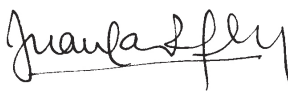
Allora lasciamoci coinvolgere. DiamoGli una mano. Gustiamo le radici bibliche della carità che risiedono nel cuore di Cristo, che è misericordia. Gustiamo le radici salesiane della carità, nella passione generativa dei Salesiani Cooperatori e del dono missionario delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Gustiamo la nostra vocazione e imploriamo vocazioni perché la carità di Cristo, per le mani operose di don Bosco, possa continuare a manifestarsi per la salvezza dei giovani di tutto il mondo.

Buona cammino.

Don Juan Carlos Péres Godoy

Consigliere per la Regione Mediterranea



PRESENTAZIONE DEL tema formativo

Viviamo con gratitudine e apertura questo terzo anno del triennio formativo dell'Italia Salesiana, apprestandoci a tradurre la speranza e la fede in una carità operosa e concreta, non come conclusione ma come compimento dell'intero cammino.

In questo tempo di grazia, ci prepariamo a celebrare nel 2027 un doppio, significativo anniversario: i 150 anni dello scritto di Don Bosco su "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù" (1877) e i 150 anni della prima spedizione missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tali ricorrenze si inseriscono nel solco delle recenti celebrazioni per i 150 anni delle prime spedizioni missionarie salesiane del 1875 e per i 150 anni dell'Associazione dei Salesiani Cooperatori e ci offrono un'ulteriore occasione privilegiata per rileggere il carisma salesiano nelle sue dimensioni educativa, apostolica e missionaria.

Il percorso generale del triennio è stato costruito attorno tre virtù teologali e, di conseguenza, a tre documenti che costituiscono lo sfondo magisteriale della proposta: *'Spe salvi'* di Benedetto XVI, *'Lumen fidei'* di Francesco, *'Deus carita est'* di Benedetto XVI. A questo si affianca ogni anno un'icona biblica ed eventuali spunti a livello ecclesiale. Si è pensato, per questo triennio, di valorizzare la tematica della passione missionaria, intrinseca al carisma salesiano, declinandola secondo questa scansione:

2024-2025

*lo spirito missionario salesiano alle origini
dell'esperienza di Valdocco;*

2025-2026

*l'inizio dell'avventura missionaria salesiana,
con gli anniversari delle prime spedizioni;*

2026-2027

*la carità educativa alle radici del Sistema Preventivo.
Siamo chiamati a essere segni e portatori dell'amore
di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri, come
'sherpa' capaci di consegnare questo carico prezioso
anche nelle salite più ripide.*

La proposta formativa segue quanto indicato dai Quaderni di lavoro, affrontando i cinque bisogni fondamentali con il filtro della carità educativa e pastorale:

1. **Prima evangelizzazione:**
l'annuncio come dono di gioia che nasce dall'incontro con Cristo e con i fratelli.
2. **Attenzione agli ultimi:**
l'impegno a 'dare di più a chi ha avuto di meno' con i fatti e nella verità.
3. **Accompagnamento:**
vissuto come uno 'scambio di doni' e formazione del cuore.
4. **Corresponsabilità:**
coltivare lo spirito di famiglia per un'azione apostolica corale.
5. **Unificazione della vita:**
rilanciata attraverso le 5G della spiritualità giovanile salesiana (Gratitudine, Gratuità, Generosità, Gentilezza e Gioia).

Si tratta di un cammino formativo ricco da vivere con e per i giovani, con e per la Famiglia Salesiana. Una grazia che ci viene offerta, a cui rispondere diventando, ogni giorno, segni luminosi del Suo Amore.

PRESENTAZIONE DELLA proposta dell'anno

Con l'anno pastorale 2026-2027 si giunge al culmine di un cammino triennale: dopo aver camminato nel segno della Speranza e della Fede, il titolo **"Segni del suo amore"** ci invita ad approfondire il tema della Carità e a vivere, quindi, l'esperienza cristiana come carità operosa e concreta. L'espressione richiama e racchiude la nostra vocazione specifica a essere, per i giovani in particolare, segni e portatori dell'amore di Dio, un amore che riceviamo gratuitamente e che siamo chiamati a distribuire con altrettanta generosità.

La Proposta pastorale di quest'anno si inserisce nel contesto di una serie di anniversari particolarmente significativi per la Famiglia Salesiana: i **150 anni della pubblicazione dello scritto di don Bosco sul Sistema Preventivo** (1877-2027) e i **150 anni della prima spedizione missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice**. Al di là della memoria e delle celebrazioni, quest'anno si apre come un'occasione preziosa per riscoprire che per noi la carità si gioca innanzitutto in un'educazione di qualità che sa "farsi amare" e in una comunione apostolica che unisce laici e consacrati nel servizio ai giovani più poveri.

Dopo l'ancora della Speranza e la croce della Fede, il simbolo che ci guida quest'anno è quello del cuore, particolarmente evidenziato nel logo 2026-2027. Il **cuore** è icona della Carità che previene, accompagna e salva: ricorda il cuore trafitto di Gesù, sorgente di ogni amore, e il cuore dell'educatore che si fa "tutto per i giovani". Il cuore sta ad indicare che l'amore è la fonte e il culmine della vita cristiana, il punto in cui ogni virtù trova la sua pienezza. I tre simboli del cammino triennale - *l'ancora* (Speranza), *la croce* (Fede) e *il cuore* (Carità) - esprimono tre dimensioni profondamente connesse che si illuminano l'un l'altra:

- *chi spera trova la forza per credere;*
- *chi crede autenticamente è spinto ad amare;*
- *chi ama rinvigorisce la fede e sostiene la speranza degli altri.*

Tre fili rossi (uno magisteriale, uno carismatico, uno biblico) attraversano l'intero cammino di quest'anno: l'**enciclica "Deus caritas est"** di Benedetto XVI si pone come cornice di ispirazione teologica; il **Trattatello sul Sistema Preventivo** consente di operare un'attualizzazione della carità educativa a

partire dalle nostre radici carismatiche; **la Prima lettera di san Giovanni** ci invita a riflettere, con insistenza, sul legame inscindibile tra l'amore per Dio e quello per il prossimo.

La proposta pastorale, rivolta a giovani, educatori, catechisti, consacrati e laici, offre strumenti per costruire comunità che vivano lo stile delle **"5G" della spiritualità giovanile salesiana: Gratitude, Gratuità, Generosità, Gentilezza e Gioia**. È un invito forte a diventare portatori di quel "vino buono" dell'amore che trasforma la vita e dona una gioia piena proprio quando è condivisa.

ROSSANO SALA



SEGNI DEL SUO AMORE



Quaderno di lavoro

Proposta Pastorale
2026/2027

ELLEDICI



MGS Italia



INTRODUZIONE ALLE **LECTIO BILICHE**

Nel cuore di questo Quaderno di formazione batte la Parola di Dio. Anche quest'anno le *Lectio Divinae* mensili sono curate dalle monache Benedettine dell'Abbazia Benedettina "*Mater Ecclesiae*" dell'Isola di San Giulio sul lago d'Orta, che ci fanno dono del loro sguardo femminile e monastico sulla Parola. L'itinerario biblico proposto nelle Lectio attraversa una selezione di brani tratti dai Vangeli di Matteo, Luca e Giovanni, dalla Prima Lettera di Giovanni e dalle Lettere di san Paolo ai Galati e ai Corinzi. Sono brani che, insieme, costituiscono la spina dorsale del cammino spirituale dell'anno formativo 2026-2027 e offrono una guida alla preghiera, alla riflessione personale e comunitaria e al discernimento della vita alla luce della Parola di Dio.

Il tema che percorre tutto l'itinerario è quello del mistero dell'Amore di Dio che si manifesta come servizio e dono totale; è questo lo stesso tema che orienta e alimenta l'intero anno pastorale: "Segni del suo amore. Operosi nella carità".

Attraverso icone evangeliche e apostoliche celebri e potenti – come le nozze di Cana, la lavanda dei piedi, l'inno alla carità, la parabola del buon Samaritano – siamo invitati a contemplare Gesù come il "vino dell'amore" che trasforma la vita, il Maestro che serve e il prossimo che ha compassione. L'approfondimento della Prima Lettera di Giovanni, in particolare, ci guida nel riconoscere che "Dio è amore" e in quell'amore siamo chiamati a rimanere, amandoci gli uni gli altri nel servizio concreto e vicendevole.

Ogni Lectio è pensata per offrire una mappa spirituale per il discernimento personale e comunitario, uno strumento che ri-orienta mettendo al centro la Parola non come un sistema di formule astratte, ma come memoria storica e viva di Cristo, che ci rende capaci di amare "con i fatti e nella verità". La struttura di ogni scheda segue questi passi:

1. **il brano biblico scelto per il mese;**
2. **la Parola nel suo contesto, per entrare nell'ambiente narrativo e letterario del brano;**
3. **meditare la Parola, una riflessione esegetico-spirituale per lasciarsi davvero illuminare dal testo;**

4. **la Parola ci interroga**, per favorire l'attualizzazione nella vita personale e comunitaria;
5. **una Parola di luce**, brevi spunti da grandi autori spirituali;
6. **dalla Parola alla preghiera**, per consegnare al Signore ciò che si è ascoltato e ricevuto nella meditazione.

Le Lectio proposte nascono per essere celebrate, meditate e condivise: possono essere utilizzate nella preghiera personale, in momenti comunitari di formazione e nei cammini della pastorale giovanile. In particolare, l'invito per le comunità è quello di poter individuare e custodire uno spazio e un tempo mensile di ascolto, perché ogni cammino vocazionale e ogni missione nasce dall'incontro con Cristo che trasforma l'acqua della quotidianità nel vino nuovo della gioia.



INTRODUZIONE ALLE SCHEDE CARISMATICHE

Le schede carismatiche proposte, quest'anno, per le nostre comunità sono state curate dai Salesiani Cooperatori dell'Italia (da settembre a gennaio) e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Italia (da febbraio a giugno).

Si tratta di uno strumento che invita, ancora una volta, a riscoprire quella comunione carismatica che unisce laici e consacrati nel servizio ai giovani più poveri.

È in questa direzione che sono state scelte figure e temi che raccontano come la carità salesiana sappia "farsi amare" e raggiungere tutti i confini della terra: nella prima parte dell'anno ci metteremo in ascolto del cuore di don Bosco e dei suoi successori (*il beato Michele Rua, il beato Filippo Rinaldi, don Renato Ziggiotti, don Luigi Ricceri, don Egidio Viganò e don Pascual Chávez Villanueva*) per approfondire la vocazione dei Salesiani Cooperatori come "salesiani nel mondo" che traducono la carità educativa in scelte concrete di vita ordinaria; nella seconda parte saremo accompagnati da figure femminili che hanno incarnato la carità educativa e la maternità spirituale (*Santa Maria Troncatti, Madre Rosetta Marchese, suor Eusebia Palomino e suor Teresa Valsè Pantellini*).

Ogni scheda segue uno schema semplice e accessibile:

1. **profilo carismatico** della figura proposta in relazione al tema;
2. **alcuni estratti significativi** da scritti, lettere circolari o memorie biografiche legati alla parola chiave del mese;
3. **attualizzazione e domande** per il discernimento, per tradurre la carità in gesti e scelte concrete nella nostra vita quotidiana.

Che l'esempio di queste vite, spese nell'"esercizio della carità" sino alla definitività del dono, aiuti ciascuno di noi a rispondere con slancio e passione all'invito di don Bosco "Mi dai una mano?"; e ogni nostra comunità a diventare un segno luminoso dell'Amore di Dio per i giovani.



INTRODUZIONE ALLE PREGHIERE PER LE VOCAZIONI

La preghiera per le vocazioni proposta per le nostre comunità anche per l'anno 2026-2027 segue la traccia indicata dal Quaderno di lavoro, lasciandosi ispirare dal tema pastorale di quest'anno. Le schede sono state preparate dall'Ufficio Nazionale Vocazioni con l'obiettivo di aiutare a riconoscere, in maniera sempre rinnovata, che ogni chiamata è una risposta all'incontro con Cristo, il quale opera nella nostra vita e la trasforma.

Nelle intenzioni di preghiera, come nei suggerimenti per collegare la preghiera alla vita (ispirati quest'anno alle opere di misericordia), si è voluto porre particolare attenzione al cammino integrale delle nostre comunità: crediamo, infatti, che la carità vissuta sia la misura stessa della vocazione cristiana e che questo strumento possa far camminare insieme giovani, laici e consacrati.

Lo schema adottato per ogni scheda mensile è il seguente:

1. *due intenzioni di preghiera specifiche per le quali pregare;*
2. *invocazione allo Spirito Santo, per chiedere i doni di sapienza, forza e carità;*
3. *Parola di Dio, la medesima della lectio biblica del mese;*
4. *testo di riflessione, tratto dal Magistero o da autori spirituali come approfondimento del tema;*
5. *tempo di adorazione silenziosa;*
6. *preghiera corale di un Salmo;*
7. *preghiera di affidamento a Maria, per imparare da Lei a custodire e generare vita;*
8. *dalla preghiera alla vita, suggerimenti concreti legati alle opere di misericordia per tradurre l'amore in azioni e scelte.*

Ogni momento di preghiera prevede la possibilità di esporre il Santissimo Sacramento per l'adorazione. Il materiale offerto è flessibile e adattabile alle diverse esigenze di ogni realtà.

Si auspica che questo strumento possa favorire occasioni significative per tutta la CEP/CE di invocare il Signore, "Padrone della messe", affinché la carità di Cristo continui a rendersi visibile attraverso mani generose e operose, dedicate alla salvezza dei giovani.

Siamo, infatti, certi che ogni cammino vocazionale nasce dall'incontro personale con Cristo, che chiama, accompagna e invia a condividere la sua missione.

Anno pastorale 2026-27	Tematica	Parola chiave	Parola di Dio per lectio divina	Scheda carismatica
SETTEMBRE Avvio anno pastorale	Il vino dell'amore	ATTENZIONE	Gv 2,1-11	San Giovanni Bosco e il beato Michele Rua
OTTOBRE Mese missionario	La dedizione sino alla fine	DEDIZIONE	Gv 13,1-17	Beato Filippo Rinaldi
<div> <div>NOVEMBRE</div> <div data-kind="parent" data-rs="2">Avvento e Natale</div> </div>	Il criterio ultimo del giudizio	SERVIZIO	Mt 25,31-46	Don Renato Ziggotti e don Luigi Ricceri
<div> <div>DICEMBRE</div> <div data-kind="ghost"></div> </div>	La via più sublime	EDUCAZIONE	1Cor 13,1-13	Don Egidio Viganò
GENNAIO Don Bosco	L'ordine nell'annuncio	ANNUNCIO	1Gv 1,1-4	Don Pascual Chávez Villanueva
<div> <div>FEBBRAIO</div> <div data-kind="parent" data-rs="3">Quaresima, Pasqua e tempo pasquale</div> </div>	Amare con i fatti e nella verità	POVERI	1Gv 3,13-20	Santa Maria Troncatti
<div> <div>MARZO</div> <div data-kind="ghost"></div> </div>	Uno scambio di doni	COMUNIONE	1Gv 2,12-17	Madre Rosetta Marchese
<div> <div>APRILE</div> <div data-kind="ghost"></div> </div>	Il comandamento nuovo	FAMIGLIA	1Gv 4,7-16	Santa Maria Troncatti
MAGGIO Mese mariano	Un mese con Maria	GRATITUDINE	Gal 4,4-7	Suor Eusebia Paolomino
GIUGNO Fine anno pastorale	Chi è il mio prossimo?	GENEROSITÀ	Lc 10,25-37	Suor Teresa Valsè Pantellini





In ascolto della Parola

Dal Vangelo secondo Giovanni (2, 1-11)

¹Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». ⁴E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». ⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora». ¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.



La Parola nel suo contesto

Il racconto è centrato sul prodigio accaduto in occasione di uno spotalizio in cui, secondo l'usanza, si ritrovavano parenti e amici. L'introduzione precisa che oltre la madre di Gesù, che già si trovava là, erano stati invitati anche Gesù e i suoi discepoli. Si sottolinea però non tanto la portata del miracolo stesso, quanto piuttosto qualche suo particolare, come l'abbondanza del vino, la sua ottima qualità, il fatto che esso sostituisce l'acqua preparata per le abluzioni rituali. Sono tutte indicazioni messianiche. Cristo è il Messia, la nuova alleanza sostituisce l'antica e la supera. È nell'incontro con Dio che l'uomo arriva alla sua piena realizzazione. E questa festa di un giorno è la festa di sempre, che può ogni volta ricominciare sulla parola di Gesù.

Può stupire l'apparente assenza della sposa che viene qui rappresentata da Maria insieme con i discepoli: la nuova comunità, l'umanità unita a Cristo.

Gesù non spiega l'enigma di quel vino eccellente fornito in un festino di nozze con tale abbondanza solo alla fine. Il dono del vino rientra nella categoria dei segni di rivelazione della gloria di Gesù, al quale i discepoli rispondono con l'adesione di fede in lui.



Meditare la Parola

Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. (Gv 2, 1-2)

La circostanza della presenza di Gesù a Cana, modesta cittadina della Galilea, non ha in apparenza nulla di straordinario: si tratta di una celebrazione di nozze alla quale, forse per vincoli di parentela o di amicizia, è pure presente Maria sua Madre. Non è tuttavia un caso. Ella, che nell'ora solenne della croce sarà costituita vera Madre dei viventi, a Cana già rappresenta l'umanità nuova, la Chiesa, la Sposa. La festa familiare cui Gesù è invitato assume quindi un significato che trascende la situazione "privata". Gesù ha ormai lasciato definitivamente la casa di Nazaret, lo spazio circoscritto della famiglia e della parentela: la sua vita è divenuta pubblica, al servizio di tutti, e ogni suo atto assume un significato messianico, universale. La presenza della Madre a Cana non compromette affatto questa realtà, anzi ha proprio la funzione di metterla in risalto, perché viene qui manifestato – e questo per volontà di Gesù stesso – il ruolo eccezionale da lei assunto nel piano della salvezza. Le nozze di Cana prefigurano infatti le nozze del Cristo e della Chiesa. Maria, figura della Chiesa, non vi può mancare, e proprio dalla sua presenza dipenderà tutto l'andamento della festa.

Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino» (Gv 2,3)

Quando viene a mancare il vino, Maria, che con il suo femminile intuito si è resa conto della situazione imbarazzante, non esita nemmeno un istante a credere che si possa rimediare all'inconveniente in modo che nulla sopraggiunga a turbare la serena atmosfera della festa nuziale. Ella si avvicina a Gesù e, come se gli chiedesse la cosa più naturale di questo mondo, gli dice: «Non hanno più vino», vale a dire: «Pensaci tu!».

E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me?»



Non è ancora giunta la mia ora». (Gv 2,4)

Questa non è, come può sembrare a prima vista, una risposta dura. È una parola di intesa tra la Madre e il Figlio. Gesù comprende bene che cosa la Madre gli chiede dicendogli che non hanno più vino. E la Madre gli dice questo perché sa bene quello che Gesù non solo farà, ma vuole fare, poiché tutto è già predisposto dall'Alto. Tutti e due sono condotti dal disegno del Padre: si trovano lì per compiere questo servizio, questo miracolo che è un «segno» della Pasqua e della nuzialità della Chiesa, dell'umanità nuova. Davanti a loro la situazione concreta di insufficienza e di bisogno della giovane coppia che celebra le nozze assume dimensioni ben più vaste: è tutta la famiglia umana che manca dell'indispensabile elemento vitale. La tradizione biblica associa infatti costantemente al vino un significato di abbondanza, di vitalità e di letizia, considerandolo simbolo della prosperità del tempo messianico.

Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». (Gv 2,5)

Adesso Colui che doveva portare all'umanità l'elemento vivificatore e datore di gioia è presente, ma per questo dono c'è un'ora stabilita dal Padre, un'ora e una circostanza che Gesù ha accolto e che Maria, essendo totalmente unita al Figlio nella sua missione, condivide in umile obbedienza di fede e di amore. È l'ora della croce, delle vere nozze di Cristo con la Chiesa alla quale sarà offerto il calice della salvezza e della gioia. Ciò che la Madre osa sollecitare a Cana è il "segno" di quella realtà futura. Siamo ad un preludio; anche se «quell'ora» non è venuta, in virtù di quanto avverrà in quell'ora — in virtù del sacrificio della croce — Gesù può già compiere il miracolo. Maria era quindi là a Cana anzitutto per preparare la venuta del Signore in quella realtà umana, per vedere quello che vi mancava, e intercedere in suo favore. E questo è disposto da Dio. Egli poteva vedere e fare anche direttamente senza mediazione, ma sta di fatto che Dio ha mandato questa donna, questa Madre, perché sia mediatrice della grazia accanto a Gesù Salvatore. Maria non ha un messaggio suo, ma rinvia sempre alle parole di Gesù. Il suo è un tratto di grande finezza, che ben si adatta alla sua figura biblica, mettendo in evidenza alcune caratteristiche che la contraddistinguono: la fede pur senza avere la visione totale dei misteri di Dio, la prontezza nel servizio e un atteggiamento fedele verso il figlio.

***Gesù disse loro: «Riempite di acqua le giare»;
e le riempirono fino all'orlo. (Gv 2,7)***

I servi del banchetto nuziale fanno realmente quello che viene loro ordinato da Gesù. Maria, dunque, conduce il primo nucleo del popolo della

Nuova Alleanza all'obbedienza della fede, aprendo lei stessa la schiera di chi ascolta e mette in pratica la Parola di Dio. In forza della fede di Maria e dell'obbedienza dei servi, l'acqua mutata in vino annunzia la trasformazione interiore, mediante lo Spirito Santo, dell'umanità debilitata dal peccato. Proprio in quanto discepolo, Maria fin da questo momento diventa la vera Madre dei viventi. Quando poi sarà giunta la pienezza dell'ora, ella sarà anche là sul Calvario a compiere insieme con il Figlio la volontà del Padre, e proprio sotto la croce avrà inizio la sua universale maternità di grazia: «Donna, ecco il tuo figlio» (Gv 19,26-27).

L'acqua diventata vino. (Gv 2,9)

Quell'acqua così abbondante, più di seicento litri, diventa il vino per le nozze! Quantità e qualità eccezionali dicono che quel vino è più di un semplice vino, è il vino dell'amore donato da Gesù ai suoi, è l'amore che non può più mancare. Noi ancora oggi continuiamo a bere di quel vino di Cana donatoci da Gesù, e alla sua tavola, quando celebriamo l'incontro con lui, l'adesione a lui, la fede in lui, celebriamo le nozze tra lui e la comunità cristiana, la chiesa, suo corpo.

Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio...

Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora (v. 10)

Il vino buono non solo si contrappone al vino scadente, ma sostituisce definitivamente l'acqua dei riti di purificazione, perché Gesù con il dono della sua vita e con la sua parola rende integralmente puri quelli che credono in lui. Questo vino non è solo eccellente come tutti i doni di Dio, ma la sua straordinaria elargizione nel banchetto nuziale di Cana coincide con l'inaugurazione dell'ora di Gesù. Il vino buono, anzi il migliore, è segno della natura pervasa dalla vita divina, è segno della gioia delle nozze eterne di Cristo con la Chiesa, cioè con tutta l'umanità redenta, nel regno dei cieli dove sarà servito il vino buono, cioè Dio stesso, l'Amore che rende beati e colma il cuore di gioia. Ma non è tutto. Il miracolo compiuto non riguarda soltanto gli sposi e i convitati; riguarda ancor più direttamente i discepoli del Signore.

Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui (Gv 2,11)

In quel fatto che ha manifestato il potere divino di Gesù, Maria è stata veramente colei che ha aperto la strada per la nascita dei discepoli alla fede. Non si crede a una cosa o a una dottrina, ma in una persona. Il discepolo si fida di Gesù, si abbandona a lui e si lascia condurre, così come fa Maria. La sua presenza è sempre attuale nella Chiesa e nell'umanità.



Là dove c'è Gesù c'è anche Maria. C'è un legame strettissimo tra di loro, proprio nell'opera della redenzione: hanno tutto in comune, aderendo insieme ai disegni del Padre.



La Parola ci interroga

Dobbiamo sentire come impegno urgente a noi affidato quello di essere per il mondo segni luminosi dell'amore di Dio, segni gioiosi della presenza di Cristo e della vita nuova. Secondo la vocazione ricevuta e nella misura in cui crediamo, possiamo a nostra volta diventare segni che attirano alla fede quelli che ancora non credono.

Il vino, che viene a mancare, indica che nell'umanità, nella famiglia, nella società e nei popoli manca l'amore, manca la fede, manca ciò che è essenziale per la comunione e la gioia, per vivere l'alleanza di amore tra Dio e l'umanità. Il miracolo compiuto da Gesù ha quindi lo scopo di trasformare i sentimenti e i pensieri dell'uomo per renderlo capace di amore sincero, profondo e oblativo.

Maria, Madre premurosa e segno della carità che previene, ci invita a fare sempre qualunque cosa ci dica Gesù, perché questa è la via sicura per compiere il miracolo della nostra trasformazione. Abbiamo continuamente bisogno che Maria sia presente, si accorga di quello che ci manca e interceda perché Gesù, che sempre la ascolta, ce lo doni. Abbiamo l'umiltà di chiedere la sua intercessione perché Gesù trasformi quello che dentro di noi non è puro e santo, quello che ancora non è amore?

Quante cose meravigliose sono sempre sotto i nostri occhi, cose dovute all'intervento salvifico di Dio. Abbiamo occhi per vedere e orecchi per udire o siamo chiusi all'accoglienza del dono della fede? Abbiamo uno sguardo semplice e puro per vedere tutto come un prodigio, opera di Dio, segno della sua presenza, del suo intervento, della sua bontà e del suo amore?



Una Parola di luce

Nel testo I fratelli Karamazov di Dostoevskij lo starets Zosima, morto da poco, appare nel sonno pieno di gioia al giovane Alioscia, e invita anche lui alle nozze di Cana di cui era stato letto il brano evangelico la sera precedente rivolgendogli queste parole: «Ralleghiamoci, beviamo il vino nuovo, il vino della nuova, grande gioia [...]. Ecco il nostro Signore, Lo vedi?». «Ho paura...non oso guardare...», mormorò Alioscia. «Non avere paura di Lui. Egli è terribile ai nostri occhi per la Sua maestà, ci sgomenta per la Sua

grandezza, ma è infinitamente misericordioso, per amore si è fatto simile a noi e gioisce con noi, muta l'acqua in vino perché la gioia degli ospiti non venga interrotta, e aspetta nuovi ospiti, ne chiama continuamente di nuovi, e così sarà per tutti i secoli!».



Dalla Parola alla preghiera

Al banchetto delle nozze di Cana
c'eri anche tu, Maria,
e certamente per servire.
Per questo la festa non venne turbata
e la gioia poté durare fino alla fine.
Tu eri là, Maria, attenta a ciò che mancava;
e Gesù, per tua dolce pressione,
anticipò il dono della sua Pasqua
trasformando in vino buono
l'acqua delle sei anfore riempite.
O Madre provvida e premurosa,
a noi manca la fede,
vien meno la speranza,
non abbiamo più amore.
Per questo non sappiamo fare festa,
le nostre case sono vuote, desolate...
Insegnaci, o Madre generosa,
a fare tutto quello che Gesù ci dice
perché, rinvigoriti nella fede,
possiamo continuamente
rallegrarci in novità di vita.

(Anna Maria Cànopi osb)

I SALESIANI COOPERATORI NEL CUORE DI DON BOSCO E DEI SUOI SUCCESSORI

Nella ricorrenza del 150° della fondazione dell'associazione dei Salesiani cooperatori ascoltiamo il cuore di don Bosco e dei suoi successori in merito al carisma e alla vocazione di questi fratelli e di queste sorelle, veri "salesiani nel mondo". I brani della Lectio Salesiana saranno tratti dagli scritti, dalle Lettere Circolari, dai Regolamenti dei Capitoli Generali e dalle Strenne di don Bosco e dei Rettori Maggiori.



San Giovanni Bosco e il beato Michele Rua

Don Bosco fondò nel 1876 la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani chiedendo loro un'attenzione specifica e vigile verso i profondi mutamenti della società e le necessità dei più poveri tra i giovani. Nel Regolamento dei Cooperatori Salesiani originario, l'attenzione ai giovani a rischio è indicata quale motore dell'azione dei membri dell'associazione.

*«Appena s'incominciò l'Opera degli Oratorii nel 1841, tosto **alcuni pii e zelanti sacerdoti e laici ci vennero in aiuto** a coltivare la messe che allora si presentava copiosa nella classe dei **giovannetti pericolanti**; questi Collaboratori o Cooperatori furono in ogni tempo il sostegno delle Opere pie che la Divina Provvidenza ci poneva tra mano».*

(G. Bosco, Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società, 1877)

Sacerdoti e laici sino dall'inizio dell'opera di don Bosco furono il sostegno per coltivare le varie opere che il cuore del nostro fondatore aveva in animo di fondare per la salvezza dei giovani. Una dimensione di solidarietà concreta nell'amore educativo verso i giovani.

*«I Cooperatori adunque non sono altro che buoni cristiani, i quali, vivendo in seno alle proprie famiglie santificano se stessi, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Pia Società di S. Francesco di Sales e l'aiutano con mezzi morali e materiali, allo scopo di **favorire specialmente la***



SCHEDA CARISMATICA

cristiana educazione della gioventù. Essi formano come un terz'ordine, e si propongono l'esercizio di opere di cristiana carità verso il prossimo, **soprattutto verso la gioventù pericolante».**

(dai Regolamenti dei primi 10 Capitoli Generali, 1370)

L'attenzione verso il prossimo ma specialmente l'impegno educativo verso la gioventù pericolante è la via maestra con cui i Cooperatori Salesiani mantengono nel mondo lo spirito della Società di San Francesco di Sales. È questo l'aspetto centrale ricordato dai primi capitoli generali dei Salesiani di don Bosco.

«Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, che costò tanti sacrifici a D. Bosco, e che benedetta ed incoraggiata dai Sommi Pontefici, vien abbracciata con entusiasmo da illustri personaggi, sarà sempre il sostegno delle Opere Salesiane. Tocca quindi a noi farla conoscere, propagarla, renderla feconda di frutti abbondanti».

(dai Regolamenti dei primi 10 Capitoli Generali, 1387)

«Ogni Salesiano parli sempre bene di quest'Associazione, dicendo quanto sia apprezzata dai Sommi Pontefici e da eminenti persone, come il suo scopo è affatto estraneo alla politica, e che solo mirando a far del bene alla società, specialmente coll'impedire la rovina dei giovani pericolanti, ne segue che chiunque può prendervi parte».

(dai Regolamenti dei primi 10 Capitoli Generali, 1388)

«Tutti i membri della Pia Società Salesiana considerino i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo e prestino ad essi aiuto ogni volta che la propria opera possa giovare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime». (dai Regolamenti dei primi 10 Capitoli Generali, 1406)

I Salesiani Cooperatori sono **veri salesiani nel mondo**, tengono lo sguardo attento ai bisogni della Chiesa e della società del loro tempo. Per questo l'**associazione va conosciuta, amata e promossa**.

«Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di San Francesco di Sales, cui intendono associarsi.

1. Promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi, soprattutto in quei luoghi dove si manca di mezzi materiali e morali.

2. Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di Vocazioni allo Stato Ecclesiastico, così coloro che ne sono in grado prenderanno cura speciale di quei giovanetti ed anche degli adulti, che, forniti delle necessarie qualità morali e di attitudine allo studio, dessero indizio di

esserne chiamati, giovandoli coi loro consigli, indirizzandoli a quelle scuole, a quei Collegi o a que' piccoli Seminari, in cui possono essere coltivati e diretti a questo fine. L'Opera di Maria Ausiliatrice tende appunto a questo scopo.

3. Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercè la diffusione di buoni libri, di pagelle, foglietti stampati di qualunque genere, in quei luoghi e fra quelle famiglie, cui paia prudente di farlo.

4. In fine la carità verso i fanciulli pericolanti: raccogliarli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione, sono altra messe dei Cooperatori Salesiani. Chi non fosse in grado di compiere alcuna di queste opere per sé, potrebbe farle per mezzo di altri, come sarebbe animare un parente, un amico a volerle prestare. Tutto quello che si raccomanda pei fanciulli pericolanti, si propone eziandio per le ragazze che si trovano in pari condizione.

5. Si può cooperare con la preghiera o col somministrare mezzi materiali dove ne fosse mestieri ad esempio dei fedeli primitivi, che portavano le loro sostanze ai piedi degli Apostoli, affinché se ne servissero a favore delle vedove, degli orfani e per altri gravi bisogni.»

(G. Bosco, Regolamento dei cooperatori salesiani. Ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società , 1877)

Il regolamento dei cooperatori salesiani, illustra quali sono le attenzioni specifiche che si aprono **all'apostolato dei cooperatori**, secondo lo spirito di don Bosco. L'attenzione principale della Pia Unione dei Cooperatori sarà rivolta primariamente alla gioventù a rischio, promuovendo tutte le azioni che saranno necessarie nell'ambito della pastorale, della formazione, della scuola, della cultura, delle missioni, della cura delle vocazioni.

«Gli interventi [al Congresso di Bologna del 1895] erano stati accuratamente preparati. La lista dei titoli dimostra la varietà e l'ampiezza di interessi dei congressisti: don Bosco e le sue opere; la cooperazione salesiana; l'origine e la missione dei Cooperatori salesiani; il sistema educativo di don Bosco; gli Oratori festivi e i catechismi; la scuola di religione; le scuole primarie e secondarie; i collegi e gli internati; l'educazione delle ragazze e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; l'educazione dei giovani lavoratori; le colonie agricole salesiane; le missioni salesiane; la tutela dei migranti; la collaborazione economica alle opere salesiane; la stampa popolare; i libri scolastici; l'opera salesiana a servizio della Chiesa per il bene dell'umanità; infine «il papa e don Bosco». Bisogna aggiungere le numerose mozioni elaborate nelle singole sezioni e fatte proprie dall'assemblea, che sono sparse qua e là negli Atti, soprattutto in riferimento all'apporto dei

Cooperatori per l'educazione religiosa dei giovani: la loro collaborazione nella catechesi familiare e nei catechismi parrocchiali; l'impegno per introdurre nelle scuole elementari pubbliche l'insegnamento religioso nella forma e nel senso voluti dalla Chiesa; la scelta per l'educazione dei figli di scuole e collegi ispirati alla fede e alla morale cattolica; la necessità di far pesare la propria autorità o prestigio perché nei concorsi le amministrazioni comunali preferissero insegnanti che per educazione, studi e qualità morali dessero garanzia di svolgere bene il loro incarico dal punto di vista pedagogico e religioso; l'aiuto ai migranti; la battaglia contro la stampa immorale ed empia e la cooperazione per una stampa popolare di buona qualità; la necessità da parte dei genitori di verificare con cura l'istruzione dei figli. Le undici mozioni sulla condizione dei giovani operai, in perfetta sintonia con «l'ammirabile enciclica Rerum novarum» di Leone XIII (1891), meriterebbero di essere citate per esteso, tanto sono significative dell'impatto della dottrina sociale della Chiesa sul mondo salesiano. Il tutto costituiva un vasto programma apostolico, soprattutto per i Cooperatori d'Italia, direttamente interessati. Restava solo la sfida di metterlo in atto.

(F. Desramaut, Vita di don Michele Rua, a cura di Aldo Giraudo, 2009)

A pochi anni dalla morte di don Bosco, e solo a 20 anni quasi dalla fondazione dell'associazione, nel congresso di Bologna del 1895, si può notare come sia davvero esteso il campo di attenzione aperto ai Cooperatori Salesiani. Un vasto programma apostolico. Restava, e resta sempre aperta davvero, la sfida di metterlo in atto, in condizioni sociali e politiche sempre nuove.

- 1. Quanto condividiamo l'attenzione ai giovani insieme ai laici delle nostre opere?**
- 2. Quanto stimiamo valido l'apporto carismatico dei Salesiani cooperatori?**
- 3. Come possiamo supportare il loro impegno apostolico nel vasto campo che si apre loro nel mondo?**

preghiera per le Vocazioni

IL VINO DELL'AMORE



settembre



Indicazioni di preghiera

All'inizio dell'anno pastorale ci raccogliamo davanti al Signore per riconoscere i segni del suo amore nella nostra vita. Ogni cammino vocazionale nasce dall'incontro con Cristo che trasforma l'acqua della quotidianità nel vino nuovo della gioia.

Due intenzioni di preghiera:

- *Ti preghiamo, Signore, **per i giovani che iniziano un nuovo anno di vita e di scelte**: fa' che non manchi loro il vino della speranza.*
- *Ti preghiamo, Signore, **per le nostre comunità**: rendile luoghi in cui la tua presenza rinnova e sostiene ogni vocazione.*



Invocazioni allo Spirito Santo

Vieni, Spirito Santo,
e rendici attenti ai segni della tua presenza,
perché sappiamo riconoscerti nei momenti semplici della vita.

Vieni, Spirito di sapienza,
insegnaci a fidarci della parola di Gesù
e a fare ciò che Egli ci dice.

Vieni, Spirito creatore,
trasforma la nostra povertà in dono
e rendi fecondo il nostro servizio.

Vieni, Spirito di gioia,
riempi il nostro cuore
perché possiamo dividerla con gli altri.



In ascolto della Parola

Vangelo: **Giovanni 2,1-11**



Testo di riflessione

Confessioni, X, 27 - La Conoscenza di Dio

Dove dunque ti trovai, per conoscerti? Certo non eri già nella mia memoria prima che ti conoscessi. Dove dunque ti trovai, per conoscerti, se non in te, sopra di me? Lì non v'è spazio dovunque: ci allontaniamo, ci avviciniamo, e non v'è spazio dovunque. Tu, la Verità, siediti alto sopra tutti coloro che ti consultano e rispondi contemporaneamente a tutti coloro che ti consultano anche su cose diverse. Le tue risposte sono chiare, ma non tutti le odono chiaramente. Ognuno ti consulta su ciò che vuole, ma non sempre ode la risposta che vuole. Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode.

Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace.

Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te. Tu sollevi chi riempi; io ora, non essendo pieno di te, sono un peso per me; le mie gioie, di cui dovrei piangere, contrastano le afflizioni, di cui dovrei gioire, e non so da quale parte stia la vittoria; le mie afflizioni maligne contrastano le mie gioie oneste, e non so da quale parte stia la vittoria. Ahimè, Signore, abbi pietà di me! Ahimè! Vedi che non nascondo le mie piaghe. Tu sei medico, io sono malato; tu sei misericordioso, io sono misero. Non è, forse, la vita umana sulla terra una prova? Chi vorrebbe fastidi e difficoltà? Il tuo comando è di sopportarne il peso, non di amarli. Nessuno ama ciò che sopporta, anche se ama di sopportare; può godere di sopportare, tuttavia preferisce non avere nulla da sopportare. Nelle avversità desidero il benessere, nel benessere temo le avversità. Esiste uno stato intermedio fra questi due, ove la vita umana non sia una prova? Esecrabili le prosperità del mondo, una e due volte esecrabili per il timore dell'avversità e la contaminazione della gioia. Esecrabili le avversità del mondo, una e due e tre volte esecrabili per il desiderio della prosperità e l'asprezza dell'avversità medesima e il pericolo che spezzi la nostra sopportazione. La vita umana sulla terra non è dunque una prova ininterrotta?

Ogni mia speranza è posta nell'immensa grandezza della tua misericordia. Da ciò che comandi e comanda ciò che vuoi. Ci comandi la continenza e qualcuno disse: 'Conscio che nessuno può essere continente se Dio non lo concede, era già un segno di sapienza anche questo, di sapere da chi ci viene questo



dono'. La continenza in verità ci raccoglie e riconduce a quell'unità che abbiamo lasciato disperdendoci nel molteplice. Ti ama meno chi ama altre cose con te senza amarle per causa tua. O amore, che sempre ardi senza mai estinguerti, carità, Dio mio, infiammami. Comandi la continenza. Ebbene, dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi.

Adorazione silenziosa



Preghiera corale

Salmo 34

Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.
Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano.

Io salva da tutte le sue angosce.
L'angelo del Signore si accampa
attorno a quelli che lo temono,
e li libera.

Magnificate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.
Ho cercato il Signore: mi ha risposto
e da ogni mia paura mi ha liberato.

Gustate e vedete com'è buono il
Signore;
beato l'uomo che in lui si rifugia.
Temete il Signore, suoi santi:
nulla manca a coloro che lo temono.

Guardate a lui e sarete raggianti,
i vostri volti non dovranno arrossire.
Questo povero grida e il Signore lo
ascolta,

I leoni sono miseri e affamati,
ma a chi cerca il Signore non manca
alcun bene.



Affidamento a Maria

Maria, donna dell'ascolto,
accompagnaci nel nostro cammino,
insegnaci a fidarci del Signore
e a custodire nel cuore i suoi doni.



Dalla preghiera alla vita

In questa settimana prestiamo attenzione a chi vive un momento di scoraggiamento. Offriamo una parola di speranza e di fiducia, praticando l'opera di misericordia spirituale **consolare gli afflitti**.





In ascolto della Parola

Dal Vangelo secondo Giovanni (13,1-17)

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ²Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. ⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». ⁸Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri». ¹²Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? ¹³Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. ¹⁶In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. ¹⁷Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica.



La Parola nel suo contesto

Il gesto di Gesù che lava i piedi ai discepoli ha un grande significato e assolve nella trama del quarto vangelo un ruolo molto simile a quello dell'ultima cena nei sinottici: rivelare il senso della Passione imminente e tracciare la strada della Chiesa nel mondo. Già la cornice è carica di significato: Gesù

compie il gesto in prossimità della Pasqua, durante una cena e nella piena consapevolezza della Passione.

Ma perché Giovanni sottolinea così fortemente la consapevolezza di Cristo? Per mettere in luce non tanto la divinità del Cristo che tutto conosce e prevede, quanto la libertà e il pieno consenso con cui Gesù affronta la morte. Ciò che avviene non è casuale, imprevisto, senza senso: la morte, il tradimento, l'apparente sconfitta della Croce, la solitudine dei discepoli nel mondo fanno parte del piano di Dio.

La lavanda dei piedi diventa perciò un «segno» rivelatore del paradosso della incarnazione. Gesù non compie il suo gesto di servizio nonostante la consapevolezza della propria dignità, ma lo compie proprio perché ne è consapevole. Il gesto del lavare i piedi non nasconde la dignità di Gesù, non offusca la sua gloria, ma la rivela.

La reazione di Pietro non è semplicemente il comportamento del discepolo che cerca di sottrarsi a un gesto di umiltà del Maestro. È una incomprensione della via messianica. L'osservazione di Gesù non lascia dubbi in proposito: il gesto sarà compreso più tardi, dopo la morte-risurrezione, nel tempo della Chiesa.



Meditare la Parola

Siamo nel clima intimo e intenso dell'ultima Cena. Gesù è con i "suoi" per l'ultima volta prima della sua Passione. Egli sa che è giunta l'ora culmine della sua missione; sa che il Padre gli ha dato tutto e che il compimento del disegno di salvezza dipende dalla sua filiale obbedienza alla volontà paterna.

Quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo (v. 2)

Giuda è vittima del diavolo, che gli fece balenare l'opportunità di consegnare Gesù. Il male nasce sempre da una parola ingannatrice. Giuda, come Adamo e ogni uomo, ha prestato orecchio alla parola del nemico invece che a quella del Padre. Possiamo ascoltare l'una o l'altra. Quella però che liberamente ascoltiamo, entra in noi e determina il nostro agire, facendoci marionette manovrate dal maligno oppure co-autori del disegno di Dio.

Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava (v. 3)

Gesù non è ignaro di quello che gli sta per accadere, ma affronta la



sua imminente Passione lucidamente, con una libera scelta, aderendo volontariamente al sacrificio redentore. Gesù "sapeva" che cosa doveva fare, sapeva perché doveva farlo, sapeva come si sarebbero svolti gli eventi. Sapeva che era giunto per lui il momento di dare la vita per la nostra salvezza, di morire per riscattarci dalla morte.

Cominciò a lavare i piedi dei discepoli (v. 5)

Il Maestro e Signore, compie proprio lui il gesto del più umile servizio verso i "dodici". Quale paradosso! Egli ha tutto nelle sue mani, eppure si conforma agli schiavi ai quali era riservato nella società di quel tempo il compito di lavare i piedi ai familiari del padrone e agli ospiti. Così facendo, Gesù vuole insegnare ai discepoli – a ciascuno di noi – che l'amore inizia dall'umiltà.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?» (v. 6).

I discepoli avevano la consapevolezza di chi veramente fosse il loro Maestro? Pietro, illuminato dall'alto, aveva, sì, dichiarato che egli era il Figlio del Dio vivente, ma subito dopo si era scandalizzato per le parole di Gesù che preannunziava la sua Passione. Ora, durante la stessa lavanda dei piedi, ancora Pietro, sconcertato dal gesto del Maestro cerca in un primo tempo di sottrarsi, e solo dopo si abbandona totalmente. La sua è una reazione di rifiuto: non vuole che il Signore gli lavi i piedi. Lo vuole diverso da quello che è, perché è diverso da quello che pensa lui. La contrapposizione «tu/me» indica la distanza tra Gesù e Pietro. In realtà non Gesù è lontano da Pietro, ma Pietro da Gesù. Lavare i piedi è il gesto più conforme alla realtà di Cristo, quello in cui il Signore si rivela perfettamente, mettendo in crisi la concezione che abbiamo di lui e di noi. Per noi il Signore è «sublime», il servo è «infimo». Gesù invece rivela sublime ciò che per noi è infimo e infimo ciò che per noi è sublime.

«Capite quello che ho fatto per voi?» (v. 12).

I discepoli, dunque, nonostante tutto, non sanno chiaramente verso quale conclusione si avvia il ministero pubblico del loro Maestro. Ancora una volta Gesù, pazientemente, cerca di renderli almeno un po' consapevoli, affinché essi stessi, sapendo, abbiano il coraggio di conformarsi a lui nell'accettare la grande tribolazione e, di conseguenza, trovino la gioia vera, quella che il mondo non può dare.

Si tratta, dunque, di quella sapienza del cuore che viene dallo Spirito Santo; sapienza che fa intuire il significato dei gesti e delle parole al di là di quello che appare; sapienza che per la logica del mondo è follia. La

domanda di Gesù è quindi molto coinvolgente, è come se dicesse: «Siete disposti a questa "folia", a questo "di più" di amore?».

Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. (v. 14)

L'umiltà di un Dio che lava i piedi all'uomo è il fondamento di un'esistenza nuova. L'etica cristiana non deriva da un imperativo morale, ma dall'esperienza personale del Maestro e Signore che si fa mio servo. Nel servizio vicendevole noi abbiamo parte con lui: entriamo nella Trinità, partecipando della vita stessa di Dio, che è amore dato e corrisposto. Questo è il significato profondo dell'eucaristia, nostra Pasqua, manifestazione del Dio amore e salvezza dell'uomo. Gesù, lavando i piedi, fonda la comunità nuova. In essa, invece del dominio di uno sull'altro, regna il servizio reciproco tra tutti.

Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. (v. 15)

Gesù non si arresta a una misura incompleta, ma nell'amore per il Padre e per noi, suoi fratelli, va usque in finem, fino all'estremo. Ed egli propone ai discepoli questo suo gesto come esempio da imitare. L'esempio della lavanda dei piedi è per noi, oggi, perché quella sera nel cenacolo i discepoli rappresentavano il primo nucleo della Chiesa; in loro anche noi eravamo già tutti là, presenti al cuore di Cristo.

La carità sincera non ha bisogno di tante parole: si rivela nella pratica; essa arriva ad assumersi la responsabilità delle eventuali mancanze dei fratelli, come ha fatto Gesù, che non ci ha accusati davanti al Padre, ma ha preso su di sé il nostro peccato e l'ha espiato morendo per noi sulla croce.

Un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. (v. 16)

La vera grandezza è quella del servizio. Ogni altra grandezza è vuota in se stessa, ridicola per chi ne capisce l'inganno, dannosa per chi ne subisce il fascino. L'apostolo che vuol essere come i grandi del mondo non ha capito chi è il Signore. L'eucaristia capovolge gli pseudo valori che dominano la società, rendendo possibile un nuovo modo di vivere, pienamente bello e umano: all'oppressione dell'egoismo succede la libertà del reciproco servizio. Questa è la liberazione definitiva, che restituisce l'uomo alla sua dignità di figlio di Dio.

È vero che noi siamo vasi di argilla, ma è anche vero che il Signore ci ha fatto dono del suo Spirito. Perciò con san Paolo anche noi possiamo



dire: «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4, 13). «Grazie a questa energia divina – scrive san Giovanni Climaco nel suo libro *La scala del Paradiso* – è possibile cingersi, come Cristo, con l'asciugatoio della carità e della pazienza. Quando, alzandoci dalla mensa di una vita vissuta per sé soli, si comincia a "lavare i piedi dei fratelli" con cuore veramente umile, ci si accorgerà ben presto che si riceve un nutrimento più sostanzioso e persino più gustoso di quello che si poteva avere standosene da soli» (IV,28).



La Parola ci interroga

Anche noi dobbiamo rifiutare fermamente ogni misura ridotta nell'amare; dobbiamo abbandonare i calcoli, evitare di porre limiti o barriere: «Fin lì, sì, oltre no!». Soprattutto dobbiamo comprendere che la capacità di amare ci viene solo da Dio e, se a lui ci affidiamo, egli, con il dono dello Spirito Santo, ci spinge sempre oltre: fino ad amare senza misura, come egli stesso ama.

Ogni giorno – in modo particolare durante la santa Messa in cui si rinnova il sacrificio della Croce – possiamo divenire sempre più consapevoli di ciò che Gesù ha fatto per noi e di ciò che ha fatto di noi: ci ha uniti a sé, ci ha resi membra del suo corpo. Di conseguenza ci sono donate la possibilità e la forza di fare della nostra vita un'offerta per gli altri. Mediante il gesto della lavanda dei piedi, Gesù ci immette nell'ordine della divina carità: una carità che sa abbassarsi sull'altrui debolezza, che sa farsi tutto a tutti, non spadroneggiando, ma servendo; non comandando, ma obbedendo.

Alla base, dunque, vi deve essere un atteggiamento di autentica umiltà, che non significa sentirsi un "niente", ma riconoscersi membra di un unico corpo, in cui ciascuno ha una funzione in riferimento agli altri. Viviamo bene la nostra vocazione cristiana se siamo gli uni per gli altri un dono autentico, se non nascondiamo, magari sotto le apparenze della generosità, interessi egoistici, ambizioni, ricerca di privilegi. Nostro modello è sempre Gesù. Mettendoci davanti a lui, come davanti ad uno specchio, possiamo interrogarci: il nostro volto interiore ne riproduce fedelmente i lineamenti o li altera? Siamo conformi o difformi da lui. Nelle relazioni fraterne cerchiamo di fare comunione, sia all'interno della famiglia che nell'ambito del lavoro, della vita parrocchiale, o in qualsiasi altra situazione?

Il clima dell'odierna società è in genere quello della diffidenza e della sopraffazione; l'altro è sentito come un rivale, un nemico da annientare. Ed è proprio da questa idea di fondo che derivano tutte le tensioni e le guerre

da cui il mondo è dilaniato. Tuttavia, non si può perdere la speranza, ma bisogna continuare credere tenacemente che è possibile creare una vita di comunione in cui Cristo stesso, lavandoci i piedi, ci purifica e ci stringe in unità. L'opera di salvezza è un continuo restauro dei tessuti logori e stracciati della nostra umanità. Ogni mattino dovremmo ricominciare la nuova giornata dicendo: «Oggi mi affido all'Artista divino, perché restauri la mia coscienza e mi rifaccia nuovo, a sua immagine».



Una Parola di luce

L'ultima consegna di nostro Signore non è quella di amare Dio, ma di amare l'uomo. E questa consegna che ci dà ce la illustra in una maniera infinitamente commovente attraverso quell'insegnamento che dà ai suoi discepoli inginocchiandosi lui stesso davanti a loro e lavando loro i piedi. La missione di Gesù è terminata con un fallimento, che è anche la più alta rivelazione di Dio perché ciò che importa a Dio è di apparire sempre come l'amore infinito. In questo gesto impariamo che la grandezza di Dio non è altra che quella che si esprime mediante il gesto di inginocchiarsi della lavanda dei piedi

(M. ZUNDEL, *Vie, mort, résurrection*)



Dalla Parola alla preghiera

Signore Gesù,
tu sei sempre in mezzo a noi
come colui che serve.
Tu, l'Altissimo, chinandoti su di noi,
ci onori del tuo servizio,
ci lavi i piedi, ce li baci,
ce li profumi d'amore, ce li calzi
di mansuetudine e di pace,
per farci camminare dietro a te
fino alla Casa del Padre.
La strada del ritorno passa
per l'Orto degli Ulivi,
sale sul monte della Croce,
scende nella grotta del Sepolcro,
sbocca nel Giardino della
Risurrezione.
Signore Gesù,

pur essendo molto lenti a capire,
vorremmo saperti imitare
e farci con te servi di tutti,
per rendere visibile nei nostri gesti
la tua immensa, divina carità.
Fa' che sappiamo accoglierti
e onorarti, servendoci umilmente
gli uni gli altri,
fino a dare la vita in ogni istante,
perché tu possa introdurci
alla cena della Pasqua eterna
dove, secondo la tua promessa,
Tu stesso passerai a servirci,
saziandoci di gioia
con la luce radiosa del tuo Volto.

(Anna Maria Cănopi *osb*)

I SALESIANI COOPERATORI NEL CUORE DI DON BOSCO E DEI SUOI SUCCESSORI



Beato Filippo Rinaldi

Il beato Filippo Rinaldi fu un grande organizzatore della Famiglia Salesiana nel primo Novecento. Nelle sue Lettere Circolari ai confratelli e ai Cooperatori, insisteva affinché l'aiuto non fosse solo economico o logistico, ma un'autentica **dedizione spirituale e affettiva al carisma**. La dedizione del Cooperatore alla missione salesiana non si misura soltanto dal sostegno materiale, ma dall'adesione del cuore al medesimo spirito di pietà e di sacrificio di San Giovanni Bosco, per lavorare insieme a tutta la Famiglia Salesiana, con un cuor solo e un'anima sola, alla salvezza delle anime.

«[Un altro] mezzo è tener ben organizzati i nostri Cooperatori. Ma ricordiamoci che i Cooperatori non devono essere confusi coi Benefattori. I Cooperatori sono quelli che aiutano l'opera nostra pagando di persona e sentendo la missione di diffondere il nostro spirito in mezzo al mondo, a sollievo della gioventù' pericolante. I Cooperatori sono i Salesiani nel mondo.» (E. Valentini, Don Rinaldi maestro di pedagogia e di spiritualità salesiana, 1959)

Si noti come i Cooperatori siano veri Salesiani nel mondo, impegnati per don Rinaldi, **pagando di persona** a diffondere lo spirito di don Bosco nel mondo a favore della salvezza dei giovani.

«La bontà grande e lo zelo operoso con cui i nostri Cooperatori e Cooperatrici ci sostengono dovunque abbiamo iniziato qualche opera a pro della gioventù, sono gli strumenti di cui Dio si serve per provvederci i mezzi necessari al compimento della nostra missione educatrice. Le simpatie, l'ammirazione, gli aiuti spirituali e materiali vanno sempre più crescendo intorno a tutte le nostre istituzioni benefiche, quasi per incitarci a nuove e maggiori imprese. Questo ho potuto constatare ancor una volta nel Convegno intimo dei nostri benemeriti Direttori diocesani, convenuti a Valsalice da ogni parte d'Italia, con sacrifici personali non lievi, dietro



SCHEDA CARISMATICA

un semplice mio desiderio, più che invito. Erano solo una cinquantina, ma rappresentavano i centomila e più Cooperatori d'Italia. Pieni dello spirito del Venerabile Fondatore vollero protestargli di nuovo, nella povera persona del suo successore, il fermo proposito di lavorare costantemente ed efficacemente allo svolgimento pratico del programma di azione individuale e collettivo assegnato da Don Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici [...]» (Lettere di don Rinaldi, Rettor Maggiore, 1922-1924)

La dedizione alla missione salesiana, da attuare da parte dei Cooperatori con **fermo e costante proposito**, secondo il cuore di don Bosco, è uno degli strumenti che Dio dona alla Famiglia Salesiana per il compimento della sua missione.

«Vivente ancora il compianto signor Don Albera, che aveva una devozione tenerissima al S. Cuore di Gesù, i Superiori Maggiori avevano pensato d'includere tra i festeggiamenti per il 30 Centenario dalla morte di S. Francesco di Sales anche un Congresso in onore del Sacro Cuore. [...] Voi sapete già con quale slancio di fede e di amore si è svolto questo primo Congresso Nazionale del Sacro Cuore, destinato ad essere come la radice di come altri nell'avvenire; perciò vi dico solo che qui pure ho ammirato di nuovo la bontà squisita e lo zelo ardente dei nostri Cooperatori per tutte le iniziative che mirano al bene della gioventù. C'è proprio da benedire il Cuore Sacratissimo di Gesù, tutte le migliaia di voci dei nostri giovani, per aver suscitato un sì vivo entusiasmo, una sì espressiva e cordiale benevolenza verso di noi e delle opere nostre». (Lettere di don Rinaldi, Rettor Maggiore, 1922-1924)

Uno slancio quello proposto ed attuato ai Salesiani cooperatori che nasce dallo **zelo missionario** di cuori aperti all'amore del Signore e alla salvezza della gioventù.

«Nella novena di preparazione e nella più santa di tutte le notti, in cui gli Angeli, nel dare ai Pastori di Betlem il giocondissimo annuncio che era nato Gesù, inneggiarono anche alla nuova era di pace che si apriva per l'umanità, più accesa e insistente che mai sarà la nostra preghiera per la pace nelle coscienze, nelle famiglie, nella patria nostra e nel mondo intero. Oh! la pace con tutte le sue gioie, intime e rigeneratrici, venga e regni sovrana in noi e in mezzo a noi! Ecco, o benemeriti Cooperatori e Cooperatrici l'augurio che v'invia, dell'intimo del cuore, il Successore di Don Bosco, mentre rispettosamente vi raccomanda i suoi Orfanelli, gli Aspiranti allo Stato Ecclesiastico, le molteplici Missioni affidate alla Pia Società, gli Oratori Festivi e tutte le Opere Salesiane.» (d. Filippo Rinaldi, Bollettino

Salesiano, Dicembre 1922)

Ai cooperatori, tramite il Bollettino Salesiano **sono raccomandate tutte le opere Salesiane**, dalle missioni agli oratori, dalla pastorale vocazionale all'accoglienza degli ultimi. Un augurio quello rivolto da don Rinaldi ai cooperatori, perché si diffonda la pace del Signore nel mondo.

«Passando ora, o zelanti Cooperatori e pie Cooperatrici, ad esporvi il programma per l'anno nuovo, farò del mio meglio per tracciarvi gli stessi pensieri che vi avrebbe rivolto il compianto Superiore . [...] e io credo di potervi esporre più urgenti bisogni nostri e i pensieri del lagrimato Superiore, chiedendovi tre cose: Preghiere, un po' di zelo, azione.

1) Preghiere. – [...] *E in questo non breve periodo, quanti avvenimenti s'incalzarono sulla faccia della terra! quanti fatti nuovi e quanti nuovi bisogni! Con ragione noi sentiamo tutta la necessità d'una speciale assistenza celeste . Voi, o buoni Cooperatori, che solete recitare ogni giorno un Pater, Ave e Gloria in onore di S. Francesco di Sales, [...] innalzate un'affettuosa invocazione al glorioso Patrono, affinché, insieme col Ven . Don Bosco e i nostri Confratelli e Cooperatori già beati in cielo, ci ottenga da Maria Ausiliatrice particolare assistenza e le benedizioni dal Signore . Sì, domandiamo fervidamente che l'Opera Salesiana abbia a trarre dal prossimo Convegno Generale nuova luce e nuove energie che la mettano in grado, pur in mezzo alle gravi difficoltà presenti, di raggiungere nella pienezza dello spirito di Don Bosco il suo scopo precipuo, che è l'educazione cristiana della gioventù .*

2) Un po' di zelo. [...] *Un voto, che nelle accennate Adunanze salirà dal cuore di tutti i convenuti, sarà quello d'intensificare le comuni sollecitudini per suscitare nuove vocazioni. «Noi dobbiamo, insisteva [don Albera], far ogni sforzo per moltiplicare le vocazioni, non solo per la nostra Pia Società, ma anche per le Diocesi. È questo il gran bisogno della Chiesa nell'ora presente! [...] Man mano che si delineano i nuovi bisogni dei tempi, si scorge sempre più l'urgenza di moltiplicare tante opere che mirano direttamente all'educazione cristiana delle nuove generazioni. [...] Quindi, anche in questo campo, o buoni Cooperatori e zelanti Cooperatrici, ci occorre il vostro aiuto e tutta la vostre, cooperazione. Aiutateci a trovare e a formare molte generose vocazioni! Cercateli voi stessi, coltivatele amorosamente, e inviatecele. Se al dire di S. Agostino «Salvando un'anima, assicuriamo la salvezza dell'anima nostra», qual premio non avremo in questa vita, e soprattutto nell'altra, se avremo dato al Signore un nuovo missionario, una nuova suora, un nuovo sacerdote, che salveranno tante anime!*

3) Azione. - Il 1922 è l'Anno Trecentenario dalla morte di San Francesco di Sales e Cinquantenario della fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. [...] Sono convinto che voi, cari Cooperatori e buone Cooperatrici, sempre pronti ad assecondare ogni nostra iniziativa, vi schiererete con slancio al nostro fianco nelle accennate solennità giubilari, ma lasciate che vi dica: « Voi potete e dovete fare di più. » È possibile amar davvero Maria Ausiliatrice, amare e voler seguire S. Francesco di Sales, e non imitare la Madonna nell'aiutare i cristiani, e non ricopiare lo zelo ardente, la carità operosa e la dolcezza soave, per la quale S. Francesco di Sales fu il re dei cuori? È possibile, in una parola, non sentirsi fortemente spronati a lavorare nel campo religioso sociale col programma tracciato dal Ven. Don Bosco per il bene della Religione e della Civile Società? Il Venerabile insisteva perchè sull'esempio di San Francesco di Sales insieme con la perfezione propria i buoni cristiani curassero la salvezza altrui, e, deciso di moltiplicare le anime zelanti che si proponessero di glorificare Iddio facendo del bene al prossimo, in special modo alla gioventù, istituì a lato della Pia Società Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice l'Unione dei Cooperatori e delle Cooperatrici Salesiane.»
(d. Filippo Rinaldi, Bollettino Salesiano Gennaio 1922)

1. *Sappiamo formare i laici delle nostre opere ad una vera condivisione della spiritualità salesiana?*
2. *Come poter far crescere nei cooperatori una vera dedizione per tutto il vasto campo della missione che ci è affidata?*
3. *Quale supporto all'animazione vocazionale possiamo chiedere ai Salesiani Cooperatori nel mondo?*

preghiera per le Vocazioni

LA DEDIZIONE SINO ALLA FINE



ottobre



Indicazioni di preghiera

Nel mese missionario contempliamo l'amore di Cristo che si fa servizio. La preghiera ci apre a una vita donata, capace di piegarsi sulle ferite dell'umanità.

Due intenzioni di preghiera:

- *Ti preghiamo, Signore, per chi è chiamato a servirti nel mondo: custodiscilo nella fedeltà e nella gioia.*
- *i preghiamo, Signore, per i giovani che cercano il senso della loro vita: incontrando il tuo amore, scelgano di donarsi.*



Invocazioni allo Spirito Santo

Vieni, Spirito di Cristo servo,
insegnaci la via dell'umiltà
e del servizio gratuito.

Vieni, Spirito di forza,
sostieni chi è stanco nel dono
e rinvigorisci chi si sente fragile.

Vieni, Spirito di amore fedele,
rendici capaci di restare
anche quando costa.

Vieni, Spirito di libertà,
liberaci dalla paura
di perdere noi stessi.



In ascolto della Parola

Vangelo: **Giovanni 13,1-17**



Testo di riflessione

San Francesco di Sales

Parte III - Capitolo I, La scelta necessaria nell'esercizio delle virtù

Come la regina delle api non esce mai senza essere circondata da tutto il suo piccolo popolo, così la carità non entra mai in un cuore senza condurre al suo seguito tutte le altre virtù. Come un buon capitano le mantiene tutte in esercizio e le impiega in vari compiti, come soldati: chi per un servizio, chi per un altro; chi in un modo, chi in un altro; chi prima e chi dopo; chi in questo luogo chi in quell'altro.

Il giusto è come un albero piantato lungo un corso d'acqua che porta i frutti nella sua stagione. Quando la carità entra in un'anima, produce in essa frutti di virtù, ciascuno a suo tempo.

La musica briosa, tanto gradevole in sé, può essere fuori luogo in un lutto. Sono molti ad avere il difetto che ora ti dico: siccome si sono impegnati in una determinata virtù, si intestardiscono a volerla praticare in tutte le circostanze, e vogliono o piangere senza interruzione o ridere senza fine; proprio come certi antichi filosofi. Anzi, fanno di peggio: trovano da ridire e coprono di biasimo quelli che non li seguono nell'esercizio delle 'loro' virtù.

L'Apostolo dice che bisogna rallegrarsi con quelli che sono contenti e piangere con quelli che sono afflitti; dice anche che la carità è paziente e benevola, aperta e prudente, accondiscendente.

Ci sono, a dire il vero, delle virtù che hanno un impiego quasi universale, per cui, non soltanto non devono essere praticate separatamente, ma anzi devono arricchire delle loro qualità gli atti di tutte le altre virtù. Per esempio, le occasioni di praticare la forza, la magnanimità, la munificenza, non sono molto frequenti; altre virtù invece, come la dolcezza, la temperanza, l'onestà e l'umiltà devono dare colore e splendore agli atti di tutte le altre virtù. Non è che non ci siano virtù superiori in eccellenza; ma il fatto è che queste sono richieste con maggior frequenza. Lo zucchero è più buono del sale, ma il sale ha un impiego più frequente e più generale. Questa è la ragione per la quale occorre avere sempre pronta una buona provvista di queste virtù generali. Si può dire che il loro impiego sia necessario quasi ininterrottamente.

Nell'esercizio delle virtù dobbiamo dare la precedenza a quelle più utili al compimento del nostro dovere, non a quelle che ci piacciono di più. A Santa Paola piacevano le asprezze delle mortificazioni corporali per godere più facilmente delle dolcezze dello spirito, ma il suo primo dovere era l'obbedienza ai superiori; questa è la ragione per la quale S. Girolamo dice che era da riprendere perché si dava a digiuni incontrollati contro il parere del suo Vescovo.



Gli Apostoli, per contro, istituiti per predicare il Vangelo e distribuire il pane celeste alle anime, giudicarono cosa molto ben fatta, per poter esercitare tale mansione senza distrazioni, tralasciare la pratica della virtù della cura dei poveri, che pure, in sé, è ottima.

Ogni vocazione ha le sue virtù particolari: le virtù proprie di un Vescovo non sono quelle di un principe; le virtù adatte ad un soldato non sono quelle di una donna sposata; quelle di una vedova, sono altre ancora. E' vero che tutti devono possedere tutte le virtù, ma questo non vuol dire che debbano praticarle allo stesso modo; ognuno deve impegnarsi in modo tutto speciale in quello proprie dello stato cui è stato chiamato.

Adorazione silenziosa



Preghiera corale

Salmo 116 (CEI)

¹Amo il Signore, perché ascolta
il grido della mia preghiera.

²Verso di me ha teso l'orecchio
nel giorno in cui lo invocavo.

³Mi stringevano funi di morte,
ero preso nei lacci degli inferi,
ero preso da tristezza e angoscia.

⁴Allora ho invocato il nome del
Signore:

"Ti prego, liberami, Signore".

⁵Pietoso e giusto è il Signore,
il nostro Dio è misericordioso.

⁶Il Signore protegge i piccoli:
ero misero ed egli mi ha salvato.

⁷Ritorna, anima mia, al tuo riposo,
perché il Signore ti ha beneficato.

⁸Sì, hai liberato la mia vita dalla
morte,
i miei occhi dalle lacrime,
i miei piedi dalla caduta.

⁹Io camminerò alla presenza del
Signore
nella terra dei viventi.



Affidamento a Maria

Maria, Madre del servizio,
insegnaci a riconoscere la grandezza
nell'amore che si fa piccolo.



Dalla preghiera alla vita

In questa settimana prestiamo attenzione a chi svolge servizi nascosti e faticosi. Esprimiamo gratitudine concreta, vivendo l'opera di misericordia soccorrere chi è nel bisogno.





In ascolto della Parola

Dal Vangelo secondo Matteo (25,31-46)

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". ⁴⁰E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". ⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". ⁴⁵Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". ⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».



La Parola nel suo contesto

Il momento del giudizio svela che solo l'amore verso i fratelli dona all'uomo consistenza e salvezza. Tutto il giudizio è costruito attorno

alla contrapposizione tra il «fare» e il «non fare». L'essenziale della vita cristiana non è quello di dire, e nemmeno di confessare Cristo a parole, ma di praticare l'amore concreto per i poveri, i forestieri e gli oppressi.

La ripetizione delle sei situazioni di indigenza, con il corrispettivo elenco delle opere prestate o negate, pone in risalto un secondo aspetto. Il confronto decisivo tra gli uomini e il Figlio dell'uomo non avviene in una cornice di gesti eroici e straordinari, ma nella quotidianità degli incontri umani, in cui si soddisfano i bisogni elementari di cibo e bevanda, di accoglienza e protezione.

Matteo con particolare insistenza indica nell'amore verso il prossimo la concentrazione di tutte le esigenze etiche e raccomanda come criterio di verifica di un'autentica fedeltà al progetto evangelico l'attuazione perseverante della volontà del Padre che si riassume nell'amore gratuito e attivo verso poveri, malati e comunque bisognosi.

Questa specie di parabola profetica sul giudizio ultimo è un esempio impressionante sul come vivere oggi nell'attesa vigile e responsabile della venuta del Figlio dell'uomo. Il test definitivo della propria verità e fedeltà di uomini, condizione essenziale per la salvezza o la rovina definitiva, si gioca oggi nei rapporti quotidiani di accoglienza o rifiuto dell'uomo bisognoso, segno oggettivo della presenza umile e nascosta del Figlio dell'uomo. Nell'amore gratuito e universale verso i più piccoli si vive di fatto quella relazione vitale di fede nel Cristo, il Figlio di Dio e Signore, che alla fine si trasformerà in piena comunione salvifica.



Meditare la Parola

Matteo conclude il discorso escatologico e l'intera serie dei discorsi di Gesù con la grandiosa scena del giudizio in cui il giudice è chiamato «figlio dell'uomo» e «re».

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria. (v. 31).

Si tratta della sua venuta, che conclude la storia dell'uomo e del mondo. La presentazione è solenne e gloriosa, ma a nessuno può sfuggire che questo re è Gesù di Nazaret, colui che fu perseguitato e crocifisso, rifiutato, e che nella sua vita condivise in tutto la debolezza della condizione umana. È un re che si identifica con i più umili, i più piccoli: anche nella sua funzione di giudice universale rimane fedele a quella logica di solidarietà che lo guidò in tutta la sua esistenza terrena.



Separerà gli uni dagli altri (v. 32).

Quello che solitamente viene chiamato «giudizio» finale si riduce a due brevi sentenze, rispettivamente una di accoglienza e benedizione per quelli di destra e una di repulsione e maledizione per quelli di sinistra. I primi sono invitati ad entrare in possesso del regno assicurato ad essi non in forza delle loro prestazioni religiose o morali, ma perché hanno condiviso il destino e la condizione del Figlio. Questo è avvenuto in modo sorprendente in tutte quelle situazioni in cui essi hanno risposto ai bisogni umili e feriali degli altri uomini.

Perché ho avuto fame... (v. 35).

Il dialogo tra il re e gli interlocutori dei due gruppi mette a fuoco questo aspetto sconcertante: il giudice glorioso della fine, che gli interlocutori riconoscono come «Signore», ha il volto dell'indigente, dell'indifeso e del bisognoso e si auto presenta come colui che ha avuto fame e sete, che è stato forestiero e nudo, malato e carcerato. Il motivo della sentenza è che ci siamo comportati da fratelli verso il Figlio, il povero, al quale è data la beatitudine del Regno.

Quando mai ti abbiamo visto (v. 37).

Gesù è sempre con noi, presente in tutti i crocifissi, sacramento di salvezza per il mondo. Accogliere il povero è quindi accogliere il re della gloria. Le «opere di misericordia corporali» sono il metro di giudizio. Il Crocifisso è il più piccolo dei nostri fratelli, che si è fatto ultimo di tutti. Il Vangelo è scritto per il credente, perché non si accontenti di acclamare: «Signore, Signore!», ma faccia la volontà del Padre.

Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me (v. 40).

Siamo chiamati a riconoscere il Signore e ad amarlo nei suoi fratelli più piccoli, che stanno vicino a lui e con i quali si identifica: sono gli affamati e gli assetati, gli esclusi e i nudi, i malati e i carcerati. Accogliendo questi, accogliamo lui il cui volto è presente in ogni piccolo della terra.

Via, lontano da me, maledetti. (v. 41).

È la sentenza di condanna: la perdizione è la lontananza da lui, il Figlio, che stabiliamo noi stessi nel momento presente. Lontani da lui, siamo lontani da noi stessi. Se i primi sono «benedetti del Padre», questi non sono maledetti da lui, ma da sé stessi. Il Padre pone tutti nella benedizione del Figlio, ma chi si allontana da lui, rifiutando il fratello, esce dalla benedizione.

Signore, quando ti abbiamo visto... (v. 44).

Per essere partecipi della gloria e della gioia di Dio in eterno, bisogna partecipare già nella vita presente a quella che è la sua regalità di servizio, di servo obbediente che si dona fino all'estremo sacrificio. Il Vangelo odierno ci fa quindi vedere come nell'ultimo giudizio saremo vagliati proprio in base a questi requisiti: Cristo ci riconoscerà nella misura in cui noi lo avremo riconosciuto, visto, amato e servito nei fratelli. Il regno di Dio si costruisce compiendo e operando tutto il bene che si può fare.

Tutto quello che non avete fatto... (v. 45).

La risposta è identica alla precedente, ma in negativo. Con chiarezza il Signore ci mette davanti l'unica via, che è quella della vita. Non è quindi consentito vivere nella pigrizia e nella indolenza: questo Regno va cercato con alacrità, con ardore, con la fatica necessaria e nello stesso tempo con quella gioia che è propria di chi spende le proprie forze per il Signore e quindi per ciò che vale. Alla fine il giudizio sarà molto magnanimo e longanime, perché il Signore terrà conto anche di quel bene che si è fatto senza averne pienamente intenzione, quasi senza capire che era per Lui, ma seguendo l'istinto buono che Egli stesso ha messo in noi.

Questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna. (v. 46).

Il nostro destino eterno si gioca nella capacità di vedere e amare il Signore negli ultimi. Nel compiere le opere di misericordia noi andiamo così effettivamente costruendo il Regno dei cieli; facendo sempre prevalere la misericordia nei nostri rapporti con il prossimo, compiamo quel cammino di umiltà e di compassione che ci dispone ad accogliere a nostra volta la misericordia di Dio che, sola, ci può purificare e rendere degni di entrare nella luce del suo regno glorioso.

Il tempo della vita terrena ci è dato per compiere un serio e permanente cammino di conversione, in modo che ogni passo del nostro pellegrinaggio sia come ritmato dal desiderio di sottometterci totalmente alla signoria di Cristo e soprattutto affinché, al termine, egli possa dirci: «Vieni, benedetto del Padre mio, entra nel regno preparato per te».



La Parola ci interroga

Questa pagina del Vangelo è mirabilmente chiara e concreta; è come una bussola che Gesù ci ha lasciato per aiutarci ad orientare rettamente la nostra vita, giungendo al porto desiderato senza aver perduto nulla e nessuno di quanto ci è stato affidato. Gesù afferma chiaramente che i "benedetti dal Padre", chiamati a ricevere il Regno, saranno coloro che



avranno usato misericordia al loro prossimo affamato, assetato, nudo, malato, afflitto, carcerato, pellegrino. Ha dunque messo in strettissima relazione la carità praticata nella vita presente e la pienezza di gioia della vita futura.

Il segreto dell'autenticità della vita cristiana sta nel prendere sul serio questa parola del Vangelo da attuarsi ad ogni livello. Nell'identificare se stesso con ciascuno di noi – siamo infatti tutti piccoli e poveri – Gesù manifesta la sconvolgente condiscendenza dell'amore divino. Se lo accogliamo in questa umile apparenza, diventiamo gli uni verso gli altri il sacramento della sua Presenza, del suo amore generoso e gratuito.

In Gesù siamo diventati figli di Dio, coeredi del suo Regno, a condizione che ne seguiamo le orme sulla via dell'obbedienza alla divina volontà, al comandamento dell'amore. Dovrebbe dunque sgorgare spontaneamente dal nostro cuore una risposta di gratitudine e di amore. Ma a causa del peccato non è più così. Spesso, soprattutto quando il Signore ci chiede qualcosa di più esigente, non gli prestiamo ascolto, opponiamo resistenza. Per questo si verificano poi nella nostra personale esistenza e nella società quelle situazioni di ingiustizie, di ostilità e di violenza che seminano dolore e morte ovunque sulla terra.

Ecco allora la grande e importante verità da tener presente tutti i giorni: il regno di Dio non giunge all'improvviso in modo clamoroso, ma si va lentamente costruendo giorno dopo giorno. Possiamo allora chiederci: Sappiamo vivere incontri di carità con i fratelli anticipando così l'incontro finale con il Cristo? Siamo consapevoli che, rifiutandoci di amare, respingiamo Gesù lontano da noi? Il ritorno visibile del Cristo nella gloria si può infatti avverare continuamente nella nostra ordinaria esperienza di amore e di comunione con i fratelli.



Una Parola di luce

Ormai, non vi è più possibilità di dubbio: Gesù è fin d'ora presente tra noi nei "più piccoli", che egli riconosce come suoi fratelli. Se essi soffrono fame o sete, se sono malati o perseguitati e gettati in prigione, è Gesù che li raggiunge in queste situazioni e ci tende la mano nella loro persona. Il nostro Re è il fratello degli umili, è vicino a tutti coloro che lo invocano. Non solo, ma loro sono lui. per questo i poveri ci precedono nel Regno dove noi, i "ricchi", potremo seguirli solo nella misura in cui abbiamo saputo riconoscere in loro il Cristo.

(A. Louf)



Dalla Parola alla preghiera

O Cristo, Figlio di Dio,
Signore dell'universo,
tu sei venuto povero sulla terra,
su questo minuscolo pianeta,
per introdurci nell'immensità del Cielo.
E ancora passi per le nostre strade,
bussi alle porte delle nostre case,
tendi, mendicando, la tua mano.
Hai il volto di ogni uomo,
hai la voce di ogni creatura,
sei il pianto di ogni nostro dolore,
il sorriso di ogni nostra gioia.
Se ti accogliamo ci troviamo accolti,
se ti sfamiamo ci sentiamo saziati,
se ti vestiamo ci troviamo rivestiti,
se ti consoliamo veniamo consolati.
Tutto quello che doniamo ci viene ridonato
in una misura piena, traboccante,
perché tu sei tutto,
tutto per noi che siamo tuoi,
Signore nostro Dio!

(Anna Maria Cànopi osb)

I SALESIANI COOPERATORI NEL CUORE DI DON BOSCO E DEI SUOI SUCCESSORI



Don Renato Ziggiotti e don Luigi Ricceri

Nelle sue lettere, don Renato Ziggiotti ha incoraggiato i Cooperatori a vivere la loro vocazione con generosità e a impegnarsi nel **servizio apostolico**, in particolare nell'opera per i giovani più poveri e abbandonati, così come aveva fatto Don Bosco. Duplice scopo dell'organizzazione della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani è quindi quello di formare dei veri cristiani e farne dei veri apostoli. Ha raccomandato ai Salesiani di mettersi al **servizio dell'associazione** istituendo gruppi di Cooperatori e offrendo loro una formazione adeguata.

«La Pia Unione dei Cooperatori Salesiani

*Il Cooperatore salesiano appare nel capo XVI delle Costituzioni del 1864 come «Salesiano esterno che non fa alcun voto, ma procurerà di mettere in pratica quella parte di Regolamento che è compatibile con la sua età, stato e condizione». Don Bosco, non essendo riuscito a far accettare la sua ardita idea, ne conservò sempre la sostanza, e nella redazione definitiva del Regolamento dei Cooperatori, mentre ripetutamente definisce la Pia Unione «quasi un Terz'Ordine moderno», ne specifica con chiarezza la «missione salesiana»: [...] È quindi necessario tener ben presente la genuina figura del Cooperatore salesiano per comprenderne la missione e per evitare dannose confusioni. [...] I Cooperatori sono veri cristiani attivi che praticano un metodo di vita spirituale e che svolgono un **programma di apostolato nello spirito salesiano**. [...] È necessario anzitutto dare ai confratelli la nozione esatta della Pia Unione. Essa infatti, secondo il Regolamento e la chiara e costante interpretazione datane da Don Bosco e dai suoi successori e dai Sommi Pontefici «è la Terza Famiglia spirituale fondata da San Giovanni Bosco con un programma di vita cristiana e di apostolato». [...] Si è fatto notare che anche in passato i Superiori e i Capitoli Generali hanno ripetutamente affermato idee e dato norme direttive per l'organizzazione e la cura spirituale dei Cooperatori; ma è mancata l'attuazione delle medesime, limitando sempre più ad*



SCHEDA CARISMATICA

una funzione economica il compito del Cooperatore, compito che venne così svilito e limitato dovere di tutti darsi conto di questa realtà per non continuare a svisare la vera e genuina figura del Cooperatore, secondo la mente di Don Bosco.» (CG 18, 204, Tema 7, 1958)

Don Luigi Ricceri invece ha sottolineato come i Cooperatori siano parte integrante della Famiglia Salesiana e come il loro operato sia fondamentale per diffondere l'energia della carità e contribuire alla salvezza dei giovani, con un'ispirazione che parte dalla loro realtà secolare. I Cooperatori Salesiani rappresentano un pilastro fondamentale dell'azione salesiana, chiamati a vivere la loro vocazione laicale con impegno e dedizione, ispirandosi nel loro **servizio all'amore per i giovani e allo spirito di Don Bosco.**

«[...] Se vogliamo sul serio scoprire la vera identità del Cooperatore [...] bisogna andare necessariamente alla ricerca dell' idea primigenia di Don Bosco. Di fronte alle molteplici forze del male, innegabilmente efficaci perché unite, di fronte alla messe abbondante che si presentava agli occhi e, più ancora, al cuore di Don Bosco, egli volle preparare una vera schiera di apostoli, strettamente uniti e disciplinati in un lavoro deciso ed efficace per la salvezza della gioventù pericolante. Alcuni di questi apostoli, rispondendo ad un dono particolare del Signore, decisero di rimanere stabilmente nell' Oratorio, facendo vita comune con Don Bosco, sempre pronti ai suoi comandi. Altri invece, sentendo di dover seguire la strada comune a tutti i cristiani, dimoravano a casa loro impegnandosi sul serio, secondo il proprio stato, le proprie possibilità, i propri doni personali, ad una vita apostolica che in qualche modo rispecchiasse, completasse ed arricchisse quella dei primi. Tutti però, in quanto rispondenti ad una comune vocazione di servizio a favore dei giovani, si impegnavano a vivere e praticare tutto lo spirito dei Salesiani, in un pluralismo di forme, secondo la situazione concreta di ognuno ed i bisogni reali della gioventù in un determinato luogo, in una determinata ora. Nella mente e nel cuore di Don Bosco, dunque, la Famiglia Salesiana è UNA! L' unità originale di questa famiglia ha la sua radice ultima nella comunanza dello spirito e della missione a servizio totale della gioventù e del popolo. [...] Il Cooperatore, perciò, nel pensiero primigenio di Don Bosco, è un vero Salesiano nel mondo, cioè un cristiano, laico o sacerdote, che - anche senza vincoli di voti religiosi - realizza la propria vocazione alla santità impegnandosi in una missione giovanile popolare secondo lo spirito di Don Bosco, al servizio della Chiesa locale ed in comunione con la Congregazione salesiana. Questa riscoperta deve oggi portare voi - come anche noi - ad un cambio radicale

di mentalità. Infatti bisogna prendere coscienza chiara che impegnarsi come Salesiano Cooperatore è rispondere ad una vera chiamata: è dunque accettare una autentica vocazione salesiana, è rispondere ad una vera vocazione apostolica. [...] La vocazione del Cooperatore è essenzialmente un appello a servire nella Chiesa. Il Cooperatore non è stato pensato per servire la Congregazione Salesiana, ma per servire la Chiesa nei molteplici bisogni che sorgono incessantemente in essa. [...] Il servizio richiesto dalla vostra vocazione è agile ed opportuno, va verso la gioventù in pericolo con movimenti rapidi e mezzi efficaci. Esso risponde audacemente alle urgenze da cui è sollecitato. Saranno i bisogni a determinare di volta in volta le forme di servizio da rendere, senza mai retrocedere davanti a difficoltà di sorta. Lo stile salesiano implica normalmente la presenza di chi offre un servizio accanto a colui cui il servizio è diretto. Bisogna trovarsi sempre là dove c'è un male da impedire od un bene da promuovere. Ed è appunto il carattere laicale della maggior parte dei Cooperatori che permette di assicurare, in qualsiasi luogo, una efficace presenza cristiana, oggi più che mai necessaria. Finalmente il servizio salesiano è realizzato nell'unità. E' veramente impressionante la insistenza di Don Bosco nell'inculcare a tutti i suoi seguaci il bisogno assoluto dell'unione: se in ogni tempo fu giudicata utile l'unione tra i buoni cristiani per promuovere e sostenere il bene, per impedire e distruggere il male, oggidì è necessaria ed indispensabile. Bisogna unirci tra noi e tutti con la Congregazione. Uniamoci dunque con il mirare allo stesso fine e con l'usare gli stessi mezzi per conseguirlo... Uniamoci dunque come una sola famiglia con i vincoli della fraterna carità [...] Nel pensiero di Don Bosco, voi Cooperatori siete corresponsabili con noi, nell'ambito della vostra specifica vocazione, dei destini della famiglia salesiana. Siete i nostri primi e necessari collaboratori, specificamente diversi da altri collaboratori laici [...] Questa stessa fedeltà [al pensiero di don Bosco] ci porta a fare sì che voi possiate diventare collaboratori coscienti, integrali, a fianco a noi, non sotto di noi; non solo quindi fedeli e docili esecutori, ma capaci di responsabilità apostolica, sempre nel contesto ecclesiale di una pastorale d'insieme. [...] Questo vuol dire, e bisogna riconoscerlo con tutta chiarezza, che la vocazione salesiana è salesiana prima di essere religiosa. Vuol dire che il carisma salesiano si estende oltre i confini della sola nostra Congregazione. Il Cooperatore perciò, nel pensiero primigenio di Don Bosco, è un vero salesiano nel mondo, cioè un cristiano che risponde alla propria vocazione alla santità, impegnandosi in una missione giovanile o popolare secondo lo spirito di Don Bosco al servizio della Chiesa locale e in comunione con la Congregazione Salesiana. È questa la realtà veramente rinnovatrice di cui dobbiamo prendere coscienza sul serio se vogliamo pensare ad un

rilancio vero e impegnativo dei Cooperatori. Ci vuole un cambio radicale di mentalità a tutti i livelli. Infatti, finché i Cooperatori restano come qualcosa di estraneo a noi, come dei collaboratori occasionali, come dei laici che ci sono in verità molto utili, ma non essenzialmente indispensabili, come dei laici di cui in definitiva non possiamo fare a meno per svolgere, in pienezza, la nostra opera apostolica, noi dimostreremo di non aver capito il pensiero di Don Bosco né riusciremo a realizzare il suo genuino e primitivo progetto».
(CGS 20, Documento 18, 1971)

1. *Conosciamo davvero la figura del Salesiano Cooperatore secondo la mente e la volontà di don Bosco?*
2. *Come possiamo rendere i Salesiani cooperatori efficaci nel loro servizio apostolico?*
3. *Ci sentiamo davvero una famiglia apostolica unita nel medesimo servizio?*

preghiera per le Vocazioni

IL CRITERIO ULTIMO DEL GIUDIZIO



novembre



Indicazioni di preghiera

Nel mese del ricordo e dell'attesa, la Parola ci invita a verificare la qualità del nostro amore. La vocazione cristiana si misura sulla carità vissuta.

Due intenzioni di preghiera:

- *Ti preghiamo, Signore, **per la Chiesa**: rendila attenta ai poveri e ai piccoli, segno credibile del tuo Regno.*
- *Ti preghiamo, Signore, **per i giovani**: imparino a riconoscerti nel volto dei fratelli.*



Invocazioni allo Spirito Santo

Spirito di luce,
apri i nostri occhi
per riconoscere Cristo nei poveri.

Spirito di misericordia,
converti il nostro cuore
quando diventa indifferente.

Spirito di giustizia,
guidaci nelle scelte quotidiane,
perché sappiamo amare davvero.

Spirito di vita,
rendici strumenti della tua compassione.



In ascolto della Parola

Vangelo: **Matteo 25,31-46**



Testo di riflessione

Santo Padre Francesco

Esortazione apostolica "Evangelii gaudium", tratto dei numeri 186-189

L'inclusione sociale dei poveri

Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società.

Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo... Perciò va'! Io ti mando» (Es 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: «Poi [gli israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore» (Gdc 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te» (Dt 15,9). E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: «Se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera» (Sir 4,6). Ritorna sempre la vecchia domanda: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (1 Gv 3,17). Ricordiamo anche con quanta convinzione l'Apostolo Giacomo riprendeva l'immagine del grido degli oppressi: «Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente» (5,4).

La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: «La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze». In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola "solidarietà" si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma



indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni.

La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata. Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde.

Adorazione silenziosa



Preghiera corale

Salmo 72 (CEI)

¹ O Dio, affida al re il tuo diritto,
al figlio di re la tua giustizia;

² egli giudichi il tuo popolo
secondo giustizia
e i tuoi poveri secondo il diritto.

³ Le montagne portino pace
al popolo e le colline giustizia.

⁴ Ai poveri del popolo renda giustizia,
salvi i figli del misero
e abbatta l'oppressore.

⁵ Ti faccia durare quanto il sole,
come la luna, di generazione in
generazione.

⁶ Scenda come pioggia sull'erba,
come acqua che irrori la terra.

⁷ Nei suoi giorni fiorisca il giusto
e abbondi la pace,
finché non si spenga la luna.

⁸ E d'omini da mare a mare,
dal fiume sino ai confini della terra.

⁹ A lui si pieghino le tribù del deserto,
mordano la polvere i suoi nemici.

¹⁰ I re di Tarsis e delle isole portino
tributi,
i re di Saba e di Seba offrano doni.



Affidamento a Maria

Maria, Madre della misericordia,
guidaci sulle strade della carità
e rendici attenti ai più piccoli.



Dalla preghiera alla vita

In questa settimana scegliamo un gesto concreto di vicinanza verso chi è solo o sofferente, vivendo l'opera di misericordia **visitare gli ammalati**.





In ascolto della Parola

Dalla prima lettera ai Corinzi di san Paolo apostolo (13,1-13)

¹Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

⁴La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

¹²Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!



La Parola nel suo contesto

Grazie ai doni ricevuti dallo Spirito, ciascun cristiano diventa, nella propria epoca, memoria vivente di Cristo, secondo le proprie capacità. Se nella Chiesa non ci fosse questa originalità dei singoli cristiani, il volto stesso del Signore finirebbe per impallidire. La Chiesa è una perché ha un unico fondamento: Cristo crocifisso e risorto, con il quale i cristiani, pur essendo

molti, fanno un solo corpo. Ma per consentire agli uomini di ogni epoca d'incontrare Cristo risorto, tutte le membra del suo organismo ecclesiale sono indispensabili, animate come sono dalla carità, via che Paolo invita a percorrere.

Solo se si è sospinti da essa è lecito desiderare i doni spirituali più grandi, altrimenti tale desiderio si trasforma in vuota e dannosa ambizione. L'amore evangelico è il principio e il fondamento dell'esercizio dei doni spirituali per il bene comune della Chiesa. Per estirpare dalla comunità cristiana dei Corinzi ogni complesso d'inferiorità, che produceva scoraggiamento, disimpegno e individualismo, ma soprattutto ogni complesso di superiorità, che portava alla superbia e al disprezzo degli altri, Paolo rammenta loro con fermezza che la vita nella Chiesa deve essere animata dalla carità.

I doni concessi dallo Spirito Santo a ogni cristiano non produrrebbero frutti di salvezza se non fossero alimentati, come i tralci della vite, dalla linfa spirituale della carità. Quando saremo glorificati e i doni terreni della grazia svaniranno, rimarrà soltanto la carità. Ed è precisamente la carità, con i suoi pregi, a essere messa al centro tra l'oggi della Chiesa e la sua eternità.



Meditare la Parola

L'Apostolo ci mostra la via superiore a tutte. Qual è? Egli ce lo dice cantando con accenti appassionati il mistero dell'amore e presenta la carità come una splendida regina, circondata dalle altre virtù come da un corteo di ancelle. Nessuna virtù, infatti, avrebbe senso se non tendesse alla carità e se non fosse al suo servizio per raggiungere lo scopo della vita eterna. Il poema paolino si apre con una incalzante sequenza di se e di ma che esprimono il limite di qualsiasi anche eroico atto umano che non proceda dalla carità e non tenda alla pienezza dell'amore.

«Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cembalo che strepita» (v. 1).

A nulla servono le belle parole, se restano vuote, se non si concretizzano in gesti di comunione, in atti di solidarietà. Gesù stesso ci ha messo in guardia da questo pericolo, quando ha dichiarato: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). E la volontà di Dio è la nostra santificazione, ossia una vita tutta intessuta di amore.

«E se avessi il dono della profezia – dice ancora l'Apostolo – se conoscessi



tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla» (v. 2).

Se anche compissi i più strepitosi miracoli, ma mi mancasse la carità, tutto sarebbe illusorio. Anzi, potrei esaltarmi sulla vetta della superbia e credermi un personaggio importante, un grande carismatico, ma in realtà non sarei che un pallone gonfiato, destinato a scoppiare e a ridursi a nulla. L'Apostolo prosegue, rendendo sempre più esigente e radicale il suo discorso:

«E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (v. 3).

Quello che si dà per trarne vanto non è dono, ma è la peggior forma di commercio, è...una specie di prostituzione e di inutile spreco. Alla radice della carità non vi può essere ricchezza ostentata, né appariscente eroismo; deve esserci puro e disinteressato amore a Dio e al prossimo. Quanto è facile, invece, agire per un più o meno consapevole desiderio di autoaffermazione! Per evitare il grande rischio dell'ambiguità nel perseguire il bene, occorre anzitutto non mettersi in un posto di protagonismo, ma di umile servizio.

La carità è magnanima, benevola è la carità (v. 4).

Conclusa la sequenza dei se e dei ma, con la quale ha dimostrato che l'indispensabile linfa di ogni azione santa è la vera carità, san Paolo ora ne mostra al vivo tutta la sua bellezza: la carità è magnanima, ha un animo grande, un cuore dilatato, che non si perde dietro a piccolezze e meschinità, ma sa stringere tutti nel grande abbraccio dell'amore che perdona, riconcilia, fa comunione; perciò è benevola: sa cercare e volere solo il bene degli altri, e lo vede in tutti anche quando è offuscato da qualche scoria di male.

La carità non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità (vv. 4-6).

Dopo avere evidenziato in positivo questi due bei tratti della carità, l'Apostolo dice quello che non ci deve essere in essa, pena l'introduzione di disarmonie e di macchie che ne sciuperebbero la bellezza. Nella carità non c'è invidia: chi ama non desidera per sé il bene che vede negli altri, anzi, ne gode come e anche più che se gli appartenesse in proprio. Nella carità non c'è vanagloria, né superbia: rivestita di umiltà, non si attribuisce i meriti e l'onore dovuti a Dio, da cui proviene ogni capacità

di bene. Non c'è mancanza di rispetto, perché in tutti e in tutto vede la presenza del Signore, degno di ogni onore, lode e benedizione. Non c'è ricerca egoistica del proprio interesse, perché per sua natura la carità è generosa, oblativa, è per gli altri. Non ci sono moti di ira, perché è paziente e pacifica; non conosce spirito di vendetta, né risentimenti o rancori, perché sempre perdona. La carità non tiene un registro di contabilità con le colonne dei debiti e dei crediti, ma, sentendosi sempre debitrice, dove più manca, più si riversa; dove c'è male, mette bene; dove c'è guerra, getta semi di pace. E il saldo, nella divina economia, risulta attivo.

Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. (v. 7).

Concludendo il suo cantico, l'Apostolo torna nuovamente ad esprimersi in termini positivi e riassume le caratteristiche della carità, quasi per presentarle un documento di riconoscimento. Davanti alle debolezze e alle miserie umane, la carità pone ogni uomo, ogni realtà sotto lo sguardo di Dio cui nulla è impossibile. La carità vede tutto con il cuore pieno di compassione, ma anche pieno di ammirazione per ogni creatura in cui, benché limitata e fragile, scorge riflessa la bontà e la bellezza di Dio. Questo volto della carità non è un dipinto ideale e astratto, non è una figura simbolica, ma una Persona vera e vivente. La carità è Cristo stesso e per questo l'Apostolo può affermare:

«La carità non avrà mai fine» (v. 8).

Gesù Cristo è colui che tutto sopporta, che si è caricato e sempre si carica delle nostre miserie. È lui che è benevolo verso di noi. È lui che, spogliatosi della sua gloria divina, si è messo all'ultimo posto fra le creature umane, senza trarre vanto dal suo essere Figlio di Dio. È lui, Gesù, che ci ha mostrato con il suo atteggiamento quanto rispetto e quanta riverenza siano dovuti a ogni creatura, comunque si presenti. Egli, infatti, si è accostato con estrema delicatezza ai poveri, ai malati, ai pubblicani e alle prostitute, ai vecchi e ai bambini. Ha guardato con pietà tutti gli esseri umani, anche i suoi persecutori e crocifissori. Non è davvero venuto sulla terra a fare i propri interessi, ma i nostri e, senza tener conto della nostra ingratitudine, si è presentato al Padre intercedendo in nostro favore: «Padre, perdona loro...» (Lc 23,34).

Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà (v. 10)

Dopo aver inneggiato all'amore evangelico, Paolo proietta lo sguardo verso la vita eterna. Dal punto di vista della venuta gloriosa di Cristo risorto, l'amore risalta ancora di più, essendo l'unica realtà che non verrà



meno. Ma anche se si guardano le cose da un punto di vista terreno, sono poche quelle che valgono davvero e che rimangono a fondamento della vita dei credenti in Cristo. Si contano sulle dita di una mano: sono la fede, la speranza e la carità.

Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. (v. 12)

Passando dalla condizione terrena alla vita dei risorti, con un processo di maturazione analogo a quello che dall'infanzia conduce alla maturità, i credenti in Cristo percepiranno con chiarezza la caducità e l'imperfezione dei doni terreni dello Spirito. Sulla terra possiamo sì conoscere Dio, cioè entrare in rapporto con lui, ma in fondo che cosa vediamo di lui? Soltanto qualche immagine, come in uno specchio, perché per chi è ancora in cammino in questo mondo, Dio rimane invisibile. Per l'apostolo, però, quando saremo risuscitati dai morti, potremo conoscere Dio in un modo più perfetto rispetto a quello della fede terrena. E questa reciprocità della conoscenza d'amore ci colmerà di felicità. La fede si trasformerà in visione, e non avremo più bisogno di sperare la felicità eterna, perché di fatto ne saremo entrati definitivamente in possesso. Ciò che quindi rimarrà per sempre in paradiso è il bene che avremo voluto e che continueremo a volere a Dio e agli altri.

Rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità! (v. 13).

La carità è l'unica realtà che non viene mai meno, cioè che non cade nel nulla, perché tornerà, assieme a noi, alla sua fonte divina. Purificato da ogni sua scoria dal fuoco dell'amore divino, l'amore rimarrà per sempre nascosto con Cristo in Dio. Se questo è il destino glorioso dell'amore umano, è chiaro perché esso, fin d'ora, è la virtù più grande. Ogni altra realtà della vita, inclusi i doni della grazia, profuma fin d'ora d'eternità soltanto nella misura in cui è intrisa di carità.



La Parola ci interroga

La carità è il fondamento e il culmine della vita cristiana; tutto deve essere avvolto dalla carità, da cui ogni altra virtù prende valore. La divisione parte sempre dal nostro cuore e poi si manifesta all'esterno, perché anche dentro di noi può essere presente un arsenale in cui possiamo costruire armi. Non dobbiamo allora continuare a ricordare una parola non buona che ci è stata detta e che ci ha offeso o un gesto che ci è sembrato poco gentile e ci ha feriti. Questi sentimenti, questa emotività interiore che si ripercuotono nei

comportamenti esteriori sono contro la carità e non rispecchiano la vera identità del cristiano. La vera carità coincide con la realtà di Dio, perciò la vita eterna sarà essere immersi nella carità, essere tutti in comunione nell'armonia dei cuori. Questo non è un sogno, è una realtà che dobbiamo raggiungere cominciando già fin d'ora a vivere così. Chiediamoci allora: Sappiamo coprire tutto con il manto della misericordia e continuare a dare fiducia agli altri? Dobbiamo impegnarci nella conversione per correggerci dai nostri difetti, dalle nostre inclinazioni e reazioni e per avere in noi lo spirito del Signore, l'Amore. Se pensiamo a questo ci rendiamo conto che abbiamo ancora tanto da camminare interiormente per essere conformi a Cristo che è il modello a cui dobbiamo uniformarci. La carità deve essere una forza che ci unisce, che ci fa diventare un unico corpo, un cuor solo e un'anima sola in Cristo. Dobbiamo aderire a Lui e sentirci tra noi membra dell'unico corpo mistico. Da che cosa si rivela che nel nostro cuore è presente la carità? La carità si dimostra nel volersi bene, nell'aiutarsi a cercare Dio e a camminare nella via della verità e dell'amore. Tutto questo è possibile soltanto se ciascuno non è preoccupato di se stesso, ma cerca la gloria di Dio e il bene del prossimo. Tutti insieme, allora, si vive nella pace, e il Corpo mistico di Cristo diventa la manifestazione del disegno grandioso di Dio: unificare tutta l'umanità e radunarla nel suo Regno.



Una Parola di luce

Fede, speranza e carità vanno insieme. La speranza si articola nella virtù della pazienza, che non vien meno nel bene neanche di fronte all'apparente insuccesso. La fede ci mostra il Dio che ha dato il suo Figlio per noi e suscita così in noi la vittoriosa certezza che è proprio vero: Dio è amore! La carità è la luce che rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio. (Benedetto XVI)



Dalla Parola alla preghiera

Signore,
tu ci hai dato la fede
per conoscerti e affidarci a te;
ci hai dato la speranza
per tendere ai beni della vita eterna;
donaci in abbondanza la carità
che sei tu stesso, sommo Bene
e nostra vera, piena felicità.

Consumaci nel fuoco
del tuo Santo Spirito,
per renderci pietre vive
nella costruzione della tua Chiesa,
mistero di comunione nell'Amore.
Amen.

(Anna Maria Cănopi osb)

I SALESIANI COOPERATORI NEL CUORE DI DON BOSCO E DEI SUOI SUCCESSORI



Don Egidio Viganò

Sotto la guida di don Egidio Viganò, i Cooperatori hanno rinnovato il loro Statuto dopo il Concilio Vaticano II. Il Cooperatore viene compreso sempre più come un laico che vive nel mondo e nella Chiesa con stile salesiano, specialmente nella propria realtà secolare e nel quotidiano, non estraniandosi dal mondo, ma immergendosi nelle realtà temporali – la famiglia, **l'impegno educativo**, la politica, il lavoro – incarnando la carità pastorale e il Sistema Preventivo per trasformare la società dal di dentro.

*«Don Bosco cercò di coinvolgere il maggior numero di persone per realizzare la sua vasta missione; considerò preziosa la collaborazione dei membri del clero diocesano per la loro conosciuta competenza nell'animazione degli altri; ma puntò su un grande numero di laici. Egli voleva risvegliare «lo spirito cattolico» e voleva far capire a tutti l'urgente «bisogno che vi è oggi che i buoni cristiani si uniscano fra loro per promuovere il bene e combattere il male, perché **l'unione fa la forza**»; cercava di tradurre la religiosità dei cristiani e il loro senso di preghiera in opere di carità: «oggi, oltre al pregare, che non deve mancare mai — diceva — bisogna operare, intensamente operare, se no si corre alla rovina»; in una parola intendeva «scuotere tanti cristiani dal languore, per diffondere l'energia della carità».*
(Don E.Viganò, ACG 2224, 1986)

L'attività missionaria salesiana richiede un impegno coeso da parte di tutti coloro che vi si impegnano. Nella attuale condizione storica bisogna decisamente essere uniti per diffondere l'energia del bene. Nel campo educativo questo è ancora più essenziale.

«La missione di Don Bosco esigeva molti impegni laicali legati soprattutto all'educazione della gioventù popolare per migliorare la società: «Volete fare una cosa buona? — diceva appunto ai Cooperatori — Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare



cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare cosa divina? Educate la gioventù. Anzi (al dire dei Padri): questa fra le cose divine è divinissima». «Questa Associazione — affermava ancora — ha per iscopo di unire i buoni cristiani a fare del bene alla civile società». Ora è proprio in questo campo che si sta progredendo assai nella Chiesa, soprattutto dopo il Vaticano II. Oggi la coscienza del laico, come membro attivo del Popolo cristiano, ha molte più luci che nel secolo scorso e le si sono aperti nuovi e vasti orizzonti sociali ed ecclesiali. Quindi, la vostra Associazione ha bisogno di approfondire e di assimilare sempre più la dottrina conciliare sul laico: gli impegni del sacerdozio battesimale e della Cresima, l'inserimento nella Chiesa locale, le sfide che i cambi socioculturali lanciano alla fede, l'insegnamento del Magistero circa i compiti temporali, la testimonianza cristiana nella famiglia, i valori di una autentica laicità che dista molto dalle deviazioni del laicismo, ecc. I mezzi indispensabili per promuovere questa coscienza sono quelli comuni ad ogni buon fedele: l'ascolto della Parola di Dio, la riflessione sui suoi contenuti, sui testi del Vaticano II, sugli orientamenti pastorali del Papa e dei Vescovi; l'esercizio della preghiera quotidiana e una adeguata frequenza dei sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza; l'accettazione del mistero della Croce soprattutto in quelle situazioni della vita che esigono coscienza e coraggio di ascesi; la dedizione ad una qualche attività apostolica».
(Don E.Viganò, ACG 2224, 1986)

Una vita laicale, fondata su una solida vita cristiana è la base per una testimonianza vitale nel mondo contemporaneo. A questa testimonianza sono aperte sempre più vasti campi di azione.

«In particolare è indispensabile curare, attraverso una competente scuola di animazione, quegli aspetti che caratterizzano la «spiritualità laicale», in quanto tale.

— **L'animazione cristiana degli impegni temporali** che appartiene specificamente alla missione del laico, sia nella famiglia che nell'ambito culturale e sociale. Egli deve sentirsi simultaneamente «cittadino» e «credente» traducendo la sua fede nel Cristo in costante sforzo di trasformazione del mondo.

— Una sensibilità, acuita dalla fede, che muova il laico a **discernere continuamente i segni dei tempi** in comunione con la Chiesa locale e a prendere parte attiva e autenticamente cristiana all'odierno processo di liberazione sociale, differenziato secondo le situazioni concrete in cui vive. Il laico è chiamato a collaborare per far crescere una cultura più vera, una civiltà del lavoro più giusta, una solidarietà umana più universale: compito

questo assai impegnativo per tutto il Popolo di Dio (da vivere con differenti vocazioni).

— ***L'attenta considerazione del quotidiano**, nell'ambito del suo carattere secolare, che offre alla carità del laico una miniera inesauribile, anche se nascosta e modesta, di vera e pratica testimonianza evangelica; così egli può dar ragione, in un mondo che passa, delle risorse vitali della speranza cristiana.*

— ***La cura diligente della propria professionalità**, di ciò che si riferisce al suo retto esercizio e al suo assiduo perfezionamento, che dia all'esistenza del laico il tono concreto della sua partecipazione alla missione della Chiesa nel «permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico».*

— *Infine, la coscienza sempre più esplicita di quanto afferma il Concilio: «le condizioni odierne richiedono che l'apostolato dei laici sia assolutamente più intenso e più esteso», anche nell'ambito specifico della evangelizzazione e santificazione che presenta loro «moltissime occasioni» più in là della sola «testimonianza della vita». In questo senso il Vaticano II ha sottolineato l'importanza per i laici di una forma associativa di apostolato: «infatti le associazioni sono di sostegno ai propri membri e li formano all'apostolato, dispongono bene e guidano la loro azione apostolica, affinché possano sperarsi frutti abbondanti».*

Ed è qui che appare, come mediazione evangelica di sintesi, la preziosa eredità dello stile originale di vita cristiana sperimentato e lanciato, per voi Cooperatori e Cooperatrici, da Don Bosco con il suo «spirito salesiano». La «spiritualità laicale» indica, in forma ancora generica, un insieme di aspetti da curare; ma lo si può fare in molti modi. Lo «spirito salesiano», invece, suggerisce un modo tipico e già collaudato di farlo.

(Don E.Viganò, ACG 2224, 1986)

L'ambito educativo può essere considerato come una delle migliori occasioni in cui esercitare **il proprio servizio apostolico in spirito salesiano**. Essere buoni cristiani e onesti cittadini è proprio il fine dell'educazione nello stile del Sistema Preventivo. Una fervente partecipazione alla vita associativa permette di realizzare uno stile educativo condiviso.

*«Guidato dallo Spirito Santo - dice il testo del vostro Regolamento rinnovato - , Don Bosco ha vissuto e ha trasmesso ai membri della sua Famiglia uno stile originale di vita e di azione: **lo spirito salesiano**. È una tipica esperienza evangelica che caratterizza e dà tono concreto alla presenza e azione nel mondo, alle relazioni con i fratelli e al rapporto con*

Dio. Ha la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, si alimenta nell'impegno apostolico e nella preghiera, e pervade tutta la vita, rendendola una testimonianza di amore. Il Cooperatore accoglie questo spirito come dono del Signore alla Chiesa e lo fa fruttificare secondo la condizione secolare che gli è propria». [...] Don Bosco diceva appunto che voi Cooperatori vivete e testimoniate «nel mondo» lo spirito da cui i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice sono animati nella loro «vita consacrata». Infatti, voi siete chiamati a vivere lo stesso spirito di Don Bosco nella condizione secolare a voi propria. [...] Questo «spirito» è una componente vitale del carisma del Fondatore. È, nella nostra Famiglia, un'armonia di forze interiori, che rende idonei a realizzare la missione, che va perfezionando l'ottica speciale con cui si giudica la realtà, che sviluppa una tipica sensibilità di fronte ai problemi giovanili e popolari, che irrobustisce una mentalità equilibrata e positiva, che fa percepire la bellezza di essere nati e la predilezione nell'essere stati chiamati per nome, che comporta soprattutto la crescita di una gioiosa contemplazione del mistero di Dio: del Padre di misericordia che per amore crea e perdona, del Figlio Redentore che per amore s'incarna e si sacrifica, dello Spirito Consolatore che per amore trasforma e santifica. [...] (Don E.Viganò, ACG 2224, 1986)

- 1. Quanto sappiamo declinare lo spirito salesiano per una vera spiritualità laicale per il giorno d'oggi?**
- 2. Quali sono oggi le esigenze per una vera educazione in spirito salesiano?**
- 3. Come imparare a sviluppare un vero sguardo educativo salesiano nei laici dei nostri ambienti?**

preghiera per le Vocazioni

LA VIA PIÙ SUBLIME



dicembre



Indicazioni di preghiera

Nel tempo dell'Avvento e del Natale contempliamo l'amore che si fa carne. Ogni vocazione nasce dall'accoglienza di questo amore che dà senso a ogni dono.

Due intenzioni di preghiera:

- *Ti preghiamo, Signore, **per la tua Chiesa**: fa' che viva la carità come forma più alta di testimonianza.*
- *Ti preghiamo, Signore, **per chi è in ricerca**: scopra che solo l'amore rende piena la vita.*



Invocazioni allo Spirito Santo

Spirito d'amore,
plasma il nostro cuore
secondo il cuore di Cristo.

Spirito di benevolenza,
insegnaci la pazienza
che tutto sopporta.

Spirito di verità,
liberaci dall'orgoglio
che rende sterile ogni dono.

Spirito di comunione,
unisci le nostre vite
nella logica del dono.



In ascolto della Parola

Seconda lettura: **1Corinzi 13,1-13**



Testo di riflessione

Sommo Pontefice Benedetto XVI

Lettera enciclica "Deus caritas est", introduzione al documento

«Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4, 16). Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto».

Abbiamo creduto all'amore di Dio - così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Nel suo Vangelo Giovanni aveva espresso quest'avvenimento con le seguenti parole: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perchè chiunque crede in lui...abbia la vita eterna» (3, 16). Con la centralità dell'amore, la fede cristiana ha accolto quello che era il nucleo della fede d'Israele e al contempo ha dato a questo nucleo una nuova profondità e ampiezza. L'Israelita credente, infatti, prega ogni giorno con le parole del Libro del Deuteronomio, nelle quali egli sa che è racchiuso il centro della sua esistenza: «scolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (6, 4-5). Gesù ha unito, facendone un unico precetto, il comandamento dell'amore di Dio con quello dell'amore del prossimo, contenuto nel Libro del Levitico: «Amerai il tuo prossimo come te stesso » (19, 18; cfr Mc 12, 29-31). Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4, 10), l'amore adesso non è più solo un «comandamento», ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro.

In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto. Per questo nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri. Ecco così indicate le due grandi parti di questa Lettera, tra loro profondamente connesse. La prima avrà un'indole più speculativa, visto che in essa vorrei precisare - all'inizio del mio Pontificato - alcuni dati essenziali sull'amore che Dio, in modo misterioso e gratuito, offre all'uomo, insieme all'intrinseco legame di quell'Amore con la realtà dell'amore umano. La seconda parte avrà un carattere più concreto, poichè tratterà dell'esercizio ecclesiale del comandamento dell'amore per il prossimo. L'argomento si presenta assai



vasto; una lunga trattazione, tuttavia, eccede lo scopo della presente Enciclica. È mio desiderio insistere su alcuni elementi fondamentali, così da suscitare nel mondo un rinnovato dinamismo di impegno nella risposta umana all'amore divino.



Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 131

¹ Canto delle salite. Di Davide.

Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.

² Io invece resto quieto e sereno:

come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.

³ Israele attenda il Signore,
da ora e per sempre.



Affidamento a Maria

Maria, Madre dell'Amore,
insegnaci ad accogliere il Figlio
che viene a visitarci
e a custodirlo nella nostra vita.



Dalla preghiera alla vita

Opera di misericordia: **perdonare le offese**, lasciando spazio alla riconciliazione.





In ascolto della Parola

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (1,1-4)

¹Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena.



La Parola nel suo contesto

Questi versetti sono il prologo dello scritto conosciuto nella tradizione come: «La prima Lettera di Giovanni». Analogamente alla composizione poetica posta all'inizio del Quarto Vangelo, anche in questo brano si richiama l'esperienza dei credenti fondata sulla testimonianza e sull'annuncio di quanti per primi hanno udito e visto la parola della vita, quella che era presso il Padre e fu loro manifestata. Lo scopo e il frutto di questa trasmissione è la comunione per portare la gioia comune al suo compimento.

La lettera inizia con un prologo grammaticalmente e sintatticamente complesso, a tutto vantaggio del significato che risulta espresso con rara incisività. Chi sta parlando e scrivendo? Il soggetto è un «noi» e questo fa subito pensare a una comunità o a un gruppo. Come nel prologo del Vangelo: «E noi abbiamo contemplato la sua gloria» (1,14). C'è però una differenza: il noi del Vangelo abbraccia l'intera comunità dei credenti, mentre il noi della lettera si distingue da un voi a cui si indirizza. Si tratta dunque di un gruppo, o di qualcuno, che può rivolgersi agli altri membri della comunità, verso i quali sente il dovere di «annunciare e testimoniare ciò che era dal principio».

Nel seguito della lettera, al noi subentra il singolare, e questa oscillazione fa pensare a una singola persona, che però appartiene a un gruppo «autorevole» a nome del quale parla. Si pone, infatti, nel gruppo di coloro che possono dire: «Abbiamo veduto con i nostri occhi e abbiamo toccato con le nostre mani». Parla dunque un discepolo che accompagnò Gesù nel suo itinerario terreno? È la conclusione che viene più spontanea, ma è anche possibile che appartenga al gruppo autorevole di coloro che continuano a trasmettere fedelmente la testimonianza di quanti videro.

L'autore insiste sulla realtà e la concretezza della visione probabilmente proprio per contrapporsi fin dalle prime battute a coloro che trascuravano la concretezza storica della vicenda di Cristo e pretendevano di instaurare la comunione con Lui, percorrendo una via, per così dire, diretta e personale, senza tenere conto della tradizione della fede..



Meditare la Parola

È molto probabile che il prologo del Vangelo (1,1-18) sia servito da modello al prologo della lettera. Le prospettive però sono diverse: nel Vangelo è in primo piano il Verbo, nella lettera il messaggio. Si tratta di una prospettiva diversa e complementare.

Ciò che era dal principio (v. 1)

Nella lettera non è in gioco la persona di Cristo come tale, ma le modalità dell'evento cristiano e la dottrina. Il discorso non è tra fede e incredulità, accettazione di Cristo e rifiuto, ma tra fede corretta e scorretta. Vi erano alcuni che credevano in Cristo e pretendevano di essere in comunione con Lui, ma avevano una visione distorta del suo evento e del suo messaggio. Ecco perché la lettera pone in primo piano il fatto e la dottrina.

La vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta (v. 2).

Di questa manifestazione, e dell'esperienza che i discepoli ne hanno fatto, la lettera sottolinea anzitutto il realismo e la storicità. Ciò che il cristiano crede e annuncia non è semplicemente un'idea o una rivelazione dottrinale, né un'esperienza spirituale chiusa nella coscienza: è un fatto storico, realmente accaduto, un fatto che ha potuto essere sentito, visto con gli occhi e toccato con le mani. L'autore evidenzia anche la portata salvifica dell'evento di Gesù e dell'annuncio che lo rende contemporaneo a tutte le generazioni: è la Parola della vita, la vita eterna, comunione, gioia, tutti termini che globalmente vogliono esprimere la salvezza. È la vita del mondo di Dio, una vita raccolta e compiuta, in contrapposizione



a una vita frammentaria e dispersa: è la stessa vita di Dio estesa ai credenti. Non viene manifestato agli uomini qualcosa di diverso, ma proprio quella vita «che era presso il Padre». E non si entra in comunione con qualcosa di Dio, ma con Dio stesso: «la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo».

Ciò che abbiamo sentito, visto con gli occhi, toccato con le mani, contemplato lo annunciamo anche a voi (v. 3).

Lo scopo dell'annuncio è indicato in due tempi, quasi due successivi livelli di profondità. Dapprima «affinché anche voi siate in comunione con noi» (1,3). E poi «affinché la nostra gioia sia perfettamente compiuta» (1, 4). L'ordine non è casuale: prima la comunione con la comunità e poi, attraverso la comunità, la comunione con Dio. Non si raggiunge il Cristo da soli né direttamente. La comunione con Dio passa e si realizza attraverso la comunione di fede con la comunità e attraverso la continuità di tradizioni con le origini. Un criterio di comunione estremamente concreto, in nessun modo lasciato alla libera iniziativa o all'entusiasmo di ciascuno.

«Affinché la nostra gioia sia piena» (v. 4).

Il «nostra» indica la comunione di gioia fra chi scrive e chi legge: «nostra» nel senso di «mia» e «vostra». È la gioia dell'unità: una gioia legata al comandamento del reciproco amore (15, 11). È la gioia della comunione e della fedeltà, la gioia di essere inseriti in una tradizione che permette di toccare con mano la manifestazione della Vita, avvenuta in Gesù Cristo. L'annuncio si fonda su un vedere storico, obiettivo, oculare, ma che comprende, che penetra nel fatto sino a scorgere - dietro le sue apparenze - la presenza della «Parola della vita». Non è un puro raccontare il fatto, ma un raccontare che narra insieme il fatto come accaduto allora e come vissuto ora. L'annuncio, che ha suscitato il rifiuto del mondo, coinvolge il lettore nello stesso rifiuto ed esige perciò disponibilità al dono di sé.



La Parola ci interroga

I discepoli avevano visto e toccato la Gioia divina divenuta visibile nella persona di Gesù; l'avevano vista affondare nelle tenebre del Venerdì santo e risorgere all'alba del Giorno nuovo, il Giorno senza tramonto. Riempiti della sua presenza, non possono fare a meno di testimoniarla, anche a prezzo di molte sofferenze, affinché essa diventi la gioia pura e inalienabile di tutti. Tale gioia è la comunione con il Padre e il Figlio nell'Amore: è il mistero ineffabile della Santissima Trinità nella cui sfera siamo attirati.

La Sacra Scrittura è una lettera viva, un messaggio che il Dio vivente continuamente ci manda e ci iscrive nel cuore per mezzo dello Spirito. In essa ci dichiara il suo Amore, il suo progetto di pace, il suo piano di salvezza. Per mezzo di essa conosciamo il cuore di Colui che ci ha amati in Cristo prima della creazione del mondo. Così la nostra gioia si compie! Che cosa, infatti, ci può rendere felici se non il saperci amati da sempre e per sempre, il saperci chiamati alla Gioia che è Dio stesso?

San Giovanni ci riporta a una radicale esigenza di verità e sincerità. Ma che cosa è il peccato per dire che siamo peccatori? Proprio Gesù ci ha illuminato su questo dandoci il comandamento dell'amore fraterno che deve arrivare alla misura estrema come Lui è arrivato, amandoci fino a dare se stesso, con un amore senza misura e senza esclusione di nessuno. Sappiamo riconoscere che abbiamo bisogno di essere salvati e di essere resi capaci di amare? Siamo disposti a riconoscere di non avere sempre nel cuore un amore grande, che va oltre le possibilità umane?

La bellissima notizia della salvezza per mezzo di Gesù Cristo venuto a patire, morire e risorgere per noi deve essere annunciata a tutti, perché è il motivo dell'unica vera gioia che nessuno ci può togliere, che non passa, perché è la salvezza eterna. È anche la grazia e la forza che ci consente di vivere in comunione. Vivere in comunione di amore è una grande consolazione con cui già sulla terra si prepara la beatitudine eterna di tutti i santi viventi in Dio.

Quello che era "in principio" – cioè all'origine di tutte le cose – si trova anche alla fine e rimane per sempre. In principio era la gioia e sempre rimarrà la gioia: Dio. Questo è il nostro destino felice. Questo desideriamo ardentemente raggiungere.



Una Parola di luce

Tutta la nostra vita, per quanto muta essa sia, la vita di Nazaret, la vita del deserto, la stessa vita pubblica devono essere una predicazione del Vangelo fatta con l'esempio. Tutta la nostra esistenza, tutto il nostro essere deve gridare il Vangelo sui tetti. Tutta la nostra persona deve traspirare Gesù. Tutti i nostri atti, tutta la nostra vita deve gridare che noi apparteniamo a Gesù, deve presentare l'immagine della vita evangelica. Tutto il nostro essere deve diventare una predicazione viva, un riflesso di Gesù, un profumo di Gesù, qualcosa che gridi Gesù, che faccia vedere Gesù, che risplenda come un'immagine di Gesù.

(Charles De Foucauld)



Dalla Parola alla preghiera

Concedici ogni giorno, Signore,
la gioia di saperti pregare
e di comprendere la grandezza del tuo dono.

Aiutaci ad essere uomini veri,
capaci di stare alla tua presenza
semplicemente godendo di te,
che ci vuoi bene.

Rendici, Padre, l'abitazione del tuo Verbo
e colmaci del tuo Spirito d'amore,
affinché diventiamo preghiera vivente
davanti a te e in te

gli uni per gli altri,
scambiandoci, nella gioia e nel dolore,
il bene che attingiamo alla tua fonte.

Così potremo anche noi vedere, udire, toccare,
contemplare, gustare il tuo Verbo incarnato
e annunciare a tutti il dono della vita,
la gioia della comunione con te e con il Figlio tuo
nello Spirito di amore.

(Anna Maria Cànopi osb)



I SALESIANI COOPERATORI NEL CUORE DI DON BOSCO E DEI SUOI SUCCESSORI



Don Pascual Chávez Villanueva

Durante il mandato di don Pascual Chávez, l'Associazione dei Salesiani Cooperatori ha vissuto una tappa storica fondamentale: il rinnovamento e l'approvazione definitiva del **Progetto di Vita Apostolica (PVA)**. In questo contesto, il Salesiano Cooperatore diventa un vero e proprio apostolo secolare.

«Chiedendo nel testo rinnovato del Progetto di Vita Apostolica il cambio del nome da "Cooperatori Salesiani" a "Salesiani Cooperatori", i Cooperatori vogliono esprimere in modo chiaro la loro coscienza di essere, secondo il cuore di Don Bosco, veri "salesiani esterni", inseriti nel mondo»
(don P. Chávez V., Lettere del Rettor Maggiore, 2007)

L'annuncio del Vangelo da parte dei Cooperatori deve esprimersi attraverso la secolarità. Questo è possibile nelle strutture civili, culturali, socio-economiche e politiche, attraverso la testimonianza di una vita vissuta secondo lo spirito delle Beatitudini nel lavoro e in famiglia e nel campo dell'evangelizzazione della cultura. In questo modo l'annuncio diventa lievito per trasformare la mentalità corrente dall'interno, infondendovi l'umanesimo cristiano di Don Bosco.

«L'unità e indivisibilità del cuore è segno di fedeltà e di amore totale. È appunto perché la legge di Dio è espressione del suo amore, come canta magnificamente il salmo 118, non c'è atteggiamento migliore che amarla, assumerla cordialmente e farla diventare vita. Altro non è il vostro Progetto di Vita Apostolica. [...] [Il vostro congresso] si situa in una fase della storia assai delicata, a causa della profonda crisi – culturale, sociale, economica, politica, scientifico/tecnologica, mediatica e religiosa – che sta attraversando l'umanità. Questo periodo coincide inoltre con la celebrazione del 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, una vera pentecoste per la Chiesa, che la portò a scoprirsi più come mistero che come 'società perfetta', più come serva che come signora del



SCHEDA CARISMATICA

mondo, più come buona samaritana, solidale con "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" (GS 1) che come una istituzione definita da dogmi, regole e norme, più come comunione di tutti i credenti nel Signore Gesù con diversità di carismi e ministeri che come una istituzione piramidale dove alcuni membri hanno il potere di insegnare, reggere, santificare e altri sono soltanto beneficiari. Ebbene oggi questa Chiesa, animata dallo Spirito, si sente interpellata ancora una volta dal mondo, che è chiamata a servire, essendo "Sacramento di Salvezza", "Luce delle Genti". È proprio in questo contesto che si è realizzato il Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione e si è dato inizio all'Anno della Fede, convinti che il dono più prezioso che siamo chiamati a dare è la comunicazione dell'amore di Dio, la gioia della sua vicinanza solidale fino all'estremo nella incarnazione di Gesù, nato, morto e risorto per noi, affinché in Lui abbiamo vita e vita in pienezza.»

(Intervento di don P. Chávez V. al IV° Congresso Mondiale dei Salesiani Cooperatori, 2012)

La Chiesa è sacramento di salvezza nel mondo, proprio grazie alla sua vita quotidiana solidale con le donne e gli uomini di oggi. Ai Salesiani cooperatori allora è aperto un vasto campo di evangelizzazione e di educazione.

«[...] Insieme a tutta la Famiglia Salesiana ci siamo impegnati ad arrivare al 2015 avendo fatto un percorso di profondo rinnovamento spirituale carismatico e una conversione pastorale in modo tale che la missione salesiana, realizzata dalla diversità dei gruppi e nella varietà dei contesti in cui ci troviamo a vivere e operare, risponda ai bisogni, desideri e diritti dei giovani d'oggi. [...] Sento il bisogno di parlarvi di ciò che era il Cooperatore nella mente di Don Bosco. Questo ci aiuterà a conoscere quale era la sua intuizione originale, chiaramente espressa nella bellissima frase, più di una volta ripetuta: «lo ebbi sempre bisogno di tutti!». [...] Non solo Cooperatori con promessa, ma una vasta rete di cooperazione, sostegno, simpatie, beneficenza..., curatissima. Dico questo, perché penso che vada recuperata questa geniale intuizione di Don Bosco, potenziata da don Rua e Successori, che ha reso possibile la diffusione mondiale dell'Opera salesiana. Ultimamente si è cercato di dare più consistenza al Cooperatore, valorizzando una componente della visione di Don Bosco (quella del salesiano "esterno"). In Don Bosco c'è l'idea che gli veniva dalla riorganizzazione dei cattolici per la ricristianizzazione della società; l'idea della beneficenza alle opere salesiane; l'idea del "volontariato" laicale cattolico, pastorale (fare catechismi, cooperare coi parroci) o sociale (educare, assistere, formare, proteggere).» (Intervento di don P. Chávez

V. al IV° Congresso Mondiale dei Salesiani Cooperatori, 2012)

Se la **costruzione del Regno di Dio** specie tra i giovani è aperta al contributo di tutti, il cooperatore allora è un cristiano che vuole assumere questo impegno come la propria vocazione.

«Nella solenne conferenza del 1° giugno 1885, Don Bosco afferma: "Essere Cooperatore salesiano vuol dire concorrere insieme con altri in sostegno di un'opera, la quale ha per scopo d'aiutare la S. Chiesa nei suoi più urgenti bisogni; vuol dire concorrere a promuovere un'opera tanto raccomandata dal Santo Padre, perché educa i giovanetti alla virtù, alla via del Santuario, perché ha per fine principale d'istruire la gioventù che oggidì è divenuta il bersaglio dei cattivi, perché promuove in mezzo al mondo, nei collegi, negli ospizi, negli oratorii festivi, nelle famiglie, promuove dico, l'amore alla religione, il buon costume, le preghiere, la frequenza ai Sacramenti, e via dicendo» (Intervento di don P. Chávez V. al IV° Congresso Mondiale dei Salesiani Cooperatori, 2012)

Nel desiderio di don Bosco, la vocazione del Salesiano cooperatore è quello di lavorare al cuore della Chiesa. Come viverla nel mondo odierno?

«Il nuovo regolamento delinea l'immagine rinnovata del Cooperatore salesiano all'alba del secolo XXI [...] «I Salesiani Cooperatori vivono la loro fede nella propria realtà secolare. Ispirandosi al progetto apostolico di don Bosco, sentono viva la comunione con gli altri membri della Famiglia salesiana. S'impegnano nella stessa missione giovanile e popolare, in forma fraterna e associata. Operano per il bene della Chiesa e della società, in modo adatto alla loro condizione e alle proprie concrete possibilità». Gli estensori di questo articolo [del PVA] hanno voluto ricollegarsi alle primitive intenzioni di Don Bosco, secondo cui il Cooperatore è un vero salesiano nel mondo, ossia un cristiano, laico o prete, che senza legami di voti religiosi, realizza la propria vocazione alla santità al servizio della missione giovanile e popolare secondo lo spirito di Don Bosco. L'identità del Cooperatore così delineata, presenta tre tratti caratterizzanti: egli è un cristiano cattolico, è secolare ed è salesiano». (Intervento di don P. Chávez V. al IV° Congresso Mondiale dei Salesiani Cooperatori, 2012)

Un cristiano che vive nel mondo con lo spirito salesiano che vive la propria santità nel mondo specialmente al servizio della missione tra i giovani. Ecco la vocazione del Salesiano cooperatore secondo l'attuale progetto di vita apostolica.

Facendo nostro il Progetto di Vita Apostolica, assumendolo cordialmente, diventiamo cooperatori di Dio e compagni di Gesù, alla scuola di Don Bosco. Questa prospettiva non è indifferente, perché significa tenere come Regola vivente la Persona stessa di Gesù e il suo Vangelo. Solo così il Progetto di Vita Apostolica di un'Associazione di fedeli laici, quella dei Salesiani Cooperatori, diventa una lettura salesiana del Vangelo, e la sua validità viene suggerita dal riconoscimento ufficiale della Sede Apostolica, che dichiara l'autenticità evangelica del testo e dunque lo considera una via che conduce alla santità di coloro che lo assumono e lo vivono come "Regola di Vita", perché parte dall'amore e conduce all'amore. Si tratta inoltre di una via di fedeltà a Don Bosco, al suo carisma e alla sua missione. [...] Il nuovo Progetto di Vita Apostolica non ha voluto fare altro che, salvate tutte queste ricchezze che non possono andare perse, garantire meglio l'identità laicale dell'Associazione, in un momento della storia in cui è stata riconosciuta sempre più chiaramente la vocazione e missione del laico cristiano, oggi più che mai insostituibile. Anzi, mi azzarderei a dire che questo è il tempo dei laici, che in essi si gioca il futuro del Cristianesimo, specialmente in certe aree del mondo. (Intervento di don P. Chávez V. al IV° Congresso Mondiale dei Salesiani Cooperatori, 2012)

In sintesi, per don Pascual Chávez V. il ruolo dell'annuncio nel servizio dei Salesiani Cooperatori è la **ragione d'essere della loro stessa vocazione**. Essi sono chiamati ad essere la "punta di diamante" del carisma salesiano nel mondo laicale, portando l'annuncio di Cristo non come un discorso astratto, ma come una proposta di vita piena, gioiosa e accessibile a tutti i giovani.

1. *Come vivere lo spirito salesiano laicale al servizio dei giovani d'oggi?*
2. *Quale la centralità della vocazione salesiana per la formazione dei salesiani cooperatori?*
3. *Come favorire un vero discernimento salesiano verso la missionarietà per i laici delle nostre comunità educativo pastorali?*

preghiera per le Vocazioni

L'ORDINE DELL'ANNUNCIO



gennaio



Indicazioni di preghiera

All'inizio del nuovo anno contempliamo il dono ricevuto e trasmesso: la vita manifestata in Cristo. La preghiera ci apre alla gioia dell'annuncio e alla responsabilità di custodire e comunicare ciò che abbiamo visto e ascoltato.

Due intenzioni di preghiera:

- *Ti preghiamo, Signore, **per la Chiesa**: rinnova nello slancio dell'annuncio, perché sia fedele alla Parola ricevuta.*
- *Ti preghiamo, Signore, **per i giovani chiamati a testimoniare il Vangelo**: dona loro il coraggio di parlare con la vita.*



Invocazioni allo Spirito Santo

Vieni, Spirito Santo,
Tu che sei principio di comunione,
rendici testimoni credibili
di ciò che abbiamo visto, udito e toccato
nel mistero del Verbo della vita.

Vieni, Spirito di verità,
illumina la nostra mente e il nostro cuore,
perché l'annuncio del Vangelo
nasca dall'esperienza viva dell'incontro con Cristo.

Vieni, Spirito di gioia,
apri le nostre labbra alla lode
e rendi la nostra testimonianza
segno di vita piena per i fratelli.

Vieni, Spirito di fedeltà,
custodisci in noi il dono ricevuto
e guidaci nel trasmetterlo
con umiltà e chiarezza.



In ascolto della Parola

Prima lettera di **Giovanni 1,1-4**



Testo di riflessione

**Dal libro "Sulla morte del fratello satiro" di Sant'Ambrogio,
"Moriame insieme a Cristo, per vivere con lui"**

Dobbiamo riconoscere che anche la morte può essere un guadagno e la vita un castigo. Perciò anche san Paolo dice: «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1, 21). E come ci si può trasformare completamente nel Cristo, che è spirito di vita, se non dopo la morte corporale?

Esercitiamoci, perciò, quotidianamente a morire e alimentiamo in noi una sincera disponibilità alla morte. Sarà per l'anima un utile allenamento alla liberazione dalle cupidigie sensuali, sarà un librarsi verso posizioni inaccessibili alle basse voglie animalesche, che tendono sempre a invischiare lo spirito. Così, accettando di esprimere già ora nella nostra vita il simbolo della morte, non subiremo poi la morte quale castigo. Infatti la legge della carne lotta contro la legge dello spirito e consegna l'anima stessa alla legge del peccato. Ma quale sarà il rimedio? Lo domandava già san Paolo, dandone anche la risposta: «Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (Rm 7, 24). La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore (cfr. Rm 7, 25 ss.).

Abbiamo il medico, accettiamo la medicina. La nostra medicina è la grazia di Cristo, e il corpo mortale è il corpo nostro. Dunque andiamo esuli dal corpo per non andare esuli dal Cristo. Anche se siamo nel corpo cerchiamo di non seguire le voglie del corpo.

Non dobbiamo, è vero, rinnegare i legittimi diritti della natura, ma dobbiamo però dar sempre la preferenza ai doni della grazia.

Il mondo è stato redento con la morte di uno solo. Se Cristo non avesse voluto morire, poteva farlo. Invece egli non ritenne di dover fuggire la morte quasi fosse una debolezza, né ci avrebbe salvati meglio che con la morte. Pertanto la sua morte è la vita di tutti. Noi portiamo il sigillo della sua morte; quando preghiamo la annunziamo; offrendo il sacrificio la proclamiamo; la sua morte è vittoria, la sua morte è sacramento, la sua morte è l'annuale solennità del mondo.

E che cosa dire ancora della sua morte, mentre possiamo dimostrare con l'esempio divino che la morte sola ha conseguito l'immortalità e che la morte stessa si è redenta da sé? La morte allora, causa di salvezza universale, non è da piangere. La morte che il Figlio di Dio non disdegnò e non fuggì, non è da schivare.



A dire il vero, la morte non era insita nella natura, ma divenne connaturale solo dopo. Dio infatti non ha stabilito la morte da principio, ma la diede come rimedio. Fu per la condanna del primo peccato che cominciò la condizione miseranda del genere umano nella fatica continua, fra dolori e avversità. Ma si doveva porre fine a questi mali perché la morte restituisse quello che la vita aveva perduto, altrimenti, senza la grazia, l'immortalità sarebbe stata più di peso che di vantaggio.

L'anima nostra dovrà uscire dalle strettezze di questa vita, liberarsi delle pesantezze della materia e muovere verso le assemblee eterne.

Adorazione silenziosa



Preghiera corale

Salmo 19 (CEI)

¹ Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.

² I cieli narrano la gloria di Dio,
l'opera delle sue mani annuncia il
firmamento.

³ Il giorno al giorno ne affida il racconto
e la notte alla notte ne trasmette
notizia.

⁴ Senza linguaggio, senza parole,
senza che si oda la loro voce,

⁵ per tutta la terra si diffonde il loro
annuncio
e ai confini del mondo il loro
messaggio.

Là pose una tenda per il sole

⁶ che esce come sposo dalla stanza
nuziale:

esulta come un prode che percorre la
via.

⁷ Sorge da un estremo del cielo
e la sua orbita raggiunge l'altro
estremo:

nulla si sottrae al suo calore.

⁸ La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice.



Affidamento a Maria

Maria, Madre della Parola,
che hai custodito nel silenzio il mistero di tuo Figlio,
insegnaci ad annunciare con la vita
ciò che Dio opera in noi.



Dalla preghiera alla vita

In questa settimana prestiamo attenzione a chi cerca il senso della vita
e si interroga. Esercitiemo l'opera di misericordia spirituale **consigliare i
dubbiosi.**





In ascolto della Parola

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (3, 13-20)

¹³Non meravigliatevi, fratelli, se il mondo vi odia. ¹⁴Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. ¹⁵Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora in lui.

¹⁶In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. ¹⁷Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? ¹⁸Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità.

¹⁹In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, ²⁰qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa.



La Parola nel suo contesto

Il confronto con gli avversari, che hanno lasciato la comunità, creando scompiglio e disorientamento, sta sullo sfondo e serve da sponda per rilanciare gli appelli e gli inviti positivi. Quelli che odiano o non amano i fratelli non solo sono estranei alla vita, ma restano nella morte. Essi non si lasciano coinvolgere dall'amore di Dio che si è manifestato in Gesù Cristo, suo Figlio, nel dono della vita. Infatti, pur avendo a disposizione beni materiali e potere, restano insensibili di fronte alle necessità dei fratelli. Si illudono di amare facendo bei discorsi.

Al gruppo dei fedeli, rimasti nella comunità, l'autore propone una verifica della propria prassi di amore davanti a Dio. Non devono lasciarsi sopraffare dai dubbi e dalle paure che nascono dal loro cuore. Se si lasciano guidare dalla "verità" che viene da Dio, come manifestazione del suo amore in Gesù Cristo suo Figlio, possono accostarsi a Dio con piena fiducia sapendo di essere esauditi nella loro preghiera, se fatta in modo conforme alla sua volontà.

Ma la radice ultima della fiducia è lo statuto di credenti. Esso è un dono di Dio come il suo Spirito, che conferma e porta a compimento la comunione dei credenti tra loro e con lui.



Meditare la Parola

Il comandamento della carità è qui presente come il riassunto di tutta la predicazione cristiana. Amarsi scambievolmente è il messaggio che ricapitola tutto l'insegnamento morale di Gesù: un messaggio antico quanto il cristianesimo stesso. In certo senso, la teologia di Giovanni giunge qui al suo culmine e, insieme, al suo massimo di semplicità e di concentrazione: amare o non amare equivale a essere cristiano o no, a vita o morte, a salvezza o dannazione.

Non meravigliatevi, fratelli, se il mondo vi odia (v. 13).

Con il suo odio il mondo non fa che mettere in luce la legge che lo guida e la sua natura più profonda: quella di essere dal diavolo e costruttore di una cultura di morte. Punto di partenza è la chiusura alla luce, dovuta per lo più a interessi e legami, a un cattivo comportamento che non si vuole mutare. Questa chiusura spinge a rifiutare la luce, a combattere e a negare le prove in suo favore, a privilegiare interpretazioni distorte: è sostanzialmente un atteggiamento di menzogna.

Ma se questa luce è ostinata e continua a brillare e diventa sempre più credibile, allora è giocoforza passare alla violenza (minacce, persecuzione, omicidio): bisogna toglierla di mezzo. Così è accaduto di Gesù. Così si spiega l'odio del mondo nei confronti di coloro che si amano scambievolmente. E così si spiega l'affermazione, senza mezze misure, di Giovanni:

Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte (v. 14).

Non è un «sapere» per sentito dire, ma un sapere di esperienza, un fatto. Divenire cristiani è una risurrezione, un risveglio, un uscire dal chiuso dell'odio, dell'egoismo e dell'indifferenza per aprirsi all'amore. È un allargamento di tutta la propria persona, come quando si esce da un tunnel all'aria aperta e si può finalmente respirare a pieni polmoni. La prova decisiva che si è vivi è l'amore. E Giovanni non dice «chi odia» è nella morte, ma più semplicemente «chi non ama». La vita e la morte non sono la vita e la morte fisica, ma neppure semplicemente la vita e la morte dello spirito. È la vita di Dio già ora in nostro possesso, una vita che abbraccia lo spirito, il corpo e tutte le sue relazioni. Chi non ama è un essere che



non vive e non fa vivere, un essere chiuso, accartocciato. Chi ama vive, perché l'amore è vita, apertura, movimento, accoglienza: è la vita di Dio e dell'uomo.

In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi (v. 16).

Si parla spesso di amore, ma quale amore? Il cristiano ha un punto fermo, visibile, obiettivo, cui guardare: la vita di Cristo e la sua Croce. All'origine della conoscenza dell'amore c'è un fatto storico, e per questo Giovanni usa il verbo conoscere al tempo perfetto anziché al presente: è una memoria storica che perdura. Perdura nel ricordo di Gesù continuamente meditato, e nelle esemplificazioni che ne danno i cristiani, che quel ricordo attuano di continuo. Diverse cose sono qui molto chiare. Il luogo d'origine dell'amore è il mondo di Dio, non il mondo dell'uomo. Non dalla nostra esperienza personale lasciata a se stessa apprendiamo che cosa sia l'amore, ma dalla memoria di Gesù. Nella sua vita è apparsa la profondità divina dell'amore. Un amore che risalta per la sua totale disponibilità al dono di sé. Un amore da fare nostro, da sperimentare a nostra volta.

È già dono e possesso, ma insieme continua ad essere un imperativo, che non è soltanto, e anzitutto, un ideale morale: è prima ancora un ricordo storico (la vita di Gesù). E se, infine, il modello dell'amore scambievole è Gesù che dona la vita, allora deve trattarsi di un amore aperto: scambievole («fra noi») e aperto («offerto a tutti»).

Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? (v. 17).

Raramente un uomo ha l'occasione di dare la vita per i fratelli, e c'è il rischio di ritenersene capaci, mentre poi manca la carità più elementare. Ecco perché Giovanni, dopo aver presentato l'ideale supremo dell'amore, passa a sottolinearne la concretezza e la quotidianità: eroico nella disponibilità, ma quotidiano e normale nei gesti, questo è l'amore cristiano. Del resto «dare la vita» non significa soltanto «morire» per gli altri, ma ancor prima «vivere» per gli altri.

E più facile amare i fratelli in genere che il vicino; più facile amare il mondo intero che le persone con le quali convivi. Per questo, se il nostro amore non si fa concreto e quotidiano, umile, non dimora in noi «l'amore di Dio». Se non si ama il prossimo, neppure si ama Dio, o anche, e forse meglio: se non amiamo concretamente, non c'è in noi l'amore che proviene da Dio.

Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità (v. 18).

La carità non è un sentimento né un discorso, ma fatti. L'amore che si nutre di belle parole e non si traduce nei fatti è soltanto la caricatura dell'amore. La verbosità e l'astrattezza sono una minaccia all'amore reale e profondo. È un'illusione in cui è facile cadere. Ma neppure i fatti bastano. Si ama con i fatti e con il cuore. L'amore è tale se diviene concreto, sostanziato di fatti e di gesti. Si ama con la vita. L'amore non è semplicemente l'aiuto, o una serie di prestazioni, anche se è tutto questo. L'amore impegna la persona intera e scaturisce dal cuore. È vero amore per Giovanni unicamente quello che si modella sui gesti del Cristo, sulla sua vita: gesti e vita che sono penetrati nel nostro cuore al punto da trasformarlo e indirizzarlo verso una vita spesa come la sua.

Amare nella verità significa semplicemente: amare come Cristo ha amato, modellandosi sulla verità che il Cristo ci ha svelato. E così l'amore di cui parla Giovanni non si confonde con la semplice solidarietà o filantropia. È invece un'imitazione dell'amore di Dio e un prolungamento dell'esistenza di Cristo.

In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri (vv. 19-20).

L'autore prende in considerazione due casi: il caso di chi ha la coscienza turbata, e il caso di chi ha la coscienza in pace. Lo scopo è di incoraggiare: i primi invitandoli a ricordarsi che Dio è più grande dei loro peccati, i secondi assicurandoli che possono porsi davanti a Dio in atteggiamento di confidenza. L'amore è il criterio più sicuro che siamo dalla parte della verità. Ed è una ragione per rendere tranquillo il nostro cuore. Se amiamo, è segno che l'amore di Dio è dentro di noi. Il frutto dell'amore è la sicurezza. Le mancanze possono anche essere molte, ma se c'è l'amore c'è la sostanza.

Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa (v. 20).

Se il segno che si è dalla parte della verità è la capacità di amare come Cristo ha amato, com'è possibile restare tranquilli? Noi ci scorgiamo egoisti, contorti, lontani dalla verità del Cristo. Tensione, rigore morale e concretezza fanno parte dello stile cristiano, ma non l'ansietà. Vigilanza e sforzo morale devono accompagnarsi a serenità, fiducia e libertà: una fiducia che nasce dalla consapevolezza che l'amore di Dio è più grande del nostro cuore e che il suo sguardo ci scruta nel profondo. Proprio perché il suo sguardo è penetrante e mette a nudo il nostro intimo, Egli non si accontenta di un amore di parole e vuole i fatti e la persona. Ma proprio perché sa penetrare nel profondo, Egli scorge anche il nostro sforzo



nascosto dietro i fallimenti, misura la nostra debolezza e vede quel germe di sincerità che, nonostante tutto, ci guida.

Non è in se stessi, che si trova la radice della tranquillità, ma in un abbandono fiducioso in Dio.



La Parola ci interroga

Siamo invitati ad amare con i fatti, e i fatti sono quelli concreti della vita quotidiana, il nostro modo di metterci in rapporto con gli altri, di saper accogliere, di saper compatire, perdonare, aiutare, consolare, la carità è quella che ha la sollecitudine verso gli altri e che non dà in misura di quello che riceve ma vuole sempre essere in anticipo e sovrabbondante, prevenire e andare oltre, come Gesù ha fatto verso di noi, perché dobbiamo amare come il Signore ci ha amati.

Cerchiamo di coltivare sempre in noi sentimenti buoni, sentimenti di rispetto, di stima, di amore e di compassione verso i fratelli. Il Signore Gesù è venuto a dare la vita per noi: Dio stesso si è fatto uomo per sacrificarsi per noi, abbiamo quindi sempre davanti questo esempio per non rimanere attaccati a noi stessi nell'egoismo, ma aprirci sempre di più nella carità. Che cosa ha fatto il Padre? Ci ha dato il suo Figlio e lo ha immolato per noi per amore lasciandoci questo modello per amare Dio e i fratelli: questo è il comandamento regale che racchiude tutti gli altri.

L'amore di Dio è sempre sovrabbondante, e ogni nostra povertà e miseria, ogni nostra infedeltà all'amore, viene perdonata, purché non ci stanchiamo mai di desiderare di amare e di impegnarci nell'amore in modo concreto. Dobbiamo per questo avere fiducia in Dio. Se siamo nella sincerità della vita in Lui e per Lui e nella sincerità del cuore desideriamo davvero amare e ricambiare l'amore di Dio amando anche i fratelli. Se viviamo nell'amore significa che viviamo in Dio.

Quanti muoiono perché non sono amati! Muoiono fisicamente, muoiono spiritualmente e moralmente perché non sono amati. Dobbiamo chiederci: amiamo sempre e sappiamo alimentare la vita nei nostri fratelli? Oppure talvolta anche noi chiudiamo il cuore agli altri? Dio non si è ancora stancato di amarci e non si stancherà mai. Anche noi dobbiamo amare senza stancarci, prevenire gli altri nell'amore, amare di più, senza mai considerare se siamo amati o no. Allora troveremo gioia proprio nell'avere l'amore in noi.

Che cosa penso del mio fratello e che cosa faccio per lui? Come prego per il mio fratello e come lo presento davanti allo sguardo del Signore?

Siamo sempre ricondotti a quello che Gesù ha fatto per renderci fratelli. Non dobbiamo essere indifferenti e ostili a nessuno, ma vivere gli uni per gli altri.



Una Parola di luce

Quanto dobbiamo stimare ogni essere umano, quanto dobbiamo amare ogni essere umano! È figlio di Dio. Dio vuole che i suoi figli si amino tra loro come un tenero padre vuole che i suoi bambini si amino tra loro. Amiamo quest'uomo che Dio ama in tutti gli istanti della sua vita, al quale egli dà, con una pazienza ed una bontà infinite, sino all'ultimo minuto della sua esistenza, i mezzi per vivere eternamente in cielo prendendo parte in modo meraviglioso all'eredità divina. Stimiamo, amiamo dal profondo del cuore ogni uomo in vista di Dio, nostro Padre comune.

(Charles De Foucauld)



Dalla Parola alla preghiera

Donaci, Signore, il tuo Spirito di verità,
perché possiamo riconoscere
l'eccesso dell'amore
che ti spinse a offrire la tua vita per noi.
Grande davvero è il tuo cuore!
Il nostro è ancora tanto angusto,
stretto dalla paura e dall'egoismo.
Preservaci dalla tentazione di ascoltare
e seguire lo spirito del mondo,
la logica perversa del maligno
che non riconosce in Gesù Cristo, tuo Figlio,
la manifestazione suprema del tuo amore,
il cuore del tuo cuore,
la verità che illumina,
la forza che vince la morte,
la speranza che sostiene i nostri passi
lungo il terreno pellegrinaggio.

(Anna Maria Cànopi osb)



Santa Maria Troncatti

Durante il mandato di don Pascual Chávez, l'Associazione dei Salesiani Cooperatori ha vissuto una tappa storica fondamentale: il rinnovamento e l'approvazione definitiva del **Progetto di Vita Apostolica (PVA)**. In questo contesto, il Salesiano Cooperatore diventa un vero e proprio apostolo secolare.

«Chiedendo nel testo rinnovato del Progetto di Vita Apostolica il cambio del nome da "Cooperatori Salesiani" a "Salesiani Cooperatori", i Cooperatori vogliono esprimere in modo chiaro la loro coscienza di essere, secondo il cuore di Don Bosco, veri "salesiani esterni", inseriti nel mondo»

(don P. Chávez V., Lettere del Rettor Maggiore, 2007)

Nata a Corteno Golgi (Brescia) il 16 febbraio 1883, da papà Giacomo e mamma Maria, crebbe in un clima familiare ricco di fede e di relazioni. In seguito alla lettura del Bollettino Salesiano, maturò il desiderio di diventare missionaria. Entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a 21 anni nel 1905. Durante la Prima Guerra Mondiale, prestò servizio come infermiera crocerossina, esperienza cruciale per la sua futura missione. Nel 1922 partì per l'Ecuador, dedicandosi all'evangelizzazione e all'assistenza sanitaria nella regione amazzonica tra gli indios Shuar. Nel 1925 si stabilì a Macas e successivamente a Sucúa, curando la popolazione in condizioni difficili. Morì in un incidente aereo a Sucúa il 25 agosto 1969 dopo aver offerto la sua vita per la riconciliazione tra i coloni e il popolo shuar. È stata canonizzata da Papa Leone XVI il 19 ottobre 2026.

L'essere povero, radice della fiducia e della confidenza in Dio

Sr Maria Troncatti è una donna libera, semplice, consapevole della sua piccolezza e della sua fragilità e, nel contempo, della forza e della bellezza della custodia di Colui al quale appartiene e di cui si sente profondamente figlia. La sua piccolezza è quella dei poveri di spirito ai quali appartiene il Regno dei Cieli. Nella sua famiglia e, in particolare dalla sua mamma, la sua vita è stata avvolta da una fede semplice e forte, capace di impastare



SCHEDA CARISMATICA

la vita di cielo e di rileggere e accogliere gli eventi gioiosi o duri, come una chiamata ad amare facendo brillare sulle labbra un fiat confidente e gioioso. Lì, nei mille gesti di ogni giorno, impara che la sua casa è abitata da una Presenza che non abbandona mai, che custodisce e dà forza. Le prove sperimentate all'inizio del suo cammino formativo: la fragilità della sua salute, la sua paura, il suo riconoscersi un nulla, il sapersi una povera montanara, la conducono ad una confidente consegna al Cuore di Gesù che tutti sa consolare e ad una illimitata fiducia nell'intervento preveniente di Maria Ausiliatrice.

Così scrive ai suoi genitori:

«Sì, ho veramente tanto bisogno dell'aiuto di Dio; la missione che il buon Dio mi ha affidato è difficile; è arduo il cammino. Ma quel Dio che mi ha dato tanto coraggio non mi lascerà in abbandono: lo sento molto vicino, Gesù, direi si fa sentire sensibilmente; e difatti come avrei potuto avere la forza? E come potrei vivere così allegra e contenta come sono, in un deserto straniero e direi quasi barbaro?» (Chunchi, 13 luglio 1924)

«Oggi più che mai sento il bisogno della protezione del Cielo, sento il bisogno che qualche anima generosa preghi per me; per quanto mi immaginavo non potevo immaginare che la vita della povera missionaria fosse tanto dura, tanto difficile. È una grazia che non mi perda di coraggio: anzi vi confesso che più vado avanti più mi sento nuova forza e non lascerei i miei cari indietti per tutto l'oro del mondo.» (Chunchi, 4 novembre 1924)

«Ho letto e riletto quella cara letterina nella quale [la mamma] mi diceva, in tutte le mie avversità e difficoltà, di dire "fiat voluntas tua": o dolci e consolanti parole! Sì, mia buona mamma, con queste consolanti parole sul mio labbro posso affrontare tutto, tutte le difficoltà nella mia penosa missione.» (Macas, 13 febbraio 1932)



La condivisione della sua unica ricchezza con i poveri

I veri poveri per sr Maria sono coloro che non conoscono Dio, il suo cuore di Padre, il suo amore misericordioso, il suo perdono. Fin da piccola sente l'urgenza dell'annuncio di Cristo e, ricca di Lui, non chiude il suo cuore ai fratelli, ma li pensa, li ama con prontezza, li raggiunge lì dove sono, disponibile a qualsiasi sacrificio, anche a costo della vita, pur di renderli figli di Dio. Nella selva oscura non si risparmia, si mette in cammino con coraggio, perché ciò che è suo sia anche loro e ogni uomo partecipi della gioia di Gesù.

«L'ansia mia, il mio affanno è di guadagnare anime a Dio: quello che angustia è di vedere così poco frutto, il vedere questi poveri indigeni così duri per fare loro conoscere Nostro Signore. Fortunati noi che il Signore ci ha fatto nascere in grembo alla santa religione: che conto terribile dovremo dare a Dio se non facciamo di tutto per amare e far amare Gesù. Questi poveri Kivari, loro stessi dicono: "Come dobbiamo conoscere Gesù, se mai ci hanno parlato che c'era un Dio?"» (Macas, 13 febbraio 1932)

«La nostra vita è qui, più che in altre parti, sempre esposta alle vendette e alla crudeltà degli indigeni; ma la Madonna ci copre col suo manto materno e ci conduce per mano salvandoci ad ogni momento dai pericoli. Se Essa, poi, volesse premiarci con la corona del martirio, oh quale non sarebbe la nostra fortuna, e con quale gioia vorremmo irrigare queste foreste col nostro sangue, per far germogliare i fiori della verità cristiana che dovranno segnare la via del cielo a tante anime infelici, schiave tuttora dell'infernale nemico!» (Lettera 22, Dalle foreste dell'Ecuador 1929)

Un amore che risalta per la sua totale disponibilità al dono di sé

Suor Maria impara l'amore vero alla scuola di Gesù e di Maria. Ogni mattina alle tre del mattino conversa con loro: medita i misteri del rosario, ripercorre le stazioni della via crucis per rispecchiare in sé i gesti di Gesù. Gesti, sguardi, parole, scelte che trasformano la vita e la spalancano ad un amore senza misura come quello di Gesù.

Il suo contatto continuo con la Fonte la rende feconda di luce e di speranza. Il suo dono incondizionato, che trova la sua sorgente dal rimanere sempre con Gesù, la rende madre per tutti capace di comunicare con la sua bontà, pazienza, gratuità l'amore di un Padre che si prende cura delle sue creature. La sua scelta dei poveri si concretizza così in un dono senza limiti, una estroversione fonte di gioia e di benedizione per tutti. Una fonte che risana i cuori e i corpi martoriati dall'odio e dalle malattie, riconcilia e spalanca alla vita, al futuro.

«Nessuno si avvicinava a lei senza sentirsi meglio, e per lei non c'era nulla che differenziasse gli esseri umani, poiché erano tutti fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre Dio. Per questo motivo, trattava tutti allo stesso modo, bianchi o Shuar, ricchi o poveri.» (Summarium 41)

«Non guardava né a sacrifici, né rischi, né pericoli di contagio, tanto meno aveva timore delle intemperie. Bastava che venisse a sapere che qualcuno soffriva, perché lei correva in aiuto portando in cuore la speranza di poterlo aiutare.» (Summarium 275)

«Non è per cattiva volontà che scrivo poco, - scrive alla mamma - ma alle volte neppure la notte ho tempo, sono la medica del paese e a qualunque ora sono chiamata. Povera gente, se vedeste come mi vogliono bene; quando mi vedono montare a cavallo mi vengono vicino, Madrecita, dove vai? Ritorna presto tra noi, noi ti vogliamo molto bene.»

(Lettera 4.11.1924)

«Non so se Suor Maria Troncatti avesse il dono della guarigione, ma è un fatto che guariva, con la fede o con la medicina, ma guariva! Per prendersi cura dei malati, pregava molto prima di tutto, poi parlava pazientemente con il paziente con una grande capacità di ascolto, e credo che questo sia stato un grande dono che Dio ha fatto a Suor Maria. Oltre alla guarigione del corpo, non trascurava la salute dell'anima. A tal fine, chiamava il sacerdote con largo anticipo per il battesimo, l'unzione degli infermi o il sacramento della penitenza, per i quali si preparava con ineguagliabile tatto e finezza spirituale. Questo era sempre il suo compito primo e principale.» (Summarium 164)

«Problemi familiari e incomprensioni arrivavano al boutiquin. E suor Maria si dedicava a tutto il tempo necessario per riportare pace, tranquillità e armonia in famiglia. E curava tutti... in ogni caso, sia di giorno che di notte; nessuno se ne andava senza ricevere aiuto. Tutti i problemi fisici e spirituali risuonavano nel suo cuore, non solo quelli del paese, ma anche quelli dell'intera regione di Macas.» (Summarium 42)

Attualizzazione

L'essere poveri è una grazia immensa, un dono dello Spirito che apre il cuore alla vera libertà consacrando totalmente la vita all'Unico nostro Bene. È consapevolezza della nostra creaturalità e nel contempo grembo della libertà che scaturisce dal nostro essere Figli amatissimi del Padre. Essere poveri spiritualmente significa essere liberi da qualsiasi paura, fiduciosi della sua Presenza provvidente, totalmente affidati alla sua grazia.

Suor Maria Troncatti ha vissuto nella certezza che il Padre del cielo sa di ciò di cui abbiamo bisogno e perciò non si affanna né per procurarsi ciò che serve per mangiare, né per avere riconoscimenti, ruoli, sicurezze o approvazioni sociali.

La gioia e l'intraprendenza di chi è veramente povero e ricco solo di Lui si esprime in una incontenibile urgenza di far incontrare Gesù a tutti i poveri della terra. Da qui nasce la spinta missionaria del cuore di don Bosco e di Madre Mazzarello; qui ha la sua radice il Da Mihi Animas Coetera Tolle

che ci rende disponibili ad affrontare qualsiasi fatica e sacrificio pur di condurre i giovani all'incontro con Cristo.

Suor Maria Troncatti ci sollecita quindi ad avere cura della nostra intimità con Gesù per poterlo donare soprattutto ai più poveri, a coloro che non lo conoscono, che sono lontani dalla Verità, che non trovano un senso e un orizzonte alla vita e attendono che qualcuno li guarisca dalla noia, dalla tristezza risvegliando in loro la Luce che li abita.

Come ha espresso Papa Francesco nella Evangelii Gaudium, la ragione che ci spinge ad evangelizzare non può che essere *«l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto»*. Questo amore ci spinge ad amarlo, a nostra volta, sempre più. Ma non solo. *«Che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere?»*. *«Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci»* (EG 264). *«Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. (...) La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo»* (EG 268).

Il Signore ha indicato a Don Bosco - e a Madre Mazzarello - i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione. Chiamati alla medesima missione, ne avvertiamo l'estrema importanza: i giovani vivono un'età in cui fanno scelte di vita fondamentali che preparano l'avvenire della società e della Chiesa. Con Don Bosco riaffermiamo la preferenza per la *«gioventù povera, abbandonata, pericolante»*, che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata, e lavoriamo specialmente nei luoghi di più grave povertà. (Cost. SDB 26)

preghiera per le Vocazioni

AMARE CON I FATTI E NELLA VERITÀ



febbraio



Indicazioni di preghiera

La carità autentica è concreta e verificabile. In questo tempo la preghiera ci educa a un amore che scende nella vita, soprattutto accanto ai più fragili.

Due intenzioni di preghiera:

- *Ti preghiamo, Signore, per chi vive situazioni di povertà e bisogno: fa' che trovi accoglienza e speranza.*
- *Ti preghiamo, Signore, per chi è chiamato a servire: rendilo segno del tuo amore fedele.*



Invocazioni allo Spirito Santo

Vieni, Spirito di carità,
converti il nostro cuore
da un amore fatto di parole
a un amore che si traduce in gesti concreti
e in scelte quotidiane.

Vieni, Spirito di verità,
illuminaci nelle relazioni,
perché sappiamo amare senza ipocrisia
e riconoscere il volto di Cristo nei fratelli.

Vieni, Spirito di compassione,
spezza l'indifferenza
e rendici capaci di prossimità
verso chi soffre ed è solo.

Vieni, Spirito di pace,
rassicura il nostro cuore inquieto
quando l'amore costa fatica
e sembra non dare frutto.



In ascolto della Parola

Prima lettera di **Giovanni 3,13-20**



Testo di riflessione

Dalle Omelie di san Basilio Magno:

"Seminate per vostro bene secondo giustizia".

Imita la terra, o uomo, produci anche tu i tuoi frutti per non essere inferiore alle cose materiali. La terra produce frutti, però non può goderseli e li produce a tuo beneficio. Tu invece puoi raccogliere a tuo vantaggio tutto ciò che vai producendo. Infatti la ricompensa e il premio delle buone opere vanno a coloro affamato, diventa tuo tutto ciò che gli hai donato, anzi ritorna a te accresciuto. Come infatti il frumento, che affamato riporta molti benefici.

Così dice la Scrittura. Verrà il momento nel quale dovrai abbandonare le ricchezze, anche tuo malgrado, mentre porterai al Signore la gloria acquistata con le opere buone. Quando ti presenterai al giudice universale, il popolo ti chiamerà benefattore e generoso donatore e ti applicherà i migliori appellativi della carità e della bontà.

allestire spettacoli, competizioni atletiche, commedie, lotte crudeli con le fiere, lotte che la gente disprezza al loro primo presentarsi. Tu invece sei parco proprio in quelle spese che ti possono procurare una gloria immensa.

Sii attivo nel bene. Ti approverà allora Dio, ti loderanno gli angeli, ti proclameranno beato tutti gli uomini che sono esistiti dalla creazione del mondo in poi, riceverai la gloria eterna, la corona di giustizia, il regno dei cieli come premio del retto uso delle cose terrene e caduche.

Ma, a quanto pare, di tutti i grandi e incorruttibili beni, oggetto della beata speranza, non ti curi affatto, avido come sei solo di beni terrestri. No, non fare così. Largheggia con ciò che possiedi, sii generoso, anzi affrontare spese a beneficio dei bisognosi. Si dica anche di te: «Egli dona largamente ai poveri: la sua giustizia è onore che ti viene fatto! Quanto dovresti essere contento di non dover tu battere alla porta altrui, ma gli altri alle tue! E invece sei intrattabile e inabbordabile. Eviti di incontrarti con chi ti potrebbe chiedere qualche spicciolo. Tu non conosci che una frase: «Non ho nulla e non posso dar nulla, perché sono nulla tenente». In effetti tu sei veramente povero, anzi privo di ogni vero bene. Sei povero di amore, povero di umanità, povero di fede in Dio, povero di speranza nelle realtà eterne.



Adorazione silenziosa



Preghiera corale

Salmo 85 (CEI)

¹ Al maestro del coro. Dei figli di Core. Salmo.

² Sei stato buono, Signore, con la tua terra,
hai ristabilito la sorte di Giacobbe.

³ Hai perdonato la colpa del tuo popolo,
hai coperto ogni loro peccato.

⁴ Hai posto fine a tutta la tua collera,
ti sei distolto dalla tua ira ardente.

⁵ Ritorna a noi, Dio nostra salvezza,
e placa il tuo sdegno verso di noi.

⁶ Forse per sempre sarai adirato con noi,
di generazione in generazione riverserai la tua ira?

⁷ Non tornerai tu a ridarci la vita,
perché in te gioisca il tuo popolo?

⁸ Mostraci, Signore, la tua misericordia
e donaci la tua salvezza.



Affidamento a Maria

Maria, Madre attenta ai bisogni dei figli,
insegnaci a riconoscere le urgenze dell'amore
e a rispondere con generosità.



Dalla preghiera alla vita

In questa settimana prestiamo attenzione a chi è nel bisogno materiale o morale, vivendo l'opera di misericordia **dare da mangiare agli affamati**.





In ascolto della Parola

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (2, 12-17)

¹²Scrivo a voi, figlioli, perché vi sono stati perdonati i peccati in virtù del suo nome. ¹³Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è da principio. Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il Maligno. ¹⁴Ho scritto a voi, figlioli, perché avete conosciuto il Padre. Ho scritto a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è da principio. Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno. ¹⁵Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; ¹⁶perché tutto quello che è nel mondo – la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita – non viene dal Padre, ma viene dal mondo. ¹⁷E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!



La Parola nel suo contesto

Il brano è caratterizzato dalla disposizione simmetrica di sei dichiarazioni introdotte dalla frase: «vi scrivo... vi ho scritto». L'autore della lettera sottolinea il suo ruolo nei confronti dei destinatari assicurandoli sulla loro attuale condizione di credenti fedeli e privilegiati da Dio, e li predispone ad accogliere la sua esortazione: scegliere senza compromessi tra l'amore del Padre e quello per il mondo, caratterizzato dalla ricerca ossessiva del potere e del successo. Mentre il sistema mondano con tutti i suoi desideri e progetti è radicalmente precario, a chi compie la volontà di Dio è assicurato un futuro senza fine.

Dunque l'autore, consapevole di svolgere un ruolo importante con la stesura del suo scritto, si rivolge alla comunità nel suo insieme e ai singoli cristiani, per rassicurarli sul loro statuto di fede ed esortarli a fare una scelta alternativa al sistema mondano, caratterizzato dal desiderio di potere senza limiti, ma intrinsecamente effimero.



Meditare la Parola

Lo scopo della lettera è duplice: mostrare la falsità e l'inconsistenza delle pretese di coloro la cui vantata conoscenza di Dio è pura illusione e ridare slancio e coraggio al gruppo della comunità rimasto fedele. Giovanni scrive per rincuorare tutti costoro, sostenendo la validità della loro obbedienza e mostrando quanto fossero sbagliate, inconciliabili con la fede e perciò inaccettabili, le idee professate dagli innovatori.

Scrivo a voi, figlioli... Scrivo a voi, padri... Scrivo a voi, giovani (vv. 12-14).

Giovanni usa tre appellativi: figlioli, giovani, padri. Tre categorie di persone, tre gruppi nella comunità? Tre stadi differenti del cammino spirituale: i figlioli sono quelli da poco giunti alla fede; i giovani sono quelli più avanti nel cammino, ormai sperimentati nella lotta, forti e vittoriosi nei confronti del maligno; i padri sono coloro che posseggono «la profondità e la stabilità di una profonda esperienza cristiana».

Scrivo a voi, figlioli, perché vi sono stati perdonati i peccati (v. 12).

i peccati sono stati perdonati e rimangono perdonati; il perdono di Dio non è un atto che passa, ma è un dono che perdura, come una atmosfera nella quale l'uomo continuamente respira; un perdono che discende da Dio passando però attraverso la mediazione della persona e dell'opera di Gesù.

Ho scritto a voi, figlioli, perché avete conosciuto il Padre (v. 14).

La seconda assicurazione è semplicemente accostata alla prima, ma strettamente congiunta, come due facce della stessa esperienza. Al contrario degli eretici, che dicono «lo conosco», ma non è vero (2,4), voi - assicura Giovanni - siete arrivati a conoscere Dio come Padre. Una conoscenza vera, perché frutto di un'esperienza, quella del perdono appunto, non semplice conclusione di un'indagine razionale.

Chi non s'accorge di essere continuamente perdonato non comprende che la propria salvezza è un dono e non comprende che Dio è amore. È l'esperienza del perdono che ci apre gli occhi su Dio, che ci fa intravedere il suo volto profondo e segreto, il volto di un Padre, che si svela appieno in un'esperienza di amore.

Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è da principio... Ho scritto a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è da principio (v. 13-14).



Questa assicurazione è ripetuta due volte senza alcuna variante e l'espressione va dunque intesa così: «Avete conosciuto colui che è dal principio e in questa conoscenza rimanete saldi». A differenza degli eretici che hanno abbandonato la conoscenza di «colui che è dal principio» per cercare le novità, i padri, a cui Giovanni si indirizza, hanno preferito rimanere ancorati alla tradizione originaria. Questo vivo legame con il «principio» è ciò che Giovanni maggiormente sottolinea lungo tutta la lettera, e a ragione: è infatti la garanzia, la condizione indispensabile perché ogni esperienza cristiana sia davvero tale.

Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il Maligno... Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno (vv. 13-14).

Anche questa assicurazione è ribadita due volte. La vita cristiana non è soltanto esperienza del perdono e della paternità di Dio, è anche lotta contro il maligno. Una lotta dura, continua, faticosa, e tuttavia serena, fiduciosa, nella sicurezza della vittoria. Ma è un'assicurazione da intendere bene: non si tratta di una vittoria avvenuta una volta per tutte, il peccato c'è ancora e il maligno può sempre raggiungerci, e la vigilanza deve perciò continuare. L'esistenza cristiana non è un possesso raggiunto, ma un cammino aperto. La ragione che autorizza Giovanni ad affermare «avete vinto il maligno» non è la semplice constatazione che i giovani hanno saputo rimanere fedeli alla tradizione e alla comunità, ma è qualcosa di più profondo. Il segreto della vittoria è la parola di Dio, non qualcosa che l'uomo possiede in proprio. Se possiamo vincere il maligno, è unicamente perché Gesù è venuto a distruggerne le opere.

Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui (vv. 15).

Il cristiano non è immune dalla tentazione. Il mondo conduce un'esistenza esteriore, non autentica, e il cristiano deve guardarsene. Due motivazioni giustificano l'esortazione a non amare il mondo: l'assoluta incompatibilità fra l'amore del mondo e l'amore del Padre, e la constatazione che i valori del mondo sono effimeri mentre l'obbedienza al Signore ha un valore di eternità. Eppure Dio ama il mondo, e anche il cristiano deve fare altrettanto. E difatti il discepolo non solo è nel mondo, ma è anche inviato al mondo. Ambedue le cose, dunque, sono vere: il discepolo deve amare il mondo e nel contempo deve prenderne le distanze. C'è modo e modo di intendere il mondo e c'è modo e modo di amarlo. Quando Giovanni dice che Dio ha tanto amato il mondo o quando, più frequentemente,

raccomanda l'amore reciproco, il verbo amare indica un amore salvifico e liberante, ordinato, generoso, tendenzialmente gratuito, un amore che non entra in concorrenza con l'amore di Dio ma che - al contrario - ne è il riflesso e la verifica. Quando invece dice «Non amate il mondo», il verbo indica l'appetito, l'inclinazione, l'attaccamento, la preferenza per qualcosa che rischia di mettere in ombra lo stesso amore di Dio. L'amore cristiano punta verso Dio, e proprio per questo vede il mondo nella sua giusta luce, nella sua vera identità, e lo accoglie come un dono e lo ama di un amore libero e ordinato. L'amore mondano invece punta verso il mondo e vi si rinchiude, lo idolatra, e proprio per questo finisce con l'amarlo di un amore disordinato ed egoistico. L'uomo mondano (l'uomo cioè che ha fatto del mondo il suo idolo) non ama veramente il mondo, lo idolatra ma non lo ama. Il suo atteggiamento nei confronti delle cose è nel contempo servile e arrogante: non le ascolta, non le rispetta, unicamente teso a dominarle, sfruttarle, possederle. Chi invece si libera dal mondo e punta verso Dio, si libera dall'ansia dell'accumulo e dalla paura di perdere ciò che ha accumulato — allora vede nel mondo e nelle cose un dono di Dio, vi si accosta con animo libero e disponibile, con atteggiamento gratuito, con vero amore per le cose in se stesse, per la loro bellezza e il loro valore, non unicamente interessato all'utilità che hanno.

perché tutto quello che è nel mondo non viene dal Padre, ma viene dal mondo (v. 16).

Il mondo non è negativo in se stesso, non è da condannare in quanto realtà materiale o inferiore. Sono le modalità con cui si organizza, le strutture che si dà, la mentalità che lo guida che il discepolo non deve amare. Le cose del mondo sono intimamente lontane da Dio, discendono da un'altra fonte e sono guidate da una logica opposta: altri criteri di giudizio, altri valori, altra sensibilità.

la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita (v. 16).

Dopo aver affermato che il cristiano non deve amare il mondo né le cose del mondo, l'autore sente il bisogno di inserire una parentesi allo scopo di esemplificare il discorso, selezionando alcune cose che caratterizzano la fisionomia di quel mondo da cui occorre prendere le distanze.

La concupiscenza della carne indica tutte le tendenze cattive che inducono l'uomo ad appartenere proprio a quel mondo, che invece bisogna rifiutare, perché in netto contrasto con Dio.



Gli occhi indicano le tentazioni che assalgono l'uomo dall'esterno. Si tratta soprattutto della tendenza a lasciarsi catturare dall'aspetto esteriore, superficiale, delle cose, senza indagare sul loro reale valore. È il fascino delle apparenze, dei valori effimeri e illusori, è una vita priva di sostanza. La superbia della vita può significare arroganza, ostentazione, sfarzo, presunzione. È l'atteggiamento dell'uomo che si vanta delle proprie ricchezze, o della propria posizione, e le ostenta, attribuendosi un'importanza che non ha. Più in profondità, è una fiducia smisurata e temeraria nei beni che si possiedono, fiducia che induce a pensare che si possa bastare a se stessi e a fare a meno di Dio: una vera e propria idolatria.

E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno! (v. 17).

Giovanni ha sottolineato che fra il mondo e Dio c'è la più totale incompatibilità, e questo è il motivo principale per non amare il mondo. Concludendo la sua esortazione, l'apostolo giustifica in altro modo l'imperativo fondamentale: affidarsi al mondo e alle sue proposte di vita è stoltezza, perché il mondo passa, mentre chi fa la volontà di Dio rimane. Da una parte la caducità, la transitorietà; dall'altra, la permanenza, la solidità. Affidarsi al mondo anziché a Dio significa lasciare ciò che rimane per ciò che passa: un baratto insensato. Una vita condotta nell'egoismo e nella menzogna è caduca, non conclude e non vince la morte; una vita condotta nell'amore e nella verità dura per sempre.



La Parola ci interroga

Il Signore ci ama in un modo geloso ma nel senso più bello, in un modo totalitario, pieno che non ammette divisioni nel nostro cuore, perché, donandosi interamente e totalmente a noi, Egli sa di potere bastare a noi per la nostra felicità. Tutto quello che non è Lui ci toglie invece la gioia, tutto quello che ci unisce a Lui, che è Lui ci dà dilatazione di cuore, gioia anche nelle prove, forza d'animo, e soprattutto quella pace del cuore che è il segno che siamo con Lui e che viviamo in Lui.

Se vogliamo essere del Signore e vivere nel Signore e rimanere in eterno dobbiamo veramente respingere quello che ci separa dal Signore, perché se siamo nella volontà di Dio, allora tutto diventa accettabile, anzi bello, anche se faticoso e penoso. Noi abbiamo conosciuto e riconosciuto chi è

il Signore, abbiamo ascoltato la sua voce e l'abbiamo seguita. Dobbiamo adesso perseverare e osservare il suo comandamento dell'amore, che li riassume tutti. Non possiamo però servire a due padroni, dobbiamo dunque distinguere bene per essere totalmente dalla parte di Dio. Apparteniamo già al regno eterno di Dio? Siamo con Cristo, uniti tra noi dallo stesso amore che ci unisce e ci fa uno?

Dobbiamo rimanere nel Signore e non divagare altrove né con il pensiero né con il desiderio, né praticamente. Il nostro cuore deve essere tutto presente al Signore e nulla dobbiamo anteporre a Lui. Metterci davvero in questo atteggiamento significa rimanere in eterno, vivere già la vita di Cristo, la vita risorta, la vita immortale ed essere quindi nella serenità e nella gioia.



Una Parola di luce

Bisognerebbe fare l'elenco delle cose che amiamo di più, il bilancio dei vincoli che ci tengono legati a questo mondo: occorre lasciare tutto. Anche tutto ciò che abbiamo al mondo dobbiamo essere pronti a darlo. Prima avevo questo vincolo, questa pesante zavorra da trascinare... se Dio mi chiama, posso avanzare in quanto, abituato a non fare calcoli, sono libero almeno interiormente. Libero da ogni cosa, posso essere occupato dalla somma cosa; libero da ogni amore, sono aperto all'infinito amore. Occorre un grande spirito di distacco. Un solo calcolo: raggiungere il Signore; una sola ambizione: amare Dio, lasciare tutto. (Paolo VI)



Dalla Parola alla preghiera

Donaci, Signore,
la vera conoscenza di te
mediante l'obbedienza alla tua
Parola;
facci correre sulla via della luce,
che è l'amore per te
e per le tue creature,
un amore umile, vero, oblativo,
capace di servire senza pretese
perché liberato
da ogni concupiscenza.

Crea in noi ogni giorno
un cuore che nulla cerchi
e ami al di sopra di te
e che in questo divino servizio di
amore
nulla trattenga per sé,
ma tutto faccia convergere
alla tua gloria
e alla salvezza e alla gioia dei fratelli.
Amen.

(Anna Maria Cànopi osb)

scheda Carismatica

#COMUNIONE



Madre Rosetta Marchese

Rosetta Marchese, entra a 16 anni tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Dopo la professione emessa il 5 agosto 1941 si laurea in Lettere alla Cattolica. Nei primi anni a Torino si dedica all'insegnamento e alla formazione delle giovani missionarie, per poi assumere la guida della comunità di Caltagirone, dove stringe un profondo legame spirituale con il vescovo monsignor Fasola. Grazie alle sue spiccate doti educative e di animazione salesiana, ricopre ruoli di crescente responsabilità come direttrice e ispettrice a Roma, Lecco e Milano. Eletta Consigliera Visitatrice nel 1975, estende il suo servizio in Europa e Africa, fino a diventare Madre Generale dell'intero Istituto nel 1981. Colpita da una grave leucemia dopo un solo anno di mandato, offre la sua sofferenza per la Chiesa e la congregazione, spegnendosi a 61 anni.

Donna forte, sposa fedele, salesiana appassionata

Uno degli aspetti più affascinanti di madre Rosetta riguarda la profondità della sua relazione con Dio, di una preghiera che è luogo di incontro, condivisione, dialogo che fa porta a maturare una coscienza sponsale. Il primato di Dio è in lei desiderio del cuore, lavoro continuo su sé stessa, lotta quotidiana che trova forza nella coscienza profonda di essere figlia amata, innestata con il Battesimo nella stessa vita divina. La certezza cristallina dell'amore trinitario sperimentato e vissuto accende nel suo cuore l'anelito evangelizzatore, prima di tutto tra le sue sorelle, nello stile del *da mihi animas*, disposta a offrire tutto per la salvezza delle anime.

«Viviamo in Dio, nell'amplesso del più tenero dei padri, che vive per ciascuna di noi. Ciascuna di noi è oggetto dell'amore infinito di Dio amore infinito, perfetto. Siamo nelle mani di Dio cullate dalla sua Provvidenza, dal suo amore, amore personale: Dio si può dire, vive per ciascuna di noi come se non avesse altro pensiero che ciascuna di noi. Ognuna può dirsi: "Dio vive per me!". Io sono il termine dell'amore di Dio, un amore che mi ha pensato da tutta l'eternità, prima che io esistessi, che mi accompagna senza diminuire o cambiare, sempre uguale, sempre immenso, sempre infinito, sempre tenerissimo, sempre chinato sulla mia debolezza per aiutarmi e sostenermi; amore di Provvidenza che mi prepara giorno per



giorno quello che è necessario alla mia vita materiale e, soprattutto alla mia vita spirituale, perché io nel piano provvidenziale ho il mio posto, nel suo amore ho il mio posto. Dobbiamo coltivare questa fede che fiorisce in fiducia, in abbandono pieno alla Provvidenza e ci fa libere da ogni eccessiva preoccupazione, non solo per le cose materiali, ma anche per l'onore, la stima, la fiducia che desideriamo, umanamente parlando, da parte degli altri, per la nostra eternità, soprattutto. Sono di Dio e Dio pensa a me; da questo la nostra serenità, la nostra pace, la nostra gioia.
(commento all'art.19, art. 22/1982)

Donna che incarna la maternità spirituale

«Il Signore vuole dilatare gli spazi della carità del mio cuore, vuole dare alla mia vita una capacità di servizio maggiore, di dimenticanza totale di me...»

Dalla profondità della sua relazione con Dio è scaturita una straordinaria capacità di accompagnamento, in una maternità che genera Vita. Attenta e docile alla presenza e ai movimenti dello Spirito in lei, spezza il pane della grazia che opera nella sua anima condividendolo con chi le è affidato e con chiunque ha la fortuna di esserle vicino. La sua presenza semplice e umile, sempre accogliente e sorridente, rivela il suo cuore innamorato e libero che non ha altro scopo che condividere i valori autentici fondati sul Vangelo e condurre chi cammina con lei a sperimentare la potenza liberatrice della grazia di Cristo. (cfr Cost FMA 66) Il suo modo di assistere, immerso nella comunione con Cristo, la rende capace di essere attenta all'azione dello Spirito che opera nei giovani, nei laici, nelle suore, nei sacerdoti (cfr Cost FMA 67). Vive facendo di sé stessa un passaggio verso Dio. Ritieni che la cosa più importante è comunicare Lui alle anime. Uno sguardo, un silenzio, una parola devono essere sempre pienezza di annuncio.

«Grembo di vergine: aperto all'accoglienza dell'anima come si presenta, senza preconcetti, senza premure, senza pretese. Spoglia di un qualsiasi piano, nell'umiltà di chi sa di essere capace a nulla, ma di dover assecondare un disegno di Dio nelle anime. Generare le anime nella fede e nell'obbedienza. Da questa fede ed obbedienza che mi mettono nella posizione della disponibilità completa, scaturisce la mia partecipazione alla maternità di Maria. Solo così lo Spirito adombrerà di volta in volta l'estrema povertà della mia anima e vi deporrà la luce che genererà aumento di Gesù nelle anime che Lui stesso mi affida». (20 luglio 1974)

«Si sentiva in lei la chiarezza dell'affetto sincero. Seguiva ogni ragazza come se fosse stata una figlia unica. Sapeva sorridere di certe innocenti

monellerie che avevano fatto inorridire altre persone. Suore ed alunne restavano contagiate dalla semplicità, dalla dedizione e dall'amore con cui trattava ogni persona. (...) con la sua parola persuasiva e con il suo atteggiamento materno ci faceva capire il bene e il male e ci guidava per la strada giusta. La sua bontà e la sua amorevolezza lasciavano trasparire l'unione con Dio. Per questo le davano fiducia». (Cfr M. Collino, il Si della fedeltà al Signore)

La maternità spirituale, strumento di vero governo generatore di comunione

Madre Rosetta, mentre forma le sue figlie – e i suoi “figli” – al Vangelo le abilita ad essere a loro volta maestre nello spirito per la gioventù e per le persone che incontrano. Come una madre nella gestazione mette a disposizione del nascituro il suo corpo e la sua carne, così madre Rosetta mette a disposizione di tutti i suoi interlocutori il suo cammino spirituale come codice interpretativo della realtà vista con gli occhi di una credente, e lo propone come un percorso generatore di evangelizzazione. La sua esperienza di Dio diventa quel faro di luce del Vangelo che illumina tutta la casa. (F. Caggiano, Roma 20 ottobre 2022)

«Essere chiamate alla superiorità vuol dire essere chiamate alla maternità spirituale propriamente detta. Tale maternità è la perfezione della vita spirituale. Diventare superiore equivale ad essere innestate direttamente nella azione divina delle anime: è quasi un sacerdozio, perché la superiorità è uno strumento di santificazione che non può prescindere dall'azione di Cristo e dallo Spirito Santo nelle anime. Aiutare le sorelle ad essere “adulte in Cristo” è il compito essenziale di una superiora: è la sua maternità.

Quando una superiora riceve il mandato di presiedere ad una comunità, viene tolta di tra le suore, perché si consacrì a santificare le suore. Come il Cristo, la superiora deve diventare per le consorelle “saggezza di Dio, giustizia e santità”. Come Gesù deve dire: “per loro santifico me stessa”. Le suore che non possono leggere nel libro della santità della loro superiora, difficilmente capiranno la santità a cui sono chiamate dal Padre celeste. Unico anelito della vera superiora: “la mia comunità deve essere un popolo santo per il mio Dio”.

(...) Lavorava, dicono le suore, perché gli altri fossero. Ci tormentava il cuore con grandi desideri di santità, per cui la nostra comunità fu davvero una dolce Betania. Per tutte ebbe sempre lunghe e pazienti attese, contrassegnate da delicatezza e da discrezione. Non abbiamo mai visto in lei secondi fini; agiva sempre e solo sotto l'influsso del Vangelo.» (Cfr M. Collino, il Si della fedeltà al Signore)

Attualizzazione

L'accompagnamento chiede di essere testimoni credibili di quella felicità che ha le sue radici nel Signore. Esso si realizza nella ferialità del quotidiano attraverso la nostra modalità di essere presenti e di far trasparire dai nostri gesti, dalle parole, dai nostri sguardi la Presenza che arde nella nostra interiorità. Esige che siamo uomini e donne di Dio la cui scienza più eminente è quella di conoscere Gesù Cristo e la gioia più profonda rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero. (cfr. Cost 34 SDB) Siamo chiamati a far sperimentare in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo quella comunione che associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani permettendo a ciascuno di esprimere la ricchezza che è ed ha in uno scambio di doni. Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita. (EG 171)

preghiera per le Vocazioni

UNO SCAMBIO DI DONI



marzo



Indicazioni di preghiera

Nel cammino quaresimale riconosciamo che la vita cristiana è dono ricevuto e condiviso. La vocazione cresce nello scambio e nella comunione.

Due intenzioni di preghiera:

- *Ti preghiamo, Signore, **per le nostre comunità**: rendile luoghi di comunione vera e di fraternità.*
- *Ti preghiamo, Signore, **per chi è chiamato a educare**: dona cuori capaci di donarsi.*



Invocazioni allo Spirito Santo

Vieni, Spirito di comunione,
insegnaci a riconoscere i doni ricevuti
e a dividerli
senza paura né possessività.

Vieni, Spirito di libertà,
liberaci dall'attaccamento
a ciò che passa
e orienta il nostro cuore
verso ciò che resta.

Vieni, Spirito di sapienza,
guidaci a vivere relazioni autentiche,
fondate sull'amore del Padre
e non sulle logiche del mondo.

Vieni, Spirito di unità,
ricomponi ciò che è diviso
e rendi la nostra vita
segno di comunione.



In ascolto della Parola

Prima lettera di **Giovanni 2,12-17**



Testo di riflessione

Origine delle eresie e degli scismi di San Cipriano di Cartagine: "Non può avere Dio come padre chi non ha la Chiesa per madre"

Poiché il Signore ci ricorda che noi siamo il sale della terra (Mt. 5, 13) e ci comanda la semplicità nella innocenza e la prudenza nella semplicità (Mt. 10, 16), non c'è di meglio per noi, o diletteissimi fratelli, che prevedere e conoscere, con una vigilanza pronta e amorosa, le insidie dell'astuto nemico e star attenti affinché noi, che abbiamo le sembianze del Cristo, sapienza del Padre, non sembriamo insipienti in ciò che riguarda la eterna salute.

Perché non è temibile soltanto la persecuzione e tutti gli altri mezzi di lotta aperta contro il cristianesimo - la difesa infatti è più facile allorché il pericolo è più evidente, e l'animo si ferra meglio alla lotta se l'avversario si rivela apertamente - ma bisogna temere di più il nemico quando, con proposte di una pace amichevole, si avvicina silenziosamente, strisciando nel buio, come fa il serpente di cui porta il nome.

Sta qui tutta la sua astuta, tenebrosa e ingannevole tattica di accerchiamento dell'uomo: tattica che fin dal principio del mondo trasse in inganno, con lusinghiere parole, le anime ingenue e credulone dei nostri progenitori (Gn. 3, 1-5) e con nuova astuzia ardì abbordare anche il Signore per tentarlo; ma fu da Lui riconosciuto, smascherato, messo in fuga (Mt. 4, 1-11).

In questo modo Gesù ci ha dato l'esempio di come dobbiamo evitare la via del male e seguire invece le orme del Cristo vivente, affinché non c'impigliamo di nuovo nella rete della morte ma, consci del pericolo, conquistiamo l'immortalità promessa.

Ma come è possibile conquistare l'immortalità senza l'osservanza di quei comandamenti di Cristo, con cui la morte vien catturata con la forza e messa in catene? Gesù stesso l'ha detto: Se vuoi entrare nella vita eterna, osserva i comandamenti (Mt. 19, 17); e ancora: Soltanto se osserverete i miei comandamenti, sarete chiamati miei amici e non già servi (Gv. 15, 14).

Son questi quelli che Cristo chiama forti e incrollabili, saldati alla roccia, rafforzati da una inespugnabile e tetragona fermezza in mezzo a tutte le tempeste e gli sconvolgimenti del secolo.

Chi ascolta le mie parole e le mette in pratica - dice Gesù - può paragonarsi a quell'uomo saggio che costruì la propria casa sulla pietra. Cadde la pioggia,



strariparono i fiumi, soffiaronò i venti e s'abbatterono sulla casa ma la casa non crollò, che era fondata sulla roccia (Mt. 7,24).

Meditiamo dunque le parole di Gesù e impariamo a far tutto quello che Egli stesso ha insegnato ed operato.

Può mai dirsi credente in Cristo chi non osserva i comandamenti del Cristo? Ovvero, come può conseguire il premio promesso alla fede chi non è fedele ai suoi precetti? Necessariamente costui barcollerà nella fede, ondeggerà fino a quando, rapito dal turbine dell'errore, non sarà disperso come la polvere sollevata dal vento. In questo modo egli si perderà, perchè andò troppo lontano dalla vera via della salvezza.

Adorazione silenziosa



Preghiera corale

Salmo 133 (CEI)

¹ Canto delle salite. Di Davide.
Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!

² È come olio prezioso
versato sul capo,
che scende sulla barba,
la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.

³ È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la
benedizione,
la vita per sempre.



Affidamento a Maria

Maria, Madre della comunione,
insegna anche a noi
a custodire e condividere i doni ricevuti.



Dalla preghiera alla vita

In questa settimana esercitiamo l'opera di misericordia **sopportare pazientemente le persone moleste.**





In ascolto della Parola

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (4,7-16)

⁷Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. ⁸Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. ⁹In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. ¹⁰In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. ¹¹Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. ¹²Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. ¹³In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito. ¹⁴E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. ¹⁵Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. ¹⁶E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui.



La Parola nel suo contesto

Il comandamento dell'amore è ricordato per sottolinearne la dimensione teologica: «Dio è amore». In questo passo della prima lettera di san Giovanni ci sono termini e idee che si rincorrono e si sviluppano: Dio è amore e ha mandato suo Figlio per la nostra salvezza; Dio ci ha amati per primo e se ci amiamo il suo amore giunge in noi a perfezione.

Questi motivi, che si ripetono e sui quali l'autore insiste, costituiscono l'ossatura del discorso, semplice e lineare: Dio è amore, e da questo discende il dovere di amarci che ci pone in comunione con Lui.

La contemplazione e la testimonianza dell'amore di Dio, che si manifesta e si rende presente nell'invio del suo Figlio, ora si prolunga nell'esperienza dell'amore vicendevole tra i credenti. Perciò in modo paradossale l'autore può affermare che l'invisibile Dio è presente in modo sicuro e stabile

nei credenti che si amano reciprocamente. Così il suo amore arriva al compimento della manifestazione. In altri termini, quando l'amore di Dio, che si rivela nel dono del Figlio, coinvolge nello stesso dinamismo di amore i credenti, allora esso raggiunge la sua pienezza.



Meditare la Parola

Giovanni ci indica con molta profondità, e insieme con semplicità, la radice ultima da cui il nostro amore scaturisce, l'evento cui guardare per comprenderlo, il frutto a cui porta. Dio sceglie, perdona, rimane fedele al suo popolo nonostante i tradimenti, e in Gesù Cristo si manifesta come amore che si dona e si lascia crocifiggere. L'affermazione lapidaria di Giovanni deve essere letta con tutta questa densità.

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio (v. 7).

Dio stesso è, nella sua realtà più profonda, amore.

Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore (v. 8)

Non è una definizione filosofica, ma una constatazione. Con questa frase - che con tanta chiarezza è unica nell'intera Bibbia - Giovanni non fa che riassumere quanto la storia della salvezza continuamente testimonia: Dio sceglie, perdona, rimane fedele al suo popolo nonostante i tradimenti, e in Gesù Cristo si manifesta come amore che si dona e si lascia crocifiggere.

Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui (v. 9).

Chi sia Dio lo si vede attraverso la storia di Gesù. Non è dunque una riflessione astratta sull'essenza di Dio, ma una deduzione da un evento storico: la venuta del Figlio fra noi. Né si tratta di partire da noi, dal nostro povero amore umano, per poi concludere che Dio è amore. Il cammino è alla rovescia. L'originario non è il nostro amore, ma quello di Dio manifestatosi nell'evento Gesù, che resta il centro di ogni discorso. Che cosa sia l'amore vero - quello di Dio e il nostro - è Gesù che ce lo dice.

In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi (v. 10).

L'amore che viene da Dio è gratuito, Dio ci ama per primo. È anche esigente e chiede, ma non per sé. La risposta all'amore di Dio è l'amore al prossimo. L'amore che viene da Dio non si risparmia, ma giunge sino al dono estremo:



il Padre ci ha donato il Figlio unico ed amato e il Figlio ha dato la sua vita per noi. È un amore che libera, che strappa dal male e converte.

Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri (v. 11).

Solo nell'amore si conosce Dio. Dio non lo si raggiunge anzitutto con l'intelligenza, ma lo si sperimenta all'interno di una prassi concreta di vero amore: «Dio è amore», e di conseguenza egli si svela unicamente a colui che ha imparato ad amare. Nessuno ha contemplato Dio, ma se ci amiamo scambievolmente Dio dimora in mezzo a noi. Dio si è fatto visibile e raggiungibile nel Figlio e continua a rendersi visibile e raggiungibile nell'amore della comunità (v. Lettera). Dio è amore ed è sempre in un'esperienza di amore che possiamo intravedere il volto del divino. Chi non ama non può conoscere Dio, ed è inutile che parli di Lui: parlerebbe di una realtà di cui non ha alcuna esperienza.

Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi (v. 12).

Amarsi a vicenda e conoscere Dio sono due cose diverse e tuttavia strettamente legate. Giovanni non dice che se ci amiamo, vediamo Dio. Dio non è raggiungibile faccia a faccia, rimane invisibile. Lo si può conoscere ma non vedere. I testimoni oculari hanno visto Gesù e ora noi possiamo vedere la comunità in cui regna l'amore scambievolmente, ma non il mistero di Dio. Dimorare è più che conoscere: è presenza, esperienza, comunione. E c'è ancor di più: nel nostro amore umano e cristiano, nel nostro amore reciproco, si compie un evento grandioso: l'amore che discende da Dio giunge alla sua perfezione, raggiunge il suo scopo, facendosi di nuovo visibile, capace di manifestare il divino.

In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito (v. 13).

È proprio lo Spirito che rende possibile la fede in Gesù e l'amore fra noi. Il dono dello Spirito si fa visibile nella fede e nell'amore. Lo Spirito è il testimone intimo e segreto che crea nel cuore dei discepoli la sicurezza di essere con Dio. Non soltanto suscita in noi la fede e l'amore, ma ci fa capire che sono segni di Dio. L'amore è sempre creativo e quindi se noi accogliamo lo Spirito Santo, l'amore divino stesso in noi, diventiamo veramente creativi, non ripetitivi, non è una ripetitività meccanica, che diventa vuota di senso ma è una continua creazione, un rinnovarsi continuo del miracolo dell'amore, della creazione; se noi amiamo, tutto in noi è sempre nuovo e

quindi non sopraggiunge la stanchezza ma rimane il fervore, la gioia, lo slancio.

E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo (v. 14).

Come all'inizio della lettera (1, 1-4), anche qui l'autore si pone nel numero di coloro che «hanno visto» (il verbo è al tempo perfetto) e che perciò sono ora in grado di «testimoniare» (il verbo è al presente). La testimonianza poggia sulla visione. Non si può testimoniare senza aver visto. La visione è un evento passato, senza dubbio, ma non chiuso: si rende continuamente presente nel racconto e nella fede dei testimoni, nella tradizione della comunità. L'amore che Gesù ha dimostrato è veramente l'amore che si sacrifica, che si immola, che vuole il bene di tutti, il bene prima degli altri che di noi stessi, e il modo più vero di amare gli altri è di essere capaci di amare gli altri in modo da rendere la nostra vita una offerta pura, santa, gradita a Dio.

Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi (vv. 15-16).

La visione, che si fa testimonianza e che è l'origine di tutta la tradizione, non è un semplice vedere, ma un vedere e capire: è insieme costatazione e intelligenza di fede. Osservare la sua parola, osservare i suoi comandamenti e amarci reciprocamente sono i segni visibili che ci permettono di verificarla. Dio ci ha fatto dono del suo Spirito che è lo stesso amore e questo si manifesta attraverso l'amore vicendevole tra di noi. Dio poteva creare una relazione personale, diretta, soltanto con Lui, tra noi e Lui, ciascuno di noi e Lui e invece ha fatto sì che noi ci mettiamo in comunione con Lui e che non possiamo separarci, perché l'amore crea l'unità.



La Parola ci interroga

San Giovanni prosegue la sua lettera dicendo che Dio ci ha amati; ci ha amati per primo e quindi anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri, perché soltanto così possiamo corrispondere al suo amore. Siamo ancora lontani da questa realtà. Quanto spazio ancora è abitato dall'egoismo in tutti noi e nel mondo. Eppure la realtà è questa: Dio è amore e noi siamo chiamati a diventare con Lui e in Lui amore. Sappiamo sempre impegnarci perché chi ci vede possa comprendere che Dio è amore?



Il Signore ci parla ancora del suo amore. Non siamo noi a parlarne, a ripeterci, è Lui che continua a manifestarsi come amore che ci previene da sempre, che rimane fedele per sempre e noi siamo dentro questo mistero della fedeltà dell'amore di Dio. Sappiamo stare davanti a questo grande mistero almeno con il desiderio di lasciarcene impregnare?

Tutta l'opera della salvezza, che è manifestazione dell'amore di Dio per noi, si condensa in questo comandamento. Anche noi dobbiamo amarci con il suo stesso amore riversato in noi mediante lo Spirito Santo. Siamo importanti per il Signore: Dio ci ha creati e nulla disprezza di ciò che ha creato, perché tutto quello che è uscito da lui è bello, buono, degno di stima e di amore. Sentiamo quindi tutta la dignità che il Signore ci ha comunicato creandoci con una parola di amore, salvandoci con la sua Parola di amore offerta per noi: Gesù, Verbo di Dio, sacrificato e glorificato.

Guardando al crocifisso, non dimentichiamo che Gesù è entrato nella gloria del Padre ed è per sempre nostro intercessore, perché ha portato verso il Padre la nostra stessa umanità. Pensando a queste cose, dobbiamo consolarci, rafforzarci nella fede, fortificarci nell'impegno di conversione continua all'amore ed esultare nella gioia.



Una Parola di luce

Certi pensieri, specialmente alla vista del peccato, ti rendono perplesso, e tu ti domandi: "Devo ricorrere alla forza o all'umile amore?". Decidi sempre: ricorrerò all'umile amore. Se prenderai una volta per tutte questa decisione, potrai soggiogare il mondo intero. L'amore umile è una forza formidabile, la più grande di tutte, come non ce n'è un'altra...

Fratelli, l'amore è un maestro, ma bisogna saperlo acquistare, perché si acquista difficilmente, si paga a caro prezzo, con un lavoro continuato per lungo tempo, perché non si deve amare solo un istante, accidentalmente, ma sino alla fine.

(Fëdor Michajlovič Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*)



Dalla Parola alla preghiera

Anche oggi, Signore, ti chiediamo
di insegnarci a vivere in Te che sei l'amore.
Tu ci hai prevenuti da sempre
e sei primo in ogni momento della nostra vita.
Come potremmo ricambiarti in modo adeguato?
Per conoscerti e vedere il tuo volto,
Tu ci hai dato il Tuo Figlio Diletto,
vittima espiatrice dei nostri peccati.
E ce lo doni ancora nella presenza dei nostri fratelli.
Fà che crediamo all'amore tuo in noi
e che ci amiamo davvero in Te,
per vederci gli uni negli altri,
O Amore dal bellissimo volto!
Tu sei la sola vera realtà che rimane
e nella quale possiamo incontrarci
con tutti coloro che ti amano;
non vi sia per noi, nell'oscura notte dei sensi,
altra estasi, altra beatitudine
che l'essere tutti insieme,
in silenzio orante e offerente
al centro del tuo cuore.

(Anna Maria Cànopi osb)



Santa Maria Troncatti

L'esperienza vissuta nella sua famiglia (una famiglia patriarcale di 32 persone), ricca di relazioni, di legami affettivi, di apertura, di libertà e di intraprendenza, di lavoro e sacrifici condivisi, di sogni e di confidenze, ha creato in Maria lo spazio per lo sviluppo di una maternità capace di far crescere ed accompagnare la vita.

Fare casa è questione di relazione

«Vedi che non sono i muri a renderci felici, ma il Signore e Maria Ausiliatrice che sono con noi e ci amano! Coraggio, coraggio! Suor Ines, vedrai quanto bene puoi fare qui, con la tua gioia e con tante anime che aspettano che facciamo qualcosa per loro» (suor Ines Pagoraro Basso)

Suor Maria Troncatti è una donna che ha posto la sua casa nel Cielo dove abita la Trinità. Lì, nel mistero della comunione trinitaria, vi sono le radici della sua vita e del suo stile relazionale. Amata, ama! Convinta che non sono i muri, le comodità, ma le virtù relazionali a fare casa regala a tutti, indistintamente uno spazio relazionale sereno ed accogliente. La sua padronanza e la sua generosità senza limiti, le permettono di donarsi con straordinaria efficacia generando con la propria presenza un luminoso clima di famiglia dove si respira stima reciproca, fiducia, confidenza, familiarità, carità, allegria. Il suo sguardo attento a tutti e a tutto le fa raggiungere ogni angolo della casa illuminandolo della sua inesauribile carità. In lei abita una Presenza che sempre la accompagna e che traspare in ogni suo gesto vissuto con semplice umiltà.

A Chunchi. *«Tropo presto si era sparsa la voce che finalmente Chunchi aveva... un medico!... tanto gli indi quanto i bianchi incominciano subito a chiamare suor Maria 'la madre fisica' e a richiedere a lei cure e consigli per ogni necessità. Le ore lavorative si moltiplicano ora per suor Maria, che a stento può arrivare a tutto. Eppure le giovani che vivono come interne nel modesto collegio la vedono «nel suo modo molto riservato»; e la trovano sempre accogliente e disponibile, sia giorno sia notte, molto materna e gentile, sorridente, semplice buona. Col cuore intuisce e cura; e col cuore governa la comunità, precedendo tutte in una ineccepibile fedeltà alla Regola e allo spirito dei fondatori. Si vive insieme un vero clima di famiglia, di cui beneficiano tutti coloro che passano in casa. Frequente è il caso che*



SCHEDA CARISMATICA

vi debbano sostare anche confratelli salesiani, superiori o chierici in viaggio da Guayaquil a Quito. L'accoglienza è sempre cordiale e premurosa; c'è chi ricorda a distanza di cinquant'anni: «Chunchi era una vera famiglia, anche per noi salesiani». (Positio p. 73)

A Macas. *«Eravamo le prime suore ad arrivare a Macas. La distanza dai villaggi di montagna era enorme, e questo ci dava un certo senso di abbandono e isolamento. (...) Io e la mia compagna, Suor Cariata Nieto, avevamo appena vent'anni, mentre Suor Maria ne aveva già più di quaranta. (...) tutta l'attività di Suor Maria era ispirata dal desiderio e dallo zelo per la salvezza delle anime. Per questo, nessun sacrificio era troppo grande. E uno dei sacrifici più grandi fu quello di dover salvare dalla morte tanti bambini del gruppo etnico Shuar.» In contrasto con tutte queste difficoltà, e ciò che più ci sosteneva, era l'amore che noi tre sorelle provavamo l'una per l'altra: qualcosa di veramente soprannaturale! [...] Il ricordo di quegli anni e di quelle sofferenze aveva seminato nei nostri cuori legami di amicizia indissolubili. Davvero, lei ci amava e noi amavamo lei».* (suor Domenica Barale Positio p.95)

La bontà eretta a sistema

Suor Maria Troncatti è prima di tutto e per tutti Madre, una madrecita buena che ha fatto fiorire intorno a sé lo spirito di famiglia. Quello spirito di famiglia, nato dal cuore creativo di don Bosco, frutto maturo della spiritualità salesiana, di una paternità e una maternità che hanno la loro sorgente dall'Alto. Da subito chiamata Madrecita buena, ha lasciato trasparire dal suo sguardo, dal suo sorriso, dalla sua postura serena e aperta, dal suo cuore, inabissato nel Sacro Cuore di Gesù e modellato dalla sollecitudine materna di Maria, la spiritualità di cui era intrisa tutta la sua vita: quella della bontà eretta a sistema. (cfr Cost FMA art. 7) La sua amorevolezza è un'attenzione concreta ed affettuosa che con la mitezza e il dono di sé sa amare e farsi amare e facendo leva sulla fiducia e sulla stima reciproca libera e promuove il Bene, conquista e rimanda, senza trattenere, all'Unico vero Amore. Anche nella selva oscura ciascuno si sente a casa sua, si sente in famiglia perché in quell'ambiente, seppure poverissimo, l'affetto è ricambiato. In questo clima di confidenza e di gioia chi si avvicina a questa casa ne viene attratto e nasce il desiderio di rimanervi. (cfr Cost SDB art. 16)

A Nizza con le suore giovani. *«Una particolare bontà comprensiva: pronta sempre a scusarle, perché sbagliavano per inesperienza. (...) sapeva trattare tutte allo stesso modo, senza preferenze di sorta. (...). Mi destò grande ammirazione il sentirle dire sempre con calma cose anche serie,*



e tali da infondere premura o preoccupazione: in situazioni che esigevano severità e richiamo suor Maria non ebbe mai a mortificare. (Positio p. 57)

Con le adolescenti. *«Avevamo [all'oratorio] un gruppo di ragazze piuttosto trascurate, chiassose e insofferenti di ogni norma disciplinare: la squadra detta 'della generala'. Le più terribili di queste ragazze le mandavamo da suor Maria che con calma le ascoltava, le faceva ragionare, le invitava a pregare... Senza mai lamentarsi suor Maria usava con loro garbo e comprensione, faceva catechismo in ogni occasione e le conduceva a pregare. Le ragazze, così rappacificate, andavano poi spontaneamente a cercare suor Maria, sapendo che lei le 'sopportava'. (Positio p. 58)*

A Macas. *«La salute della comunità desta preoccupazione in suor Maria: la misera casuccia in cui viviamo è tanto umida e siccome non ci siamo ancora assuefatte al clima di questa regione, ne risentiamo gli effetti. Eppure il clima della comunità è così 'ricco', pure tra fragili pareti di bambù e di terra, che si espande in irradiazioni di benessere spirituale. E conquista: «Mi trovavo a Macas quando arrivarono le prime suore, e con loro c'era Suor Troncatti. [...] Avevamo la sensazione che visse in costante unione con Dio. E ci instillava questa pietà più con l'esempio che con le parole. Con quest'idea, così forte non ho potuto resistere alla chiamata del Signore» (Positio p. 96. Suor Carmen Estrella Noguera)*

«Durante i tre anni trascorsi a Macas non ho mai conosciuto pane, riso o pasta; ci nutrivamo solo di patate, platani e manioca. Ho perso 10 kg. Le nostre stanze erano estremamente povere; tuttavia, Suor Maria ha compensato tutte le nostre mancanze: ha reso tutto più facile e, davvero, abbiamo vissuto felici e uniti nello spirito.» (Positio p. 98)

«C'era un immenso amore e rispetto per i Salesiani, ma allo stesso tempo si prendevano tutte le precauzioni per salvaguardare la vita religiosa di entrambi i gruppi. Credo sia giusto attribuire a Suor Maria il merito di aver gettato le basi per il rapporto e la forma di collaborazione che esiste nelle missioni tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice.» (Positio p. 99)

Macas, 1953. Suor Maria termina di essere superiora e si dedica all'ospedale, con il suo ascolto e la preghiera; la sua presenza irradia lo spirito di famiglia. *«Era un elemento unificante all'interno della comunità. Tutte le suore riponevano in lei una fiducia illimitata, ma lei non ne abusava; al contrario, indirizzava sempre le suore alla superiora, rispettando l'autorità costituita. Mostrava un profondo rispetto per qualsiasi superiora potesse essere al comando. (...) Nella comunità era sempre vista come una persona serena, gentile, che incarnava il vero spirito di famiglia. (...)»*

Il suo amore concreto si riassume nell'ultima lettera scritta alla vigilia

della morte, per lasciare gli auguri per l'onomastico a un altro dei suoi "nipotini", il Salesiano coadiutore Cosimo Cossu, prima della sua partenza per Quito. La lettera fu consegnata al Salesiano mentre pregava, in lacrime, accanto alla bara di suor Maria.

24 agosto 1969. *«Molto stimato e tanto caro Sig.Cosimo, mi congedo con questa breve letterina. Arrivo con un po' d'anticipo a porgerle gli auguri di una felicissima festa onomastica. Accetti un mazzolino spirituale, incominciando da oggi 24 agosto: gigli, violette, margherite. Il nostro buon Gesù e Maria Ausiliatrice le concedano le virtù di questi fiori. In grande abbondanza! Fino al termine della sua vita: in saecula saeculorum. Un piccolo ossequio (un ossequio molto tangibile: trecento sucres infilati nella busta): si compri qualche cosettina personale di cui ha bisogno. Affinché non sia un sotterfugio, avvisi il Padre Ispettore e niente più. Le chiedo un'intenzione per la mia povera anima in questi giorni dei miei esercizi spirituali. Viva Gesù! Sua sempre nonnina che tanto la stima, suor Maria Troncatti FMA».* (Lettera 81)

Attualizzazione

Lo spirito di famiglia, frutto della spiritualità del Sistema Preventivo, è il dono che oggi possiamo fare ai giovani, ai laici, alle famiglie, alla Chiesa offrendo spazi e tempi relazionali dove ciascuno si senta accolto, amato e libero di amare. Ciò implica il dono della presenza e l'impegno serio a studiare di farci amare. La bellezza della nostra spiritualità poggia su un'esigente ascesi che chiede di lavorare su noi stessi perché la nostra presenza esprima quell'amorevolezza che rimanda a Dio e che crea quel clima di confidenza, di fiducia, di benevolenza che suscita le risorse nascoste nel cuore di ogni persona. Chiede di aprirci ad una vera condivisione con tutti coloro che abitano la nostra casa, di saperci fidare degli altri, di coinvolgerli fino a renderli corresponsabili della missione che il Signore ci ha affidato perché insieme creiamo spazi di vera comunione e diveniamo punto luminoso, profezia di fraternità.

«Don Bosco e Madre Mazzarello, fin dall'inizio della loro chiamata vocazionale, sono stati guidati da Maria nell'arte del prendersi cura. Hanno sapientemente coinvolto i giovani e le giovani, di cui si stavano occupando, al punto da creare con essi un nuovo modo di essere comunità missionarie». (Y Reungoat CG 24)

«I giovani hanno bisogno che noi siamo davvero fratelli. Fratelli che, con la semplicità e lo spirito di famiglia tipico di don Bosco, vivano una fraternità autentica, la quale, pur non essendo esente da difficoltà quotidiane, cresce e si purifica nella fede arrivando ad essere così "contro culturale" e attrattiva come propone il Vangelo». (A.F. Artime, CG 27)

preghiera per le Vocazioni

IL COMANDAMENTO NUOVO



aprire



Indicazioni di preghiera

Nel tempo pasquale contempliamo l'amore che vince la morte. La vocazione è risposta a un amore che precede e sostiene ogni nostra scelta.

Due intenzioni di preghiera:

- *Ti preghiamo, Signore, **per le famiglie**: siano luoghi di amore che educa e genera vita.*
- *Ti preghiamo, Signore, **per ogni chiamata**: sia risposta al tuo amore fedele.*



Invocazioni allo Spirito Santo

Vieni, Spirito dell'Amore,
rivelaci il volto del Padre
e rendici capaci di amarci
come Dio ci ha amati per primo.

Vieni, Spirito di vita nuova,
ravviva in noi la gioia pasquale
e rendi la nostra esistenza
testimonianza dell'amore che salva.

Vieni, Spirito di fedeltà,
sostieni l'amore quando è messo alla prova
e rendilo segno visibile
della presenza di Dio.

Vieni, Spirito di dono,
plasma in noi cuori capaci di amare,
accogliere e perdonare.



In ascolto della Parola

Prima lettera di **Giovanni 4,7-16**



Testo di riflessione

Dal "Trattato dell'amor di Dio" di San Francesco di Sales.

Parte Prima, Libro Terzo, Capitolo I

Del progresso e della perfezione dell'amore

Che l'amor sacro può sempre maggiormente aumentarsi in ciascuno di noi Che l'amor sacro può sempre maggiormente aumentarsi in ciascuno di noi

Il sacro Concilio di Trento (Sess. VI, cap. 10) ci assicura che «gli amici di Dio, avanzandosi di virtù in virtù, rinnovellansi di giorno in giorno», cioè crescono mediante le opere buone nella giustizia che hanno ricevuto per divina grazia, e restano sempre più giustificati, secondo quegli avvertimenti celesti: Chi è giusto, si giustifichi ancora di più; e chi è santo, si santifichi ancora di più (Apoc. 22, 11). Non esitare di giustificarti sino alla morte (Eccli. 18, 22). Il sentiero dei giusti è come la luce splendente, che avanza e cresce fino al perfetto giorno (Prov. 4, 18). Praticando la verità nella carità, cresciamo in ogni cosa in colui che è il capo, Cristo Gesù (Efes. 4, 15). E infine: lo vi prego che la vostra carità cresca sempre più (Fil. 1, 9). Parole tutte divine, poste da Dio in Davide, in san Giovanni, nell'Ecclesiastico e in san Paolo. Io non ho mai saputo che si trovi animale alcuno che non abbia un termine o un limite nel suo crescere, eccetto il coccodrillo, il quale, essendo da principio di estrema piccolezza, non cessa mai di crescere finché vive. In ciò esso rappresenta tanto i buoni quanto i cattivi: perché l'arroganza di coloro che odiano Dio, dice il grande re Davide, ascende sempre più (Sal. 73, 23), e i buoni crescono anch'essi come l'alba del giorno, di splendore in splendore (cfr. 2 Cor. 3, 18).

Durare lungamente in uno stato di semplice consistenza è impossibile. In questo traffico, chi non guadagna, perde; in questa scala, chi non sale, scende; in questo combattimento, chi non vince, è vinto.

Noi viviamo tra i cimenti delle battaglie in cui i nostri nemici ci assalgono. Se non resistiamo, siamo perduti; e non possiamo resistere se non superando, né superare se non vincendo. Perciò, come dice il glorioso san Bernardo, è scritto precisamente dell'uomo che non dura mai in un medesimo stato, ma gli è forza o avanzare o tornare indietro. Tutti corrono, ma uno solo riporta il premio: correte dunque così da ottenerlo.

Qual è questo premio, se non Gesù Cristo? E come potremmo conseguirlo, se non lo seguiamo? Se lo seguiamo, andremo e correremo sempre, poiché egli non si fermò mai, ma continuò la corsa dell'amore e dell'obbedienza sino alla morte, e sino alla morte di croce.

Andate dunque, dice san Bernardo; e io dico con lui: andate, o mio caro Teotimo, e non vi ponete altri termini se non quelli della vostra vita. Finché essa dura,



correte dietro al Salvatore; ma correte ardentemente e velocemente, perché che vi gioverà seguirlo, se non giungerete a conseguirlo?

Ascoltiamo il Profeta: Ho inclinato il mio cuore ad osservare in eterno le tue giustificazioni (Sal. 118,112). Non dice di volerle osservare per qualche tempo, ma per sempre; e perché vuole operare il bene in eterno, attende un'eterna ricompensa. Beati coloro che mantengono la via pura e camminano nella legge del Signore (ibid., v.1); guai invece a coloro che, macchiati, non camminano nella legge del Signore. Non appartiene che a Satana il dire: Siederò sui lati del Settentrione (Is. 14,13). Detestabile parola! Sedersi? Non vedi che sei in cammino, e che il cammino non è fatto per sedere, ma per andare? E talmente per andare, che camminare e viaggiare sono una cosa sola.

Adorazione silenziosa



Preghiera corale

Salmo 118 (CEI) 1,22-24

¹ Rendete grazie al Signore
perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

² Dica Israele:
"Il suo amore è per sempre".

³ Dica la casa di Aronne:
"Il suo amore è per sempre".

⁴ Dicano quelli che temono il Signore:
"Il suo amore è per sempre".

⁵ Nel pericolo ho gridato al Signore:
mi ha risposto, il Signore,
e mi ha tratto in salvo.

⁶ Il Signore è per me, non avrò timore:
che cosa potrà farmi un uomo?

⁷ Il Signore è per me, è il mio aiuto,
e io guarderò dall'alto i miei nemici.

⁸ È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nell'uomo.

⁹ È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nei potenti.

¹⁰ Tutte le nazioni mi hanno
circondato,
ma nel nome del Signore le ho
distrutte.



Affidamento a Maria

Maria, Madre dell'amore fedele,
insegnaci a vivere il comandamento nuovo
nell'ordinarietà della vita.



Dalla preghiera alla vita

In questa settimana viviamo l'opera di misericordia **perdonare le offese**.





In ascolto della Parola

Dalla lettera ai Galati di san Paolo apostolo (4,4-7)

⁴Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, ⁵per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. ⁶E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!». ⁷Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio.



La Parola nel suo contesto

Un grido di amore e di dolore. Che dalla penna di Paolo si eleva al cielo. E giunge fino a noi. L'Apostolo è a Efeso (secondo la più accreditata fra le tesi degli studiosi; probabilmente fra il 54-55 d. C.), alle prese con la comunità della raffinata cittadina sacra ad Artemide, ma non ha dimenticato la Chiesa della Galazia da lui fondata solo pochi anni prima (49-52 d. C.). Non ha dimenticato quegli uomini semplici, pastori rudi e orgogliosi, ma accoglienti e cordiali come pochi. Si era fermato presso di loro a causa di una malattia. E fra loro aveva predicato il Vangelo. Aveva ricevuto affetto e cure. Aveva donato la salvezza e la vita eterna. Li aveva generati a vita nuova. Quale dolore sentire che tra essi iniziava serpeggiare il nemico. Eppure non era trascorso molto tempo dalla sua ultima visita. All'incirca un anno prima o poco più (53 d. C.), partito da Antiochia di Siria verso Efeso aveva fatto tappa presso la loro comunità. Desiderava rivedere i suoi figli, tornare nella Chiesa nata in quella regione interna dell'Asia Minore, dove sorgeva la città di Ancyra, oggi Ankara. Fra loro aveva di nuovo predicato il Vangelo, ravvivato la fiamma dello Spirito. Ma ora gli giungevano notizie che nel comportamento dei Galati c'era stato un brusco e inatteso cambiamento. La predicazione di alcuni "falsi fratelli" giudaizzanti aveva insinuato dubbi sulla necessità della circoncisione e dell'osservanza della Legge. Agli occhi dei Galati il riscatto ottenuto per l'uomo da Cristo sulla croce cominciava ad apparire insufficiente per la salvezza. Non si sentivano più figli, ricominciavano a pesare su di loro le catene della schiavitù. Il dolore

di Paolo non è la delusione umana del maestro che vede i suoi discepoli allontanarsi dalla via del bene da lui tracciata. È il gemito dello Spirito, che sempre agisce dove c'è una comunità di fedeli. Sempre palpita dove c'è una Chiesa. E se non può cantare e gridare di gioia, geme, soffre e grida di dolore. Ma mai cesserà di parlare alle Chiese. Mai smetterà di effondersi in esse. Finché ogni dissonanza si trasformi nel soffio di un armonico respiro e ogni cuore riesca a pronunciare correttamente il battito del Verbo di Dio.



Meditare la Parola

Ma quando venne la pienezza del tempo (Gal. 4,4)

Il tempo non è vuoto, ma pieno di significato. Il succedersi cronologico degli eventi che ci è dato di vivere discende da una pienezza che ha camminato nella storia. Una pienezza da cui "noi tutti – dice Giovanni nel prologo del suo Vangelo – abbiamo ricevuto". E grazia su grazia. Una pienezza che ci rende eredi. Che ci rende figli. Che ci rende liberi. Già e non ancora. Già, perché il tempo è stato redento e ogni uomo può vivere la sua storia nell'esultanza della liberazione. Non ancora, perché la pienezza è venuta nel tempo per ricapitolare in sé tutte le cose, raccogliere i secoli e trasformarli in eternità. Vita del Padre. Del Padre nostro. Che ci vuole figli. Eredi del tempo che non ha fine. C'è un termine fissato nella storia. E un termine fissato in ogni storia. Per diventare liberi. Per diventare eredi. Possiamo non riconoscerlo. Continuare a sentire il peso delle catene. Senza accorgerci che i ceppi sono spezzati. Possiamo continuare ad agire da schiavi. E metterci a servizio di chi ci vuole prigionieri per l'eternità.

Dio mandò il suo Figlio (Gal. 4,4)

Ma la storia ha avuto un Figlio. Mandato dal Padre. Perché coloro che camminano nel tempo possano riconoscere la loro identità. La storia ha un avuto un Figlio. Che si è fatto schiavo. Perché coloro che sono resi schiavi possano riconoscere la loro libertà. La storia ha avuto un Figlio. Inviato dall'eternità. Perché coloro che sono prigionieri della morte possano riconoscere la loro eredità. Da qualunque punto della storia l'uomo può guardare alla pienezza del tempo. A quell'istante pieno di vita, che ha riempito di vita il prima e il dopo, l'ora e il sempre dell'umanità. E, in quell'istante, vedendo il Figlio, ritrovare in sé l'immagine di Dio. I tratti del Padre. E riscoprirsi figlio.

Nato da donna (Gal. 4,4)



È proprio così: “il Figlio di Dio in persona, che esiste da tutta l’eternità [...] viene in aiuto della sua propria immagine; per amore dell’uomo si fa uomo, per amore della mia anima si unisce a un’anima intellettuale [...] assumendo per intero l’umana natura” (Gregorio Nazianzeno, Discorso 45, 9). Per intero. Concepito. Partorito. Nel corpo di una donna. Perché nessun corpo debba più temere la morte. Nessuna carne sentirsi estranea alla vita senza fine del Padre. Nella pienezza del tempo, un corpo nato da donna è risorto dai morti. E, risanate da questa bellezza, le ferite dell’umanità hanno iniziato a guarire. I segni delle catene a sparire. L’immagine del Padre a risplendere. Ha iniziato battere di nuovo un cuore di figli.

Nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevestimo l’adozione a figli (Gal. 4,4-5)

Quel corpo, nato da donna, portava in sé i segni del peccato e della morte. Quel corpo, nato sotto la Legge, portava in sé i segni della circoncisione. Ma quel corpo – nato da donna, nato sotto la Legge – portava in sé il sigillo dello Spirito. Per dichiarare sconfitto il peccato, superata la Legge, vinta la morte. Lo Spirito. Sigillo del nostro riscatto. Documento inconfutabile. Che non smette di dichiararci, nei secoli, figli perdonati, eredi del Padre. Vivi per sempre.

E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!» (Gal. 4,6)

Si grida per la gioia. Si grida per il dolore. Si grida per lo stupore. O per chiedere aiuto. Si grida per svegliare chi dorme. O per farsi sentire lontano. Dalla pienezza del tempo, un grido di fiduciosa tenerezza attraversa la storia. E la mette nelle mani provvidenti del Padre. Nasce dal cuore del Figlio. Per destare altri cuori di figli. Non smette di gridare. In noi. Abbà! Padre! Perché il Figlio lo ha gridato per primo. Non smette di gridare. In noi. Perché è suadente in noi chi vuole soffocare quel grido. Anche Paolo lo sa. E con i Galati grida più forte. È lui che li ha generati alla fede. Ma non si propone come padre. Grida con loro al Padre. Per farli sentire figli. Presta la sua voce allo Spirito. Perché in quella voce riscoprano la loro identità. È questo il compito di ogni paternità sulla terra.

Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio. (Gal. 4,6)

Ma se anche dovesse tacere ogni voce sulla terra, al centro del nostro cuore c’è un Figlio. Che non smette di ripetere Abbà! Padre! Non smette. Finché non diventiamo come Lui. Figli. Non smette. Finché non sia sciolta in noi ogni catena, spezzato ogni ceppo, ogni vincolo abolito, ogni dipendenza colmata. Finché non siano sparite in noi le tracce della

schiavitù e risplenda la verità. Siamo figli. Ed eredi. Pieni di tutto. Perché tutto è nostro. Il mondo, la vita, la morte, il presente e il futuro (1 Cor. 3, 22). Tutto è nostro. E noi siamo del Padre.



La Parola ci interroga

Non è facile sentirsi figli in un mondo senza padri. È desolante gridare Padre! in un tempo in cui nessuno sembra capace di rispondere. Un altro grido attraversa la nostra epoca. È un grido cupo di dolore e di abbandono. E cerca di soffocare quello dello Spirito. Solitudine. Isolamento. Incomunicabilità. È questa la legge a cui ci chiama ad obbedire. Questa la schiavitù a cui ci vuole condannare. Occultando i segni della nostra libertà. E la ricchezza della nostra eredità. È un dolore che ci fa sentire vuoti. Anche se tutto è nostro. Che ci fa sentire soli. Anche se siamo immersi nell'Amore senza fine.

Ma nella pienezza del tempo. Lacerato in un doloroso abbandono. Un Figlio è riuscito a squarciare le tenebre del male che lo tenevano inchiodato. E a gridare: Padre! Lo ha gridato per tutti. Per ogni dolore. Perché in ogni dolore potesse risuonare lo Spirito del Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!». E se quel grido riesce a squarciare le nostre tenebre, in ogni oscurità possiamo continuare a sentirci figli. E se figli, eredi. Pieni di tutto. Anche nel dolore. Ricchi al punto da poter donare. Da poter far rinascere altri cuori di figli. E generare vita. Diventando padri. Anche per i cuori lacerati dei tanti padri che hanno smarrito la loro identità.

E tra padri e figli ci si può guardare negli occhi. Ci si può incontrare nello spazio profondo e intimo della personalità più vera. Si può tramandare la storia e la bellezza. Si può progettare il futuro. Crescere e conoscere. Comunicare la vita. Forse di questo il mondo ha bisogno. Solo di ascoltare. Lo Spirito che grida: «Abbà! Padre!».



Una Parola di luce

Gesù ci ha liberato dagli obblighi della legge, anche la più santa, rivelandoci l'amore gratuito di Dio e introducendoci con la sua grazia nella legge dell'amore, che è donarsi senza misura. Se la nostra vita, nella concretezza dei nostri corpi e delle nostre anime, non è un'offerta viva, santa, gradita a Dio, se non è un vero culto spirituale di amore, di giustizia, di verità, di castità, di misericordia, di mitezza, di umiltà, di perdono, di servizio, di



sacrificio, di assunzione dei pesi dei nostri fratelli, di condivisione con essi dei nostri beni materiali e spirituali, saremo trovati menzogneri davanti a Dio e davanti agli uomini. Nessuno potrà riconoscerci come coloro che seguono l'Agnello. (Don Andrea Santoro, *Lettere dalla Turchia*)



Dalla Parola alla preghiera

Signore Gesù Cristo,
Figlio generato ab aeterno dal Padre,
nato nel tempo, nato da donna,
uomo posto sotto la legge,
nella dura condizione di Adamo
caduto in schiavitù;
Tu ci hai liberati
pagando il prezzo del tuo sangue;
Signore Gesù Cristo,
Dio da Dio,
fatto nostro fratello,
nostro consanguineo,
Tu ci hai resi figli adottivi
e ci hai dato il tuo Spirito filiale
che in noi grida: Abbà, Padre!
Ti preghiamo,
non lasciarci ridiventare schiavi,
noi nati dalla "donna libera":
la Madre Chiesa fecondata dallo Spirito.
Fa' che resi sempre più a Te conformi
tendiamo con ardore alla piena libertà
dei cittadini della Gerusalemme del Cielo.

(Anna Maria Cànopi osb)

scheda Carismatica

#GRATITUDINE

Sacra
Barra



Suor Eusebia Paolomino

Rosetta Marchese, entra a 16 anni tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Dopo la professione emessa il 5 agosto 1941 si laurea in Lettere alla Cattolica. Nei primi anni a Torino si dedica all'insegnamento e alla formazione delle giovani missionarie, per poi assumere la guida della comunità di Caltagirone, dove stringe un profondo legame spirituale con il vescovo monsignor Fasola. Grazie alle sue spiccate doti educative e di animazione salesiana, ricopre ruoli di crescente responsabilità come direttrice e ispettrice a Roma, Lecco e Milano. Eletta Consigliera Visitatrice nel 1975, estende il suo servizio in Europa e Africa, fino a diventare Madre Generale dell'intero Istituto nel 1981. Colpita da una grave leucemia dopo un solo anno di mandato, offre la sua sofferenza per la Chiesa e la congregazione, spegnendosi a 61 anni.

La spiritualità del grazie e il suo amore a Gesù Eucarestia

La vita di suor Eusebia è uno splendore di grazia per la semplicità e la naturalezza del suo agire che rivela una totale fiducia nella bontà di Dio di cui lei, fin da piccola, si sente figlia prediletta. Sa di essere povera, ma la sua povertà materiale le fa gustare la povertà dei piccoli del vangelo che sanno che di nulla si devono preoccupare perché il Padre celeste pensa a loro. Stupisce, in un contesto di fatica e di ristrettezze, la pazza gioia che la riempie nel riconoscere tutto come dono Suo e il fiorire spontaneo della gratitudine per qualsiasi delicatezza. Il suo amore per Gesù Eucarestia, di cui gode la presenza e con il quale conversa con la spontaneità dei piccoli, invade ogni angolo della sua anima e ogni istante della sua vita e la rende ardente del desiderio di farlo conoscere ed amare. La consapevolezza dell'amore gratuito e totale di Dio Padre verso ciascuno dei suoi figli e di contro la non corrispondenza di tutti i suoi figli la fanno piangere, soffrire ed offrire con gioia i sacrifici e le umiliazioni che la vita le fa incontrare, fino all'offerta della sua vita. Il suo grazie splende sul suo sorriso e nella gioia.

Dalla sua autobiografia. *«Quando avevo sei o sette anni mio padre si ferì ad una mano e passò, poveretto, più di otto mesi soffrendo e quasi perdette un dito. Siccome non poteva lavorare, passammo molte paure. (...) Molte volte ci sedavamo a mensa senza nulla da mettere sotto i denti e*

maggio



SCHEDA CARISMATICA

mia madre ritirava dal fuoco la pentola delle patate, cotte quasi senza grasso perché non avevamo né burro né olio. Però quelle patate erano per noi una festa tant'eran buone! (...) Visto che le cose andavano male, mio padre decise di andare nei villaggi vicini a chiedere l'elemosina, dato che non essendo conosciuto, gli sarebbe costato meno umiliazioni. (...) A me toccò la sorte di andare con lui (...) Mai dimenticherò quel mattino poiché fu per me come una grande festa: faceva molto freddo, però io me ne andavo contenta avvolta in un paltoncino che avevo e, arrivando ai monti, incominciai a cantare per la grande gioia che traboccava dal mio cuore. Un pastore guardò nella sua sacca e trovò un pezzo di pane. Allora mio padre lo spezzò e me ne diede una parte e io lo mangiavo con grande gusto... Lo ringraziammo e seguimmo il nostro cammino, mangiando quel pane ch'era il primo ricevuto dalla generosa carità del pastore il quale, molto più che non altri, sapeva cosa significa aver fame e pertanto alleviare quella del prossimo. Io godevo molto; tutto mi pareva bello, tutto mi richiamava la mia attenzione: gli uccelli, i ponti, i ruscelli, (...) e tutte queste cose mi fanno pensare a Dio».

In Salamanca come postulante. «Lì in Salamanca facevo con molto piacere e gioia tutto ciò che mi comandavano. Aiutavo in cucina, stendevo la biancheria nostra e dei Salesiani per i quali si faceva da noi il bucato, andavo a fare acquisti ecc... Stendendo la roba pregavo le tre parti del Rosario, le orazioni al Santissimo Sacramento, i setti Padre nostro a san Giuseppe e offrivo tutto alla Santissima Vergine. A causa del freddo mi si rompeva la pelle delle mani, specialmente delle dita, ciò che stendendo mi procurava un gran dolore, però siccome offrivo tutto alla mia buona Madre del Cielo, più avevo freddo e più mi dolevano le mani, ancor più ero contenta. Quando andavo a far commissioni, col pensiero sempre entravo nelle chiese davanti a cui passavo, mi ponevo vicino al Tabernacolo e dicevo: "Addio, Prigioniero mio, che sei prigioniero pazzo d'amore per me. Perché non mi fai prigioniera d'amore per Te? Perché non mi fai impazzire d'amore per te?". Tanto quando stavo dalla signora Antonia, come quando stavo con le suore in Salamanca, andando per la strada vedevo, a volte, una qualche donna molto carica, allora le scaricavo i pesi e l'aiutavo a portarli dove doveva, seguendola dappresso. Altre volte lo facevo con qualche ragazzino che vedevo molto carico, oppure con qualche poveretto. (...) Vicino alla casa delle suore una donna viveva in una povera baracca, anzi misera. Io quando andavo a portare il cibo agli animali, entravo da lei e molte volte le davo ciò che davano a me per merenda custodito apposta e mangiavo solo il pane. (...) tutto questo lo facevo spinta da un grandissimo amore alla Santissima Vergine e a Dio Nostro Signore. (...) Quando vedevo un gruppo di ragazzi mi veniva un desiderio grandissimo di lanciarmi in mezzo a loro per domandare se sapevano il catechismo, se amavano Gesù e Maria ecc.; e mi sentivo persino capace di sopportare bastonate e colpi di pietre, se quei ragazzi me li avessero dati».

La gioia di essere Figlia di Maria Ausiliatrice

L'amore straordinario che suor Eusebia ha per la Vergine Maria è quello di chi si sente figlia amata, custodita, protetta. La sua confidenza è quella di un bambino sicuro di ottenere tutto dalla sua mamma: una confidenza che spiazza per la semplicità e la purezza audace della fiducia. Alla Madre Immacolata e poi Ausiliatrice, confida tutto quanto abita il suo cuore, chiede e ottiene tutto quello di cui ha bisogno non tanto per sé, ma per gli altri. Quando realizza il sogno di diventare suora come Figlia di Maria Ausiliatrice è felice di essere parte di una famiglia che è tutta di Maria. Si sente e sa di essere figlia di una Madre tenerissima che conosce e previene i bisogni dei suoi figli e con Lei accanto e come Lei diventa ardente apostola mettendo in gioco tutte le sue risorse per far conoscere ed amare Gesù con grandissima umiltà.

Dalla sua autobiografia. *«Così racconta suor Eusebia di quando con il papà andava a mendicare. Quel mattino sorse un'alba annuvolata ed io dicevo alla Santa Vergine: «Madre mia, fa' che non piova perché se piove si bagna il sacco e le mie sorelle non avranno di che nutrirsi», oppure dicevo: «almeno lasciati arrivare al villaggio verso cui stiamo andando e lì quando saremo al riparo sotto un portico, scarica le nubi, perché non si bagni il nostro pane». E la Madonna mi ascoltava e quando arrivammo al paese dove dovevamo chiedere l'elemosina e fummo sotto un portichetto, cadde un acquazzone torrenziale. E un signore che passava mi disse: «Prendi, fanciullina, questa moneta». Ed io fui molto contenta. Poi dicevo alla Madonna: «Madre mia, fa' che ora cessi di piovere, se no non potremo domandare l'elemosina». E cessò la pioggia, ponendosi il tempo assai bello. Io dicevo a mio padre: «Tutto quello che chiedo alla Madonna, me lo concede». Mio padre rispondeva: «Com'è buona e come dobbiamo esserle riconoscenti. Continua a chiederle di proteggerci»*

A Salamanca. *«Quando mi avvicinavo alla Madonna, le raccontavo tutto ciò che sentivo nel mio cuore e le dicevo: "Madre mia, perché non mi cerchi un angoletto in uno di questi conventi, perché io possa amarti, poiché nulla di questo mondo mi piace (...). Se potessero immaginare queste monache e la gente che va e viene ciò che sto pensando su tutte queste cose, magari mi disprezzerebbero, vedendo i miei vestiti e la mia poca istruzione". Io però nel mio cuore non disprezzavo nessuno e tutti osservavo con l'occhio della fede, come mia madre mi aveva insegnato, dicendoci che siamo tutti fratelli, sia il ricco e sia il povero, ciascuno nel suo stato. E che tutti avevamo la medesima Madre e il medesimo Padre, che è Dio Nostro Signore, e procuravo far del bene a tutti, aiutando chi potevo o dando il poco che avevo o che mi regalavano, come per esempio caramelle o cioccolato, che custodivo, e quando incontravo qualche poveretto, dicevo tra me: questi non mangeranno certo mai dolci. E come diceva il parroco del mio villaggio chi dà al povero, dà a Dio, così per*

amore di Dio donavo quei dolci e scappavo via perché non mi conoscessero e avessi da Dio solo la ricompensa.»

A Valverde. *«Suor Eusebia giunse a Valverde del Camino il 24 agosto 1924, alle 10 di sera, come annota laconicamente la Cronaca della casa, che aggiunge: "Quest'ultima viene in qualità di cuiniera, al posto di una lavoratrice laica". Una oratoriana allora ventenne racconta così: Noi ragazze le stavamo un po' alla larga, anche perché al suo fisico per noi difettoso si univa il fatto che, a confronto con le altre suore, la vedevamo poco dotata; non è perciò strano che ridessimo di lei". Siccome suor Eusebia non aveva molta preparazione le affidarono, nell'oratorio estivo, la cura delle bambine più piccole e delle persone più povere e semplici. Ben presto però si accorsero quanto fosse ammirevole la sua catechesi; così molte cominciarono ad avvicinarsi a lei, mosse dalla curiosità di vedere come una simile persona potesse comunicare una dottrina tanto elevata circa le verità soprannaturali».* (cfr. Garrido, Eusebia Palomino)

Attualizzazione

Saper ringraziare è il culmine di un cammino di maturazione spirituale che parte dal riconoscere che tutto ci è donato, che seppure ricchi di molti doni, nulla possiamo fare senza di Lui, che anche nelle situazioni che sembrano le più oscure vi è una chiamata a andare più in profondità nel mistero di appartenenza a Lui. La vita di suor Eusebia, totalmente Eucaristica e mariana, è colma di pazzia gioia e di fascino per tutti coloro che la avvicinano. La sua vita ci interpella a fondare tutto di noi sulle due colonne della nostra spiritualità: l'Eucarestia e l'amore a Maria. La pazzia gioia che ci abiterà, anche e soprattutto nei momenti di fatica, sarà il segno della nostra appartenenza a Gesù e a Maria, ma soprattutto segno di vera benevolenza per i giovani che ci sono affidati.

Art 40d-e Cost FMA: *Gesù presente nel Tabernacolo sarà per noi e per le giovani il cuore della casa. Nella visita comunitaria e nelle visite individuali sosteneremo davanti a Lui con amore confidente per ascoltarlo e ringraziarlo, per lasciarci coinvolgere dalla sua volontà di salvezza e imparare il segreto di un autentico dialogo con il prossimo.*

Art 8b-c Cost SDB: *Crediamo che Maria è presente tra noi e continua la sua «missione di Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani». Ci affidiamo a Lei, umile serva in cui il Signore ha fatto grandi cose, per diventare tra i giovani testimoni dell'amore inesauribile del suo Figlio.*

preghiera per le Vocazioni

UN MESE CON MARIA



maggio



Indicazioni di preghiera

Nel mese mariano ringraziamo Dio per il dono della filiazione. La vocazione è risposta grata all'amore di un Padre che ci chiama figli.

Due intenzioni di preghiera:

- Ti preghiamo, Signore, *per chi ha perso la fiducia*: riscopra la gioia di essere figlio amato.
- Ti preghiamo, Signore, *per i chiamati*: vivano la loro vocazione con gratitudine.



Invocazioni allo Spirito Santo

Vieni, Spirito di adozione,
fa' risuonare in noi
il grido fiducioso
che ci fa riconoscere figli nel Figlio.

Vieni, Spirito di gratitudine,
insegnaci a riconoscere
i doni ricevuti
e a viverli come grazia.

Vieni, Spirito di fiducia,
sostieni il nostro cammino
quando la strada si fa incerta
e il cuore vacilla.

Vieni, Spirito di lode,
trasforma la nostra vita
in ringraziamento continuo.



In ascolto della Parola

Lettera ai **Galati 4,4-7**



Testo di riflessione

**Dai «Discorsi» di Sant'Atanasio, vescovo
sull'incarnazione del Verbo (8-9; PG 25, 110-111)**

Del progresso e della perfezione dell'amore

Il Verbo di Dio, immateriale e privo di sostanza corruttibile, si stabilì tra noi, anche se prima non ne era lontano. Nessuna regione dell'universo infatti fu mai priva di lui, perché esistendo insieme col Padre suo, riempiva ogni realtà della sua presenza.

Venne dunque per amore verso di noi e si mostrò a noi in modo sensibile. Preso da compassione per il genere umano e la nostra infermità e mosso dalla nostra miseria, non volle rimanessimo vittime della morte. Non volle che quanto era stato creato andasse perduto che l'opera creatrice del Padre nei confronti dell'umanità fosse vanificata. Per questo prese egli stesso un corpo, e un corpo uguale al nostro perché egli non volle semplicemente abitare un corpo o soltanto sembrare un uomo. Se infatti avesse voluto soltanto apparire uomo, avrebbe potuto scegliere un corpo migliore. Invece scelse proprio il nostro.

Egli stesso si costruì nella Vergine un tempio, cioè il corpo e, abitando in esso, ne fece un elemento per potersi rendere manifesto. Prese un corpo soggetto, come quello nostro, alla caducità e, nel suo immenso amore, lo offrì al Padre accettando la morte. Così annullò la legge della morte in tutti coloro che sarebbero morti in comunione con lui. Avvenne che la morte, colpendo lui, nel suo sforzo si esaurì completamente, perdendo ogni possibilità di nuocere ad altri. Gli uomini ricaduti nella mortalità furono resi da lui immortali e ricondotti dalla morte alla vita. Infatti in virtù del corpo che aveva assunto e della risurrezione che aveva conseguito distrusse la morte come fa il fuoco con una fogliolina secca. Egli dunque prese un corpo mortale perché questo, reso partecipe del Verbo sovrano, potesse soddisfare alla morte per tutti. Il corpo assunto, perché inabitato dal Verbo, divenne immortale e mediante la risurrezione, rimedio di immortalità per noi. Offrì alla morte in sacrificio e vittima purissima il corpo che aveva preso e offrendo il suo corpo per gli altri liberò dalla morte i suoi simili.

Il Verbo di Dio a tutti superiore offrì e consacrò per tutti il tempio del suo corpo e versò alla morte il prezzo che le era dovuto. In tal modo l'immortale Figlio di Dio con tutti solidale per il comune corpo di morte con la promessa della risurrezione rese immortali tutti a titolo di giustizia. La morte ormai non ha più nessuna efficacia sugli uomini per merito del Verbo, che ha posto in essi la sua dimora mediante un corpo identico al loro.



Adorazione silenziosa



Preghiera corale

Salmo 103 (CEI)

¹Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.

²Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

³Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,

⁴salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia,

⁵sazia di beni la tua vecchiaia,
si rinnova come aquila la tua giovinezza.

⁶Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.

⁷Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele.

⁸Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.



Affidamento a Maria

Maria, Madre e Figlia,
insegnaci la via della gratitudine
e accompagnaci nel cammino della fiducia.



Dalla preghiera alla vita

In questa settimana esercitiamo l'opera di misericordia **ringraziare Dio per i suoi benefici**, riconoscendoli anche negli altri.





In ascolto della Parola

Dal Vangelo secondo Luca (10,25-37)



²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». ²⁸Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». ²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». ³⁷Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

La Parola nel suo contesto

La domanda di un dottore della legge offre a Gesù l'occasione per narrare una nuova parabola in cui il samaritano diventa un modello. I samaritani venivano considerati impuri, gente da evitare, ma per Gesù i modelli si possono trovare anche là dove meno te lo aspetti.

Nella parabola nulla è detto del ferito: non viene evidenziata la sua identità, ma il suo bisogno. Che altro sapere? Prossimo è qualsiasi bisognoso che ti capita di incontrare, anche lo sconosciuto. Questa universalità della nozione di prossimo ha un fondamento, che qui non è dichiarato ma che è supposto dall'intero vangelo, e cioè l'universalità dell'amore di Dio.

Il pio israelita ha sempre pensato che l'amore del prossimo dovesse essere coestensivo all'amore di Dio: io devo amare chiunque Dio ama. Ma è con l'avvento di Gesù che diventa chiaro che Dio ama ogni uomo, senza differenze: ama i giusti e i peccatori, i vicini e i lontani.

Dal prossimo come oggetto da amare al prossimo come soggetto che ama, questo è il punto al quale la parabola vuole condurre. Chi sia il prossimo non si può definire, si può esserlo. Il problema risiede proprio qui. Non chiederti chi è il prossimo – sembra dire Gesù – ma piuttosto fatti prossimo a chiunque. E così lo scriba – che aveva un problema teologico da risolvere e aveva posto una domanda teorica – si vede invitato a convertire se stesso.



Meditare la Parola

Gesù è sempre circondato tanto da folle di piccoli e di poveri meravigliati per le opere che compie e per l'autorevolezza del suo insegnamento, quanto da persone che continuamente cercano motivi di accusa e di condanna contro di lui. E così accade con questo scriba:

«Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova» (v. 25).

Lo scriba non pone direttamente la questione sul centro della legge ma su che cosa occorre fare per ereditare la vita eterna. Alla replica di Gesù – «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?» – lo scriba stesso risponde rinviando al comandamento dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Le due direzioni dell'amore – a Dio e al prossimo – si toccano profondamente, ma non al punto da far scomparire la differenza. La misura dell'amore di Dio è la totalità, la misura dell'amore al prossimo è «come te stesso». Anche nell'amore Dio resta Dio e il prossimo resta il prossimo. Il dottore della Legge dimostra di essere ben istruito; la risposta teorica è esatta. Ma Gesù lo porterà su un altro piano, quello della vita pratica: per ereditare la vita eterna non basta conoscere la Parola di Dio, bisogna anche tradurla in azione. Ecco il rapporto con il prossimo quale banco di prova.

«Quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?"» (v. 29).

Il dottore della legge, che voleva mettere alla prova Gesù, si trova ora messo alle strette. Cerca perciò di difendersi, di resistere, di prendere tempo, ponendo una seconda domanda nella quale si rivela l'animo di un legalista a cui interessa di più l'osservanza della legge che il compimento del comandamento dell'amore. Abituato alla casistica, il dottore chiede di



distinguere tra tutti gli uomini chi deve considerare “suo” prossimo per sapere – di conseguenza – a chi accordare la propria benevolenza. Gesù non risponde direttamente alle domande del dottore della legge, ma per farsi ben comprendere comincia a raccontare una parabola.

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti...» (v. 30).

Tra le due città ci sono mille metri di dislivello e circa trenta chilometri di strada attraverso l'arido e spopolato deserto di Giuda: un luogo ideale per le imboscate. Forse si tratta di ladri comuni, forse di ricercati politici che vivevano alla macchia e si rifornivano aggredendo i viandanti. Gesù non dice di quale nazionalità fosse il malcapitato, di quale ceto sociale, neppure lo chiama per nome. Un uomo indica tutta l'umanità e ogni singola persona in condizione di bisogno. Assalito dai briganti, spogliato, percosso, lasciato mezzo morto, l'uomo giace sul ciglio della strada.

«Per caso... Un sacerdote scendeva per quella medesima strada... Anche un levita, giunto in quel luogo (vv. 31-32).

Anche questo particolare non va trascurato; viene indicato un incontro fortuito, ma, nello stesso tempo, provvidenziale. Passano dapprima un sacerdote e un levita: scorto il ferito, lo evitano passando oltre, dal lato opposto. Ritengono infatti che non spetti loro fermarsi, anzi, secondo le leggi della purità rituale, ciò potrebbe costituire un ostacolo allo svolgimento delle funzioni religiose proprie del loro stato. Perché Gesù sceglie, quali figure negative, proprio un sacerdote e un levita? Impossibile non ravvisare nella scelta di un sacerdote e un levita un'intenzione polemica contro una prospettiva religiosa universalmente condivisa per indicare che l'osservanza culturale non deve distrarre dall'essenziale, cioè dall'amore per il prossimo. La purezza che Dio vuole è la purezza dal peccato, dall'ingiustizia, non dal sangue di un ferito. Sulla stessa strada passa anche un Samaritano che, vedendo quell'uomo, gli si accosta e ne ha compassione. Per questo non può più andare oltre, non può più abbandonarlo. Lo stupore del dottore della legge, a questo punto, certamente dovette essere grande. I samaritani venivano considerati impuri, gente da evitare alla stregua dei pagani. Nonostante questo, anzi proprio per questo, Gesù sceglie come personaggio-modello della parabola un samaritano, non un fariseo osservante. Si tratta di una seconda intenzione polemica: la bontà non ha confini, il bene non è tutto da una parte e il male dall'altra.

«Invece un Samaritano... gli si fece vicino» (vv.33- 34).

Il Samaritano mette a disposizione tutto quello che ha – la sua provvista di olio e di vino per il viaggio – per prestargli i primi soccorsi e poi lo prende con sé. Di più non poteva lasciarsi coinvolgere: si ferma, lo assiste, gli fascia le piaghe, gli dedica il suo tempo, lo lascia entrare pienamente nella sua vita; pur di soccorrerlo, non esita a cambiare i suoi programmi. Neppure lui, infatti, aveva previsto di fare quell'incontro e certamente se era in viaggio aveva una meta da raggiungere, aveva forse compiti urgenti. Ma tutto questo diventa secondario. Dopo aver trascorso la notte in una locanda con quello sconosciuto, ormai diventato suo prossimo, il giorno seguente lo affida all'albergatore e si propone di ritornare e di saldare il conto se si dovrà spendere di più per prendersi cura di lui. Ormai quel viandante ferito è entrato talmente nella sua vita da non farlo esitare a suscitare attorno a lui l'attenzione anche di altre persone che siano, in certo modo, un prolungamento della sua stessa sollecitudine. Eppure non sa neppure chi sia quest'uomo; nemmeno conosce il suo nome. Sa soltanto che è un povero trovato in condizione di estremo bisogno da essere soccorso. Questo solo titolo vale per il Samaritano più di ogni altro possibile documento di identificazione. È come se a Gesù poco importasse la domanda del dottore della legge («chi è il prossimo?»), e rispondesse invece a un'altra: come devo comportarmi nei confronti del prossimo? Che cosa significa amare il prossimo? L'attenzione di Gesù è concentrata sul grande comandamento – amare Dio e il prossimo –, non sulla curiosità teologica del dottore della legge. Il samaritano non si è chiesto chi era il ferito, e il suo aiuto è stato disinteressato, generoso, concreto. Ecco che cosa significa amare il prossimo. Non parole, ma gesti concreti. Amare il prossimo vuol dire prendersi interamente a carico la sua condizione. Concludendo la parabola, Gesù pone la seconda domanda al dottore della legge:

«Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?» (v. 36).

Si direbbe che, a questo punto, il discorso sia chiuso. È stata fatta una domanda (chi è il prossimo?) ed è stata data la risposta (il bisognoso che incontri). Invece, giunto alla conclusione Gesù pone inaspettatamente un'altra domanda, che racchiude un ultimo insegnamento, forse il più importante. Per Gesù chiedersi chi sia il prossimo è in definitiva un falso problema: il prossimo c'è, vicino, visibile, però occorrono occhi capaci di scorgerlo. Il vero problema è che io devo farmi prossimo a chiunque, abbattere le barriere e le differenze che ho dentro di me e che costruisco fuori di me. Devo comportarmi come il samaritano che si è sentito prossimo, coinvolto, fratello nei confronti di uno sconosciuto. Chi non è deciso ad esporsi a tutte le conseguenze dell'amore – che è oblatività,



dono di sé per gli altri – non sa riconoscere il suo prossimo, perciò rimanda sempre, ritiene di non essere mai in dovere di impegnarsi per qualcuno, cerca sempre le ragioni per evitare di lasciarsi coinvolgere...

Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così» (v. 37).

All'inizio il dottore della legge aveva chiesto a Gesù: «Chi è il mio prossimo?»; ora Gesù gli dà una risposta che capovolge la prospettiva: Sei tu – gli dice – che devi farti prossimo a qualsiasi uomo; allora ti accorgerai che ogni uomo è tuo fratello, e ha diritto ad essere amato da te. Non si può calcolare, distinguere chi amare e chi non amare. Se si fanno selezioni, è segno che si vogliono creare con gli altri relazioni che non comportino alcuna perdita di se stessi. Al contrario, quando si ama secondo il comandamento di Dio, ci si impegna totalmente, ci si dona fino a perdersi. La parabola si svela ora chiaramente: è Gesù stesso il viandante assalito e ferito a morte dai briganti. Sono i nostri peccati a trapassargli il cuore come una spada. Eppure con la sua morte egli ci ha caricati su di sé e ci ha portati alla locanda della salvezza, della felicità. Ha versato – e continuamente versa – su di noi il suo olio, il suo vino, ossia i sacramenti della guarigione, della salvezza. A tal punto ha amato l'uomo, senza escludere nessuno. Per tutti il suo sangue è stato versato e a tutti vuole donare l'olio della letizia, il balsamo salutare.



La Parola ci interroga

Ci sono continuamente, vicino a noi o lontano, persone che soffrono e che hanno bisogno di soccorso; non possiamo rimanere indifferenti o volgere altrove lo sguardo per non essere coinvolti anche noi, per non dover condividere la loro sofferenza o per non doverci fare carico di loro. Il Signore vuole che con Lui diventiamo tutti Samaritani buoni e compassionevoli, capaci di lasciarci sempre ferire dal dolore e dall'amore.

Dopo avere sentito questa parabola raccontata da Gesù dobbiamo chiederci: «In che misura siamo disposti a lasciarci coinvolgere nelle vicende dolorose dei nostri fratelli?». In ogni momento dobbiamo sapere che cosa vale di più e chiederci: «È più importante arrivare presto là dove dobbiamo andare, occuparci subito di quanto vogliamo fare per curare i nostri interessi, oppure è cosa migliore sapere perdere tempo e fare fatica per qualcuno che ha bisogno?». Gesù è l'uomo dato per tutti; Egli è veramente venuto a cercarci; non è passato per caso sulla nostra strada come il sacerdote o il levita della parabola, ma è venuto apposta, mandato dal Padre, per essere il soccorritore di ogni uomo, di tutta l'umanità, nessuno escluso, perché l'uomo in quanto tale merita sempre

di essere soccorso e di essere amato. Tutti, in Cristo, siamo costituiti buoni Samaritani, ma proprio perché tutti abbiamo avuto e abbiamo sempre, ogni giorno, Cristo stesso quale nostro buon Samaritano.

Gesù viene ad annullare tutti i confini e vuole che il nostro cuore non abbia nessuno steccato, nessuna barriera; tutto l'amore deve essere per tutti e per ciascuno, perché l'amore dato a tutti non si esaurisce mai, anzi più si dà, più abbonda, perché Dio ci rende dei canali che riversano nei cuori il suo amore. Quando ci presenteremo davanti a lui per il giudizio finale, ci chiederà proprio se l'abbiamo riconosciuto nell'uomo che giaceva sul ciglio della strada mezzo morto e se ci siamo occupati di lui. E se lo avremo fatto, vedremo allora a viso scoperto colui che ci ha raccolti e caricati su di sé, per portarci nella locanda del Padre, nella tenda del suo Regno.



Una Parola di luce

Il più lontano può mostrare di essere il più vicino; e il più vicino può essere in realtà il più lontano e il più chiuso all'amore. Ciò che importa non è tanto sapere chi potrebbe essere il prossimo, in modo da non venir meno ai propri doveri, ma preoccuparsi solo di avere sempre un cuore vulnerabile, capace di commuoversi ed essere ferito dalle ferite degli altri., un cuore a immagine di Dio, di un Dio che è nel contempo lontanissimo e straordinariamente vicino, il cui Figlio è venuto a prendere su di sé le nostre infermità e che soffre personalmente in tutti coloro che soffrono. (A. Louf).



Dalla Parola alla preghiera

Signore Gesù Cristo,
Figlio generato ab eterno
dal Padre,
nato nel tempo, nato da donna,
uomo posto sotto la legge,
nella dura condizione di Adamo
caduto in schiavitù;
Tu ci hai liberati
pagando il prezzo del tuo sangue;
Signore Gesù Cristo, Dio da Dio,
fatto nostro fratello,
nostro consanguineo,
Tu ci hai resi figli adottivi

e ci hai dato il tuo Spirito filiale
che in noi grida: Abbà, Padre!
Ti preghiamo,
non lasciarci ridiventare schiavi,
noi nati dalla "donna libera":
la Madre Chiesa fecondata dallo
Spirito.
Fa' che resi sempre più a Te
conformi, tendiamo con ardore alla
piena libertà
dei cittadini della Gerusalemme del
Cielo.

(Anna Maria Cànopi osb)

scheda *Carismatica*

#GENEROSITÀ

*saclgia
Bosco*



Suor Teresa Valsè Pantellini

Nata a Milano, il 10 ottobre 1878, in una famiglia estremamente agiata, crebbe a imparò dai suoi genitori, Giuseppe e Giuseppina Viglini, ad amare i poveri e a servirli con amore. La sua vita si distinse per una generosità radicale e silenziosa. Affascinata dal carisma salesiano, a 22 anni non esitò a preferire le Figlie di Maria Ausiliatrice a qualsiasi altra congregazione, contro il volere di tutti che avrebbero voluto per lei un ordine religioso meno povero. Trascorre gran parte della vita religiosa a Roma Trastevere nelle case di Bosco Parrasio e di Via della Lungara che ospitavano nell'oratorio le ragazze più povere del quartiere e le piccole lavandaie delle case dei ricchi. Dopo la prima professione fatta a Nizza Monferrato il 3 agosto 1903, torna a Roma. Tra le religiose della comunità, suor Teresa è la più amata dalle giovani, che sentono il fascino della sua presenza sorridente e gentile. Esperta nel teatro, nella preparazione dei canti avvicina le ragazze più difficili ed avvia la scuola professionale sociale con i laboratori di cucito, lavanderia e stireria per la formazione delle ragazze iniziando ad accogliere per prime le più diseredate. Muore a soli 29 anni di tubercolosi. Il 12 luglio 1986 Papa Giovanni Paolo II la dichiara venerabile per la sua straordinaria testimonianza di umiltà e amore.

La generosità nella determinazione della scelta vocazionale

Suor Teresa non cerca il riconoscimento e la lode; il suo desiderio è passare inosservata eppure la sua vita suscita fascino, stupore, emulazione. Il suo amore per Gesù, per il quale decide irrevocabilmente di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si concretizza prima di tutto in un dono generoso senza limiti nell'impegno del lavoro su di sé per domare la sua indole vivace, facile al risentimento, la sua tenacia nelle idee. Il suo stare davanti a Gesù Eucaristico la porta ad affinare il proprio carattere per renderlo dolce e buono attraverso un itinerario di umiltà che decentra la sua attenzione da sé stessa, verso Dio e verso ogni altro che le è vicino. Nella scelta della sua vocazione Teresa esprime in modo chiaro e lineare una generosità senza limiti che pone nell'Amore il polo di unità della sua donazione a Dio e alla missione fra le giovani.

giugno

Al fratello Italo scrive:

«(...) Tu sai e l'hai capito da un pezzo che il mio desiderio e più ancora la volontà di Dio che mi chiama mi avevano determinato fin da molti anni fa a consacrarmi al Signore nella vita religiosa fin dalla mia prima Comunione fatta a Poggio Imperiale. (...) Non è il caso di farti qui la descrizione delle indecisioni, delle lotte, delle lunghe riflessioni ed infine della obbedienza alla volontà del Signore. (...) Una cosa sola ti dico: che ho deciso irrevocabilmente di entrare al più presto possibile dalle Suore di don Bosco dove so indubbiamente che Iddio mi vuole. È un dovere impostomi dalla volontà del Signore che è solo padrone di disporre di me come più gli piace e io compirò a qualunque costo! Tu puoi mettermi davanti qualunque obiezione, qualunque difficoltà, ma ti avviso che non saranno nuove, perché io le ho tutte misurate e ponderate nella calma più reale della mente, nella assoluta e perfetta indifferenza della volontà, solo per vedere e conoscere quale fosse il volere di Dio e non per contentare me stessa. E la conclusione è stata la irrevocabile decisione che ho presa.»

(Cfr. P. Cuccioli, Ti ho scelto irrevocabilmente)

Così riporta nelle sue memorie il suo confessore, don Federico Bedeschi: «Nella S. Comunione Gesù mi fa chiaramente conoscere che l'Opera di d. Bosco è quella che debbo abbracciare; è qui che Lui mi vuole (...) tra le figlie di D. Bosco so che solamente accontenterò il mio Gesù!» (Cfr. P. Cuccioli, Ti ho scelto irrevocabilmente)

«È facile dire: sono pronta a tutto. Ma quando questo "tutto" ci è davanti nella cruda realtà di ogni momento, vestito di una povertà che rasenta la miseria, ci vuole un non comune coraggio per abbracciarlo e dirgli, come San Francesco d'Assisi: "Ti scelgo per sempre, sorella povertà". Suor Maria Genta, la maestra delle novizie di quel tempo, scrisse: "Non va dimenticata la forza e la generosità d'animo che Teresa Valsè dimostrò nell'avere volontariamente rinunciato alle agiatezze di casa sua e a un avvenire comodo, per le ricchezze e la qualità di animo particolari e di intelletto che possedeva, per farsi religiosa in un istituto povero e nella casa in cui ci trovavamo". (...) Subito e generosamente Teresa volle essere soggetta alla comune legge della povertà, volle praticarla esternamente e internamente, nell'assenza di ogni desiderio, e nell'umiltà di tutte le accettazioni (...). Teresa amò molto fin da subito la sua comunità perché, sia pure con accorta disinvoltura ed estrema semplicità, iniziò la sua vita religiosa col lasciare sempre le cose più belle, il posto più comodo, la parte migliore alle altre. Con rapidità, e con quel suo piccolo sorriso singolare che le conciliava gli animi, passava il suo piatto ad un'altra quando si accorgeva che le era stata usata una particolare attenzione. "Interrogata da me stessa perché avesse scelto la nostra Congregazione povera e non un altro Istituto, ad esempio il Sacro Cuore ove era cresciuta, mi diede questa precisa risposta: "Che cosa allora avrei offerto al Signore? Volendo appunto significare

che aveva scelto la parte che importava maggiore sacrificio e quindi maggiore forza.» (Cfr M.D. Grassiano, Ho deciso irrevocabilmente)

«Durante il cammino formativo Teresa si lascia attrarre dalle ragazze che insieme a Gesù e per Gesù diventano il suo unico interesse. Teresa riconosce nei volti delle ragazze povere il volto di Gesù. Da quel momento, accontentarlo, equivale a servirle, trovando la gioia nella loro crescita interiore. Tutte le sue risorse intellettuali, incluse le sofferenze e le umiliazioni, il lavoro generoso su di sé è orientato al loro bene. (...) Tutto ciò inizia a sperimentarlo quando la maestra del noviziato presentò alla novizia suor Teresa Valsè Pantellini e alle sue compagne duecento fanciulle trasteverine dicendo che lì, su quel libro vivo, dovevano abilitarsi alla vita salesiana. (...) Duecento la prima domenica, ma arrivarono presto a quattrocento. (...) Le oratoriane di Bosco Parrasio avevano nel sangue la polvere da sparo. La loro prima caratteristica era, più che la rozzezza, lo spirito di vendetta. Suor Teresa se ne avvide fin dalle prime lezioni di catechismo e di canto. Soprattutto intorno all'armonium le bravate erano all'ordine del giorno. (...) Il contrasto tra quell'ambiente, per di più saturo di indistinti odori sgradevoli, e il "suo" ambiente era stridente. Il "suo" ambiente? Pareva averlo affatto dimenticato. Sì, pativa della indisciplina di quell'accostaglia eterogenea, ma nella lotta tra il suo carattere vivo e le indicazioni del Sistema Preventivo usciva sempre vittoriosa. In questa lotta seppe perfezionare il dominio sopra di sé per il quale da tanto tempo combatteva, e si perfezionò al punto che si faceva ammirare per la soavità dei modi, per una pacatezza imperturbabile che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento, ed era invece l'effetto di una disciplina costante sopra l'indole viva e risentita.»

(Cfr M.D. Grassiano, Ho deciso irrevocabilmente)

Una spiritualità educativa incentrata sull'amore

Il dinamismo profondo della vita di suor Teresa è l'amore di Dio. È un amore che suor Teresa impara a contatto con Gesù, in un dialogo confidente e costante con Lui, facendo dell'Eucarestia non solo il centro della sua giornata, ma il centro della sua anima. Fedele ai consigli del suo confessore si impegna a progredire nella santità "portando dappertutto Dio" rendendo la sua vita "un ostensorio" così che chi l'avvicina possa riconosce sul suo volto, il volto di Gesù. Alla scuola di Gesù, Suor Teresa sceglie di percorrere, con Don Bosco e Madre Mazzarello, la via "migliore di tutte", che diventa carità apostolica. L'amore di suor Teresa per Gesù e per i poveri si espande e, disposto a tutto, si dona con generosità nella predilezione delle ragazze più difficili ed impertinenti del Trastevere romano.

Testimonia un'ex oratoriana: «Suor Teresa amava tutti coloro che si

*trovavano in qualche necessità spirituale o materiale, verso i quali ella sentiva come una preferenza, perché i più infelici erano i più cari al Cuore di Gesù. Per noi giovanette aveva una sollecitudine come di madre. Viveva per farci del bene per la vita terrena, e ancora più per la nostra salvezza eterna. Si vedeva, sia nel suo zelo per noi, come dalle sue parole e sacrifici, che pensava alla nostra anima, come alla sua. La nostra vita all'Oratorio, era cagione per lei di molte pene, poiché specialmente noi della classe delle mezzane eravamo in gran parte indisciplinate, vivacissime, irrequiete, ed anche, per effetto di ammirazione della sua bontà, ci studiavamo talvolta di fare delle scappatelle per ottenere da lei i suoi amorevoli consigli, ammonimenti, con i quali ci attestava amore congiunto a una pazienza straordinaria abbellita da fermezza e dolcezza. Mai ci ammonì con ira, mai sdegnata, mai una parola che fosse sconveniente. Ed è questo suo agire, nonostante il suo naturale pronto, che conquistò i nostri cuori, da addolcire il nostro carattere e farci più disciplinate, quasi altrettanti agnelli. Bastava un suo cenno, un invito il più semplice per farci correre ad adempiere ogni dovere. I suoi catechismi, consigli, esempi, sempre erano allo scopo di migliorarci, portarci alla pietà e anche convertire dal male quelle che vi giacevano. E conclude: "Tanta carità la fece diventare regina dei nostri cuori"». (Cfr. P. Cuccioli, *Ti ho scelto irrevocabilmente*)*

Attualizzazione

Anche oggi la vita di suor Teresa Valsè mantiene tutta la sua attualità. Di fronte alle nuove sfide educative e alla situazione di "lontananza" dei giovani preferiamo a volte rimanere comodi nelle nostre sicurezze e nelle nostre case passando oltre ai feriti che rimangono ai margini della strada. Suor Teresa Valsè ci invita a ravvivare la nostra passione educativa alimentando la nostra vita nel fuoco dell'Eucarestia; a non avere paura di amare i giovani più poveri lavorando prima di tutto su noi stessi per renderci capaci di intercettare e rispondere ai loro bisogni profondi; ad essere disposti a qualsiasi sacrificio pur di essere per ciascuno di loro segno ed espressione dell'amore di Dio.

Art. 15 Cost. SDB: *Mandato ai giovani da Dio che è «tutto carità», il salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza. Il suo affetto è quello di un padre, fratello e amico, capace di creare corrispondenza di amicizia: è l'amorevolezza tanto raccomandata da Don Bosco. La sua castità e il suo equilibrio gli aprono il cuore alla paternità spirituale e lasciano trasparire in lui l'amore preveniente di Dio.*

Art. 26a Cost. FMA: *Le nostre comunità si aprano ai bisogni della Chiesa e siano attente alle speranze e alle attese dei poveri, rendendosi solidali con loro come ha fatto don Bosco che, amandoli in Cristo, ha condiviso le loro ansie e si è dedicato alla loro evangelizzazione. Abbiamo una particolare predilezione per la gioventù povera e lavorino per la sua promozione ed educazione integrale.*

preghiera per le Vocazioni

CHI È IL MIO PROSSIMO?



giugno



Indicazioni di preghiera

A conclusione dell'anno pastorale contempliamo il cuore della vocazione: farsi prossimo. La preghiera ci educa a una generosità senza confini.

Due intenzioni di preghiera:

- *Ti preghiamo, Signore, **per chi è ferito nella vita**: trovi mani che si prendono cura.*
- *Ti preghiamo, Signore, **per noi**: rendici disponibili alla chiamata dell'amore.*



Invocazioni allo Spirito Santo

Vieni, Spirito di misericordia,
insegnaci a fermarci
davanti a chi è nel bisogno
e a lasciarci toccare dalla sofferenza.

Vieni, Spirito di prossimità,
rompi le barriere dell'indifferenza
e rendici capaci di compassione concreta.

Vieni, Spirito di coraggio,
spingici a uscire da noi stessi
per prenderci cura dell'altro
senza calcoli.

Vieni, Spirito di generosità,
fa' della nostra vita
un dono versato senza misura.



In ascolto della Parola

Vangelo: **Luca 10,25-37**



Testo di riflessione

Santo Padre Francesco, Lettera Enciclica "Fratelli Tutti"

Tratto dai numeri 63 al 68

L'abbandonato

Gesù racconta che c'era un uomo ferito, a terra lungo la strada, che era stato assalito. Passarono diverse persone accanto a lui ma se ne andarono, non si fermarono. Erano persone con funzioni importanti nella società, che non avevano nel cuore l'amore per il bene comune. Non sono state capaci di perdere alcuni minuti per assistere il ferito o almeno per cercare aiuto. Uno si è fermato, gli ha donato vicinanza, lo ha curato con le sue stesse mani, ha pagato di tasca propria e si è occupato di lui. Soprattutto gli ha dato una cosa su cui in questo mondo frettoloso lesiniamo tanto: gli ha dato il proprio tempo. Sicuramente egli aveva i suoi programmi per usare quella giornata secondo i suoi bisogni, impegni o desideri. Ma è stato capace di mettere tutto da parte davanti a quel ferito, e senza conoscerlo lo ha considerato degno di ricevere il dono del suo tempo.

Con chi ti identifichi? Questa domanda è dura, diretta e decisiva. A quale di loro assomigli? Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente.

Agrediscono una persona per la strada, e molti scappano come se non avessero visto nulla. Spesso ci sono persone che investono qualcuno con la loro automobile e fuggono. Pensano solo a non avere problemi, non importa se un essere umano muore per colpa loro. Questi però sono segni di uno stile di vita generalizzato, che si manifesta in vari modi, forse più sottili. Inoltre, poiché tutti siamo molto concentrati sulle nostre necessità, vedere qualcuno che soffre ci dà fastidio, ci disturba, perché non vogliamo perdere tempo per colpa dei problemi altrui. Questi sono sintomi di una società malata, perché mira a costruirsi voltando le spalle al dolore.

Meglio non cadere in questa miseria. Guardiamo il modello del buon samaritano. È un testo che ci invita a far risorgere la nostra vocazione di cittadini del nostro Paese e del mondo intero, costruttori di un nuovo legame sociale. È un richiamo sempre nuovo, benché sia scritto come legge fondamentale del nostro essere: che la società si incammini verso il perseguimento del bene comune e, a partire da questa finalità, ricostruisca sempre nuovamente il suo ordine politico e sociale, il suo tessuto di relazioni, il suo progetto umano. Coi suoi gesti il buon



samaritano ha mostrato che l'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro.

Questa parabola è un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada. La parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune. Nello stesso tempo, la parabola ci mette in guardia da certi atteggiamenti di persone che guardano solo a sé stesse e non si fanno carico delle esigenze ineludibili della realtà umana.

Adorazione silenziosa



Pregheiera corale

Salmo 41 (CEI)

¹ Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.

² Beato l'uomo che ha cura del debole:
nel giorno della sventura il Signore lo libera.

³ Il Signore veglierà su di lui,
lo farà vivere beato sulla terra,
non lo abbandonerà in preda ai nemici.

⁴ Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore;
tu lo assisti quando giace ammalato.

⁵ Io ho detto: "Pietà di me, Signore,
guariscimi: contro di te ho peccato".

⁶ I miei nemici mi augurano il male:
"Quando morirà e perirà il suo nome?".

⁷ Chi viene a visitarmi dice il falso,
il suo cuore cova cattiveria
e, uscito fuori, parla.

PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

⁸Tutti insieme, quelli che mi odiano
contro di me tramano malefici,
hanno per me pensieri maligni:
⁹"Lo ha colpito una malattia infernale;
dal letto dove è steso non potrà più rialzarsi".

¹⁰Anche l'amico in cui confidavo,
che con me divideva il pane,
contro di me alza il suo piede.

¹¹Ma tu, Signore, abbi pietà, rialzami,
che io li possa ripagare.

¹²Da questo saprò che tu mi vuoi bene:
se non trionfa su di me il mio nemico.



Affidamento a Maria

Maria, Madre della premura,
insegnaci a riconoscere Cristo
lungo le strade della vita
e a servirlo nei fratelli.



Dalla preghiera alla vita

In questa settimana viviamo l'opera di misericordia **visitare gli ammalati**
e **soccorre chi è nel bisogno**.

indice

Il saluto del Consigliere Regionale	3
Presentazione del tema formativo	5
Presentazione della proposta dell'anno	7
Introduzione alle lectio bibliche	10
Introduzione alle schede carismatiche	12
Introduzione alle preghiere vocazionali	13
Scansione del cammino 2026-27	15

Settembre

<i>Lectio biblica: Gv 2,1-11</i>	17
<i>Scheda carismatica: San Giovanni Bosco e il Beato Michele Rua</i>	23
<i>Preghiera per le vocazioni: Il vino dell'amore</i>	27

Ottobre

<i>Lectio biblica: Gv 13,1-17</i>	31
<i>Lectio salesiana: Beato Filippo Rinaldi</i>	37
<i>Preghiera per le vocazioni: La dedizione sino alla fine</i>	41

Novembre

<i>Lectio biblica: Mt 25,31-46</i>	45
<i>Scheda carismatica: Don Renato Ziggiotti e don Luigi Ricceri</i>	51
<i>Preghiera per le vocazioni: Il criterio ultimo del giudizio</i>	55

Dicembre

<i>Lectio biblica: 1Cor 13,1-13</i>	59
<i>Scheda carismatica: Don Egidio Viganò</i>	65
<i>Preghiera per le vocazioni: La via più sublime</i>	69

Gennaio

<i>Lectio biblica: 1Gv 1,1-4</i>	73
<i>Scheda carismatica: Don Pascual Chávez Villanueva</i>	79
<i>Preghiera per le vocazioni: L'ordine dell'annuncio</i>	83

Febbraio

<i>Lectio biblica: 1Gv 3,13-20</i>	87
<i>Scheda carismatica: Santa Maria Troncatti</i>	93
<i>Preghiera per le vocazioni: Amare con i fatti e nella verità</i>	99

Marzo

<i>Lectio biblica: 1Gv 2,12-17</i>	103
<i>Scheda carismatica: Madre Rosetta Marchese</i>	109
<i>Preghiera per le vocazioni: Uno scambio di doni</i>	113

Aprile

<i>Lectio biblica: 1Gv 4,7-16</i>	117
<i>Scheda carismatica: Santa Maria Troncatti</i>	123
<i>Preghiera per le vocazioni: Il comandamento nuovo</i>	127

Maggio

<i>Lectio biblica: Gal 4,4-7</i>	131
<i>Scheda carismatica: Suor Eusebia Paolomino</i>	137
<i>Preghiera per le vocazioni: Un mese con Maria</i>	141

Giugno

<i>Lectio biblica: Lc 10,25-37</i>	145
<i>Scheda carismatica: Suor Teresa Valsè Pantellini</i>	151
<i>Preghiera per le vocazioni: Chi è il mio prossimo?</i>	155



SALESIANI ITALIA - MEDIO ORIENTE / FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE